

il **ciclostile**

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE **MEMORIA IN MOVIMENTO**



n.7
NOVEMBRE
2021

PUBBLICAZIONE
NON A SCOPO
DI LUCRO



sommario

- 06** Il neofascismo oggi in Italia. Evoluzione e tratti identitari
di Saverio Ferrari
- 10** Il revisionismo storico e il “ricordo”
di Ubaldo Baldi
- 14** La Storia a scuola
di Maria Di Serio
- 18** Nord-Sud uniti nella diversità
di Alfonso Conte
- 22** Quale memoria del 68? L’esperienza dell’Archivio storico della nuova sinistra “Marco Pezzi”
di Fabrizio Billi
- 28** L’Archivio dei movimenti, bene comune tra memoria e Public History
di Paola De Ferrari
- 30** La forza della memoria collettiva
di Anna Cagna, Patrizia Celotto, Elena Petricola, Ferdinanda Vigliani
- 36** La Biblioteca Franco Serantini
di Franco Bertolucci
- 42** Biblioteca Livio Maitan: uno sguardo nel passato per interpretare il presente e proiettarsi nel futuro
di Michele Azzeri
- 46** E via archiviando: la genesi dell’archivio Roberto Marini “Oltre il secolo breve” di Pistoia
di Roberto Niccolai
- 52** Archivio Autonomia
di Vittorio Forte
- 54** L’Archivio Storico Benedetto Petrone, l’archivio dei movimenti pugliesi... ma non solo...
di Antonio Camuso
- 58** Morti di Profitto
di Vito Nocera
- 62** Io che a Genova non c’ero
di Bianca Farsetti
- 66** In fuga da Kabul
di Gianmarco Pisa



Memoria in Movimento

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

email: memoriainmovimento@gmail.com

info@memoriainmovimento.org

Presidente **Angelo Orientale**

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Conte Alfonso, Leo Benito.**

La Memoria

di **Angelo Orientale** e **Stefano Greco**

Non sappiamo il perché ma il mese di novembre è in qualche modo un mese speciale per noi dell'associazione Memoria in Movimento. Ed è speciale indipendentemente dal fatto che siamo nati "formalmente" l'8 novembre del 2013.

A novembre, almeno a giudizio di uno dei due che firmano l'editoriale che state leggendo, abbiamo realizzato e tenuto alcune iniziative che più ci hanno caratterizzato o "segnato". Ne citiamo solo una. Si tenne a Parma nel novembre del 2016. Fu organizzata dal Centro Studi Movimenti (un centro di documentazione e studi che, insieme alla fondazione Marco Pezzi di Bologna, hanno la "palma" della nostra invidia per il grandissimo ed eccezionale lavoro che fanno. In poche parole sono un modello per noi.

Quella iniziativa si intitolava "Sessantotto di carta" ed era un incontro per riflettere sugli archivi di movimento in Italia, fra presenza pubblica e impegno politico. Quando ci riunimmo per decidere se aderire o meno in modo tangibile toccammo con mano la nostra timidezza e consapevolezza che avremmo aderito a qualcosa che almeno per noi era davvero "grossa". Non ci sbagliammo, fu davvero importante per noi quella giornata.

Ci ha permesso di guardare oltre, di avere una visione più ampia, di rapportarci con saperi importanti. Al contempo ci sentimmo pienamente dentro a un "motto", una sorta di faro che ci guida e ci indica la direzione da prendere, una sorte di manifesto programmatico per noi. Un "motto" che coniugammo sin dal primo giorno della nostra vita associativa e simbolicamente lo consi-

deriamo come titolo perfetto della nostra parte centrale di questo numero. Il "motto" è:

"L'Associazione "MEMORIA in MOVIMENTO", ... [ha] lo scopo di creare un centro di documentazione sui movimenti politici e sulle organizzazioni sociali e culturali, sull'intreccio fra questi e le iniziative ed esperienze politiche sviluppatasi nel tempo, organizzando ed arricchendo al meglio, la memoria sociale collettiva del territorio.

A partire, da quei momenti, politici e sociali, che hanno concorso – in maniera decisiva – all'opposizione alla dittatura fascista e che hanno determinato un generale elevamento nella coscienza democratica del complesso della società e conquiste civili, di cui, nonostante le complesse vicende storiche, usufruiamo ancora oggi, e da non considerare mai, di per sé, inalterabili e realizzate in modo permanente e definitivo.

Ritenendo, ancora, che la memoria rappresenti un momento di forte solidarietà e coesione fra generazioni, che negli ultimi decenni, in più occasioni, si sono mostrate sfilacciate. Memoria, quindi, come momento di rivisitazione, anche critica, di speranze, attese, elaborazioni e conquiste, per portare alla luce un ricco patrimonio, offrendo, così, possibilità di interpretazione e di interrogazione del passato in vista dell'oggi.

Memoria non come icona di un polveroso ed obsoleto passato ma strumento per indirizzare l'impegno di oggi a dare profondità culturale, sociale e politica a quel passato.

La memoria filo teso della storia.

La memoria, non come somma di polverosi ricordi, ma che sfida, che scuote.

La memoria per cambiare il mondo."

Abbiamo un ulteriore motivo che ci ha spinti a fare la scelta di chiedere ai compagni di altri centri di scrivere un articolo per questo nostro numero del IL CICLOSTILE.

Lo scopo è quello non solo di far conoscere quelle realtà ma anche e soprattutto far tesoro dei loro saperi, gli scopi, le modalità di funzionamenti, gli obiettivi che si sono posti, i rapporti che hanno con gli EELL e su questo punto avrete modo di toccare con mano la “diversità salernitana” e la chiusura culturale che caratterizza il nostro comune.

Da anni cerchiamo una interlocuzione con loro.

Chi conosce la realtà amministrativa della nostra città non si meraviglierà certamente nell'apprendere che non ci siamo riusciti.

In realtà la nostra realtà associativa è solo una delle tantissime che non riescono a interagire con il comune. E che, parere non nostro ma che condividiamo, l'amministrazione comunale da almeno vent'anni è chiusa nel “proprio castello” e non si pone il problema di dialogare realmente con la città.

Questa è la triste verità. Al contempo autocriticamente dobbiamo riconoscere che il nostro mondo associativo salernitano, pur nella sua ricchezza e vivacità, ha dimostrato di NON SAPER organizzare ed organizzarsi in massa critica verso l'amministrazione comunale. Non riesce ad imporre nell'agenda politica locale nulla che ha a che fare con la politica degli spazi comuni, con l'alienazione e vendita a prezzi stracciati a privati del patrimonio pubblico anche storico. Un esempio lampante e che dovrebbe gridare vendetta la messa in vendita da parte dell'Ente Provincia del manufatto che ospita l'Archivio di Stato, del Palazzo Fruscione e del residuo di proprietà pubblica di Piantanova. TRE STRUTTURE storiche e lo stesso silenzio e immobilità della Soprintendenza ci preoccupa e ci fa riflettere. Ciò nonostante non demordiamo e quindi anche quest'anno, come facciamo da tempo, abbiamo prodotto e consegnato con formale pec la domanda per avere in concessione uno spazio pubblico adeguato NON SOLO per la nostra attività sia di archivio che di riflessione. Ma anche e soprattutto per mettere a disposizione della cittadinanza una biblioteca formata da qualche centinaia di libri che sono già nelle nostre disponibilità e che altri saranno aggiunti.

L'unica novità positiva è quella che abbiamo allegato vari attestati di solidarietà e sostegno alla nostra richiesta.

Ne abbiamo ricevuto tantissime ma abbiamo allegato alla domanda solo alcuni. Tra questi da due università della Scandinavia che alcuni docenti italiani che insegnano lì hanno avuto modo di usare per i loro studi, almeno in parte, “pezzi” del nostro archivio online e fisico, il presidente dell'associazione filosofi del Veneto, vari intellettuali e storici del movimento operaio e/o docenti universitari, diversi centri di documentazione come il nostro e diversi altri.

In sincerità l'ampiezza della solidarietà ricevuta non ce l'aspettavamo e ciò ci ha commossi e fatti felici. Quindi se anche altre realtà vorranno aggiungersi siete i benvenuti e vi ringraziamo già ora.

Ma questo numero de “Il ciclostile” non si esaurisce certo qui, infatti dopo questa introduzione troverete alcuni pezzi che si ricollegano sia ai nostri obiettivi che, in modo purtroppo drammatico, alla situazione attuale italiana. Infatti vedremo, grazie a Saverio Ferrari, come i movimenti neofascisti non siano mai scomparsi dopo il '45, ma che anzi stanno riacquistando sempre più forza negli ultimi tempi, esempio lampante il noto attacco alla CGIL.

Conseguenza di questo sempre maggiore spazio dato ai neofascisti è anche il continuo attacco alla storia e alla memoria storica, non da oggi certamente ma già da molti anni vittima di opportunismi politici, e nel secondo e terzo articolo analizzeremo sia il problema che una possibile soluzione, ovvero l'insegnamento della storia nelle scuole.

Sempre a momenti di attualità si rifanno gli articoli che chiudono il numero sia nazionale, alla continua strage sul lavoro a cui si assiste quotidianamente e a cui in primis il governo Draghi pare non voglia trovare soluzione alcuna, che internazionale, ovvero alla situazione in Afghanistan.

Infine per chiudere anche un pezzo sul g8 di Genova che quest'anno ha visto il ventennale e che si ricollega al numero precedente (e quindi se non lo avete recuperato ora dovete)

Per concludere speriamo che questo numero possa essere utile a sviluppare riflessioni e anche a far conoscere numerose strutture che fanno un grande lavoro, che è necessario ora più che mai.

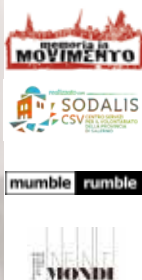
La memoria.

Filo teso della Storia



che sfida, scuote

e cambia il mondo



La centralità del lavoro e il ruolo degli intellettuali (operosi)

10/12/2021 - 17,30

Circolo Mumble Rumble

Via Vincenzo Loria n° 35, Pastena - Salerno

Moderà:

Massimiliano Amato, giornalista, Associazione Memoria in Movimento

Introducono:

prof. **Alfonso Conte**, storico e docente Unisa, Associazione Memoria in Movimento

prof. **Pietro Toro**, Associazione Memoria in Movimento

Intervengono:

Sergio Dalmasso, storico del Movimento Operaio

Vito Nocera, saggista e scrittore, autore del libro "Senza Classe"

Diego Giachetti, storico specializzato in storia contemporanea e delle dottrine politiche

Conclude:

prof. **Giuseppe Cacciatore**, professore emerito Federico II, Accademico dei LINCEI.



created: ferdigiordano2021

IL NEOFASCISMO OGGI IN ITALIA



Evoluzione e tratti identitari

di **Saverio Ferrari**

Osservatorio Democratico sulle Nuove Destre

L'area del neofascismo si presenta ad oggi assai frastagliata. D'altro canto è sempre stata una sua caratteristica storica fin dalle origini.

Una fotografia d'insieme

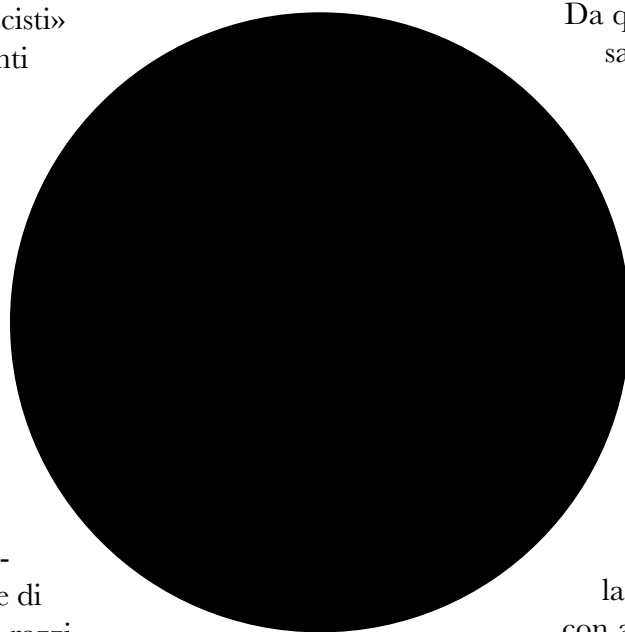
Molte cose sono cambiate da quando, a seguito della trasformazione nel gennaio 1995 dell'Msi, lo storico partito del neofascismo italiano, fondato nel lontano 1946, in Alleanza nazionale, nuove formazioni esplicitamente nostalgiche del passato Ventennio mussoliniano si sono affacciate sulla scena politica. La più vecchia delle organizzazioni post-missine, la Fiamma tricolore, è praticamente scomparsa, così il Fronte sociale nazionale di Adriano Tilgher (di fatto i reduci di Avanguardia nazionale, organizzazione sciolta per legge come ricostituzione del partito fascista nel giugno 1976). Forza nuova (di cui diremo più avanti) si è, dal canto suo, fortemente ridimensionata dopo aver subito nel maggio del 2020 una scissione assai consistente che ha prosciugato molte delle sue sezioni territoriali e dato vita alla cosiddetta Rete dei patrioti. Da qui anche la scelta strategica di infiltrarsi nei movimenti No Vax e No Green Pass, radicalizzando parole d'ordine soprattutto contro la cosiddetta "Dittatura sanitaria". La lotta con CasaPound per l'egemonia nella galassia neofascista l'ha spinta sempre più verso derive violente. L'assalto squadristico alla sede della Cgil a Roma del 9 ottobre scorso rappresenta un punto di arrivo, volto a segnare con un inconfondibile marchio fascista la propria azione. L'unica realtà che nel frattempo è cresciuta e si è consolidata, dal 2008, anno della sua fondazione, è certamente CasaPound, divenuta la principale espressione del neofascismo odierno.

La specificità nazifascista e antisemita di Forza nuova

Forza nuova, nata nel settembre 1997, si ispira senza infingimenti, da sempre, alla Guardia di ferro rumena fondata da Corneliu Zelea Codreanu, uno dei più sanguinari movimenti antisemiti che l'Europa abbia mai conosciuto. Attiva negli anni Trenta e Quaranta, la Guardia di ferro arrivò a collaborare con i nazisti e praticare l'azione terroristica su larga scala. I "legionari" (così si facevano chiamare) della Guardia di ferro furono soprattutto protagonisti di spaventosi pogrom antiebraici, tra gli altri quello di Bucarest del 22 gennaio 1941. Un atto bestiale: i legionari irrupero nel quartiere ebraico, incendiando le sinagoghe, devastando e distruggendo. Al macello comunale vennero radunati centinaia di ebrei. Dopo aver simulato una cerimonia kosher molti di loro vennero trascinati al mattatoio, sgozzati e appesi ai ganci, come carcasse di animali, con la scritta al collo «carne ebraica». «Li avevano scorticati vivi, a giudicare dalla quantità di sangue», riferì in un suo telegramma l'ambasciatore degli Stati Uniti in Romania, menzionando tra i corpi anche una bambina di meno di cinque anni, appesa per i piedi. Altri, disse, erano stati decapitati. Per un raggio di diversi chilometri si rinvennero i corpi degli ebrei assassinati dalla furia della Guardia di ferro. Più di un centinaio di essi furono ritrovati nudi il 24 gennaio a Banasea, sulla linea tra Bucarest e Ploiesti, altri ottanta sulla strada per Giurgiu. Un bilancio finale non si riuscì mai a stilarlo. Le fonti più attendibili parlarono di 630 morti e 400 scomparsi.

Moltissimi episodi hanno visto militanti e dirigenti di Forza nuova condannati per aggressioni violente.

Costituita da Roberto Fiore (già promotore alla fine degli anni Settanta di Terza posizione) e da Massimo Morsello (prima nella sezione del Fuan di via Siena a Roma, poi nei Nar), ambedue fuggiti a Londra nel 1980 (inseguiti da mandati di cattura per associazione sovversiva e banda armata e successivamente condannati rispettivamente a cinque anni e sei mesi e a otto anni e due mesi), Forza nuova è stata più volte oggetto di attenzioni da parte della magistratura. Moltissimi sono stati gli episodi che hanno visto militanti e dirigenti di Fn, o che vi avevano fatto parte, condannati per aggressioni violente. L'elenco sarebbe lunghissimo. Ma riguardo la natura di questa organizzazione, di particolare rilevanza sono stati due pronunciamenti della Corte di Cassazione: il primo, dell'8 giugno 2010, con sentenza avversa a una denuncia di Roberto Fiore, ritenne «pienamente giustificato l'uso delle espressioni» «nazifascisti» e «neofascisti» nei confronti di Forza nuova. Il secondo, del 10 febbraio 2011 (sentenza 4938 della Quinta sezione penale), assolveva dall'accusa di diffamazione il direttore e un giornalista del «Corriere della Sera», denunciati anche in questo caso da Roberto Fiore, per l'intervista a un politico che definiva l'organizzazione «chiaramente fascista» e «portatrice di valori quali la xenofobia, il razzismo, la violenza e l'antisemitismo». Il testo della sentenza affermava che «alla luce dei dati storici e dell'assetto normativo vigente durante il ventennio fascista, segnatamente delle leggi razziali», la qualità di fascista «non può essere depurata dalla qualità di razzista e ritenersi incontaminata dall'accostamento al nazismo».



Differenze e denominatori comuni

CasaPound a differenza del partitino di Roberto Fiore guarda al primo movimento fascista in Italia, di cui tenta di ripercorrerne le gesta. Una sorta di identificazione, a partire dai

suoi caratteri pseudo-rivoluzionari e giovanili.

Centrali rispetto alla propria identità risultano due figure, in primis Ezra Pound, di cui sono state recuperate alcune teorie economiche, in particolare in favore del controllo statale del sistema bancario e per la «messa fuori legge dell'usura». A seguire il romanziere e scrittore Robert Brasillach (condannato a morte in Francia nel 1945 per la sua attività di collaboratore dei nazisti), la cui effigie è stata affissa nel marzo 2009 sui muri di Roma in occasione del lancio del movimento artistico letterario legato a Casa Pound, denominato Turbodinamismo, nei fatti una rimasticatura del futurismo marinettiano. Le nostalgie e le ascendenze nell'area del neofascismo italiano sono dunque variegata. Ma al di là delle differenze e delle specificità delle diverse formazioni organizzate, è ai tratti comuni di questo arcipelago nero che bisogna guardare.

Da questo punto di vista, trasversalmente, il neofascismo odierno si riconosce in un'analisi della globalizzazione che denuncia il potere delle élite finanziarie identificabili ancora una volta nei banchieri ebrei, da Soros a Rotschild, i cui progetti punterebbero alla trasformazione delle società occidentali in società sempre più «multirazziali», nonché al «sostitutismo» della popolazione lavoratrice «bianca» con altra di colore, nord-africana in particolare. Anche la pandemia da

Covid-19 è stata interpretata come una manovra orchestrata da questi poteri forti, volti all'instaurazione di una sorta di «dittatura» all'insegna del «pensiero unico». Nelle élite si individua la genesi di ogni complotto. Da qui la difesa del «povero bianco», che perde diritti e spazi e che «disprezza la mescolanza», ora abbandonato e colpevolizzato. Da qui il muoversi «in nome del popolo», promuovendo movimenti contro la «dittatura sanitaria», parte di un tentativo per cercare di rappresentare delle collettività, dei pezzi di società abbandonati. I luoghi, non a caso, dell'agire sono le periferie delle grandi metropoli e i temi sono quelli della difesa dello Stato sociale per la popolazione «autoctona». Comune è anche una sorta di strategia della tensione xenofoba con campagne organizzate su temi

sensibili come la sicurezza, contro i centri di accoglienza e i campi Rom. L'espansione senza pianificazione urbana di alcune nostre metropoli, si pensi a Roma, con mano libera ai palazzinari, con insediamenti casuali e frammentari e l'assenza di servizi, fanno da sfondo a queste politiche di intervento. Il neofascismo non si muove più rincorrendo le ipotesi di sovvertimento istituzionale di tipo golpista come negli anni Settanta, ma su un crinale di erosione della coesione sociale e per questa via della tenuta del tessuto democratico. La distanza tra le organizzazioni cresciute nei Sessanta e Settanta e quelle odierne è abissale. Il contesto non è in alcun modo paragonabile. L'Italia della "Guerra fredda" non è quella di oggi. Avanguardia nazionale e Ordine nuovo (organizzazioni filo-naziste e terroristiche) erano inserite in uno schieramento anticomunista ampio, con vertici istituzionali, da quelli militari a quelli di polizia e di intelligence, attraversati da pulsioni e intenti eversivi dell'ordine costituzionale, con ampie quote della classe politica dirigente tentate da avventure reazionarie.

Derive armate

La deriva verso la lotta armata di frange sempre più consistenti del neonazismo a livello europeo è ormai una realtà. Negli ultimi anni sono stati diversi, in Francia e in Germania, i gruppi organizzatisi in funzione terroristica individuati e sciolti per legge. Così in Italia dove in soli due anni si è provveduto da parte della magistratura e delle autorità di polizia a intercettare e disarticolare più

di una formazione. Nel novembre 2019 è avvenuto nei confronti del Partito nationalsocialista italiano dei lavoratori, con tanto di simbolo tratto dalle Waffen-SS, nato a fine 2016, dotato di armi ed esplosivi, presente in Lombardia, Piemonte, Liguria e Veneto, in contatto con l'organizzazione terroristica Combat 18. Sempre nello stesso mese, la Digos di Firenze aveva perquisito dodici persone, tra Siena e provincia, con l'accusa di associazione per sovvertire l'ordine democratico, trovando armi ed esplosivi, elmetti e divise tedesche. Durante le

intercettazioni era anche emerso che alcuni degli indagati avessero l'intenzione di far saltare in aria la moschea di Colle Val d'Elsa. Nel solo 2021 si sono, invece, di fatto sciolti ben cinque analoghi raggruppamenti in procinto di passare alla lotta armata, con l'intenzione di colpire, armi

alla mano, avversari politici, ma anche ebrei, omosessuali e stranieri. A gennaio è stata la volta di Sole Nero, a maggio de L'ultima Legione, a giugno dell'Ordine Ario Romano, a luglio di Avanguardia Rivoluzionaria, per finire in ottobre con l'Ordine di Hagal. Tutte minuscole realtà, non costituite da giovanissimi, se non in un caso, ma da militanti in età matura provenienti da precedenti esperienze politiche nella destra radicale, in particolare da Forza nuova. Un dato preoccupante segno di un salto di qualità nell'ambito del neofascismo italiano.

Ottobre 2021



Nel solo 2021 si sono, di fatto,
sciolti ben cinque raggruppamenti
in procinto di passare alla lotta
armata, con l'intenzione di colpire
avversari politici, ebrei,
omosessuali e stranieri.

A gennaio è stata la volta di Sole Nero,
a maggio de L'ultima Legione,
a giugno dell'Ordine Ario Romano,
a luglio di Avanguardia Rivoluzionaria,
per finire in ottobre con l'Ordine di Hagal.

IL REVISIONISMO STORICO E IL “RICORDO”



di **Ubaldo Baldi**

Presidente provinciale ANPI

Quando lo scorso settembre il prof. Montanari, storico dell'Arte e Rettore dell'Università per Stranieri di Siena, ha scritto sulle pagine del Fatto quotidiano che la legge del 2004 che istituisce la Giornata del ricordo delle foibe “a ridosso e in evidente opposizione a quella della Memoria (della Shoah) rappresenta il più clamoroso successo” di una falsificazione storica di parte neofascista. Questi ha evidentemente messo il dito in una piaga purulenta della memoria storica di questo Paese, semplicemente ricordando come quella “giornata” sia diventata il pilastro su cui si regge una narrazione la cui matrice è di chiaro stampo neo fascista. Nelle sue argomentazioni le foibe non sono cancellate e nemmeno i lutti e le ferite che ne derivarono, anche perché il 10 febbraio si riferisce solo in parte alle uccisioni di italiani da parte dei partigiani comunisti.

La pratica di gettare i corpi dei nemici uccisi nei crepacci che si aprivano nelle martoriolate terre del nostro confine orientale fu attuata dagli jugoslavi in due periodi distinti: nelle giornate immediatamente a ridosso dell'8 settembre 1943, in Istria, e in quelle del maggio 1945, quando i “titini” dilagarono in territorio italiano fino a Trieste. Furono momenti drammatici: il primo vide riaccendersi anche il secolare conflitto tra città e campagna, con gli italiani “cittadini”, odiati più per il loro elevato status sociale che per la loro nazionalità; il secondo lasciò invece emergere un preciso disegno politico che intendeva sradicare gli italiani da quelle zone, annientando i fascisti, ovviamente, ma anche gli antifascisti intenzionati ad opporsi all'instaurazione del regime di Tito. Il risultato furono migliaia di morti (cinquemila sembra una cifra attendibile) e, soprattutto, l'inizio di un esodo che alla fine vide

più 300 mila nostri connazionali costretti a lasciare le loro case.

La data del 10 febbraio è quindi cronologicamente slegata dalla tragedia delle foibe. In questo senso, se si ripercorre il dibattito parlamentare dal quale scaturì la legge del 2004, le intenzioni dei promotori furono esplicite fin dall'inizio. Il 26 ottobre 2001, il deputato di Alleanza nazionale, Roberto Menia, aveva presentato una prima proposta dal titolo “concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati”: ricordando con particolare enfasi la strenua “difesa del confine orientale ad opera di reparti come la X Mas o il battaglione bersaglieri Mussolini”, il provvedimento chiedeva la concessione “ai superstiti familiari di questi martiri” di un'insegna “in acciaio brunito e smalto con la scritta Per l'Italia”. Il provvedimento fu votato alla

Camera ma bocciato al Senato, proprio l'ultimo giorno della legislatura. Con le nuove Camere, ancora Menia, l'11 febbraio 2004, dopo aver ricordato in aula questo precedente, presentò una nuova proposta indicando il

10 febbraio come data in cui celebrare la Giornata del Ricordo. Nel dibattito in Parlamento, fu allora il senatore Franco Servello, ex militante del MSI, a illustrare le ragioni di quella scelta, ricordando che si trattava del giorno in cui, nel 1947, era stato approvato il Trattato di Parigi “che impose all'Italia la mutilazione delle terre adriatiche”. Più che le foibe quindi, bisognava ricordare, come argomentava Meina, «l'infame diktat di Parigi», la “cinica e criminosa volontà dei vincitori”, così che la firma del trattato di pace che chiudeva la seconda guerra mondiale diventava la data di un'ingiustizia e di un lutto, invece di quella della sconfitta definitiva del fascismo.

Per la destra
era l'occasione per procedere,
senza più infingimenti e cautele,
a una equiparazione tra
foibe e Shoah.

Aribadire il significato del 10 febbraio come valore di riferimento indiscusso dell'estrema destra, intervennero molti altri parlamentari, (soprattutto di Alleanza nazionale), utilizzando argomenti ricorrenti nella pubblicistica neofascista, come quello dei silenzi e delle omertà che avevano nascosto i crimini comunisti, ripreso dal senatore Riccardo Pedrizzi : “Onorevoli colleghi, esiste una verità che per sessant'anni è stata nascosta agli italiani, una pagina di storia strappata dai libri, rimossa dalla memoria collettiva, negata a tutte le giovani generazioni del dopoguerra. L'oblio a cui si è voluto condannare l'olocausto degli italiani trucidati, infoibati, dai comunisti slavi e l'esodo di decine di migliaia di giuliano-dalmati è una delle vergogne più grandi a cui noi come classe politica, come italiani, ma direi anzitutto come uomini, abbiamo il dovere di porre rimedio”.

Per la destra si trattava di una rivincita a lungo inseguita, ma era anche l'occasione per procedere, senza più infingimenti e cautele, a una equiparazione tra foibe e Shoah, nei termini in cui fu così riproposta dal senatore Piergiorgio Stiffoni, della Lega nord: “Quali le differenze tra chi è responsabile di queste uccisioni di massa e i campi di sterminio? Non c'è alcuna differenza, se non per il modo con cui è avvenuta l'eliminazione. Anche con le foibe l'uomo ha superato la bestia, perché le bestie uccidono per ragioni di sopravvivenza, mentre qui si è ucciso perché non si voleva che sopravvivessero migliaia di persone per il solo fatto che erano italiane; ciò è stato l'odio contro l'italianità. Non esistono infatti massacri di serie A o di serie B. Non esistono morti che gridano vendetta e morti e basta”. Era tutto molto evidente. Nel nostro calendario civile, il 10 febbraio andava affiancato al Giorno della memoria del 27 gennaio: lo suggerivano sia la prossimità cronologica sia, soprattutto, le argomentazioni che sostenevano il disegno della destra. Negli stessi giorni della discussione in Parlamento, il sottosegretario di Stato per la difesa Filippo Berselli, (di Alleanza Nazionale, dal 2018 confluito in Casa Pound), esprimendo il punto di vista del Governo della Repubblica, aveva sostenuto come fosse giusto ricordare «i fratelli Cervi, ma anche i fratelli Govoni; le Fosse Ardeatine e Marzabotto, ma anche gli eccidi del Triangolo della Morte; don Minzoni e Matteotti, ma anche Giovanni Gentile».

Sta a noi antifascisti
democratici, liberali veri o
progressisti che siano,
contrastare tutto questo.

Appare sempre più come un errore clamoroso, l'aver concesso all'epoca spazio a questo “ricordo” e come ha sottolineato Barbero “La falsificazione della storia da parte neofascista, di cui l'istituzione della Giornata del ricordo costituisce senza dubbio una tappa, consiste nell'alimentare l'idea che nella Seconda guerra mondiale non si combattesse uno scontro fra la civiltà e la barbarie, in cui le Nazioni Unite e tutti quelli che stavano con loro (ad esempio i partigiani titini, per quanto poco ci possano piacere!) stavano dalla parte giusta e i loro avversari, per quanto in buona fede, stavano dalla parte sbagliata; ma che siccome tutti, da una parte e dall'altra, hanno commesso violenze ingiustificate, eccidi e orrori, allora i due schieramenti si equivalevano e oggi è legittimo dichiararsi sentimentamente legati all'una o all'altra parte senza che questo debba destare scandalo”.

Si mostra chiaro non solo il disegno di fondo della mistificazione dei fatti e delle cifre in un dibattito in cui sono scarsi o nulli – da parte della vulgata neofascista- i riferimenti agli studi e alle ricerche che già allora vedevano impegnati moltissimi storici, ma soprattutto il non riportare, colpevolmente, nel dibattito tutta la valenza dei crimini italiani nei territori balcanici e l'esatta valenza di quello che fu, in quei territori, il “fascismo di confine”.

Dalle violenze degli anni '20 contro gli operai e gli antifascisti, all'oppressione delle popolazioni slovene e croate con la chiusura delle scuole, la devastazione delle istituzioni culturali fino all'intensificarsi del “furore repressivo” degli anni '40 contro gli antifascisti e il nascente movimento partigiano, ricordiamo fra tutte la “banda Collotti” esemplare sintesi tra violenza squadristica e quella poliziesca e giudiziaria dell'esercito fascista occupante. A questo poi nella fase finale dell'occupazione nazifascista, febbraio 1944 il generale Kubler diede ampia garanzia dell'immunità ai militari assassini, stupratori, torturatori e l'escalation della violenza non conobbe soste anche contro i civili nei paesi della Carnia, in Friuli, in Istria. Ricordiamo ancora l'orrenda rappresaglia nazista in via Ghega a Trieste il 23 aprile del '44 quando furono impiccati 51 ostaggi, e i massacri nella Risiera di san Sabba dove – cifre prudenziali- stimano in 4-5000 le vittime di quel campo di sterminio.

Quello che ancora oggi colpisce in questo dibattito revisionista, sono appunto gli scarsi riferimenti agli studi storici comprovati da idonee fonti documentarie. L'uso pubblico di una storia parziale e approssimativa, spesso mistificata, frammista a luoghi comuni ma diffusa a livello di massa sui social, diventa così uno squallido strumento per legittimare le proprie posizioni politiche.

Sta a noi antifascisti e democratici, liberali veri o progressisti che siano, contrastare tutto questo, la tutela della "memoria storica" deve dare forza a una proposta inclusiva ed ampia capace di un messaggio di vera svolta etica e politica.





La Storia a scuola



di **Maria Di Serio**

“Gli studenti devono studiare questo secolo (n.d.r. il XX secolo) per capire il rapporto fra il ricordo del passato e il futuro della loro vita” (Vittorio Foa)

Historia magistra vitae: quante volte ci hanno ripetuto e abbiamo ripetuto che la storia è maestra di vita. Ripetuto fino alla nausea, tanto da diventare un mantra svuotato dal suo significato più pieno, retorico memento di ostentata conoscenza.

Di certo abbiamo una discussione che ha riguardato l'insegnamento della storia dalla nascita della scuola italiana dopo l'unità d'Italia nel 1860 e, in particolare, l'impostazione data dalla riforma Gentile negli anni in cui fu Ministro dell'Istruzione tra il 1921 e il 1924, impostazione che continua ad influenzare la proposizione della materia agli allievi da parte del docente. Anche perché tutte le riforme successive non hanno mai saputo definire in maniera risolutiva una nuova impostazione della didattica.

I governi di centro-destra degli ultimi anni, ad esempio, hanno bloccato tentativi di innovazione proposti a partire dal ministro Luigi Berlinguer. Non si intende qui entrare nel merito delle varie novità introdotte nella proposta di riforma del 1996, ma, in riferimento alla storia, veniva stabilito che nell'ultimo anno si insegnasse solo la storia del Novecento. Il Ministro motivava questa novità curricolare per un più ampio spazio alla trattazione di avvenimenti più recenti di notevole interesse storico. Un tentativo che provava a conciliare il sistema strettamente cronologico, ancora oggi presente, con la necessità di approfondire temi e sviluppare un approccio critico, una conoscenza che avrebbe potuto

permettere uno studio delle fonti per una didattica improntata all'epistemologia della storia.

Una novità nella dicotomia presente nelle scuole superiori dei paesi europei, dove ci sono due tendenze: una, che potremmo dire maggioritaria (Germania, Gran Bretagna, Belgio, Spagna, Svizzera e paesi dell'Europa settentrionale) che prevede temi d'approfondimento, con l'intento di coinvolgere studenti ormai maturi su temi e problemi di rilievo. L'altra tendenza, propria della Francia, che ripete il programma cronologico lineare, ma lo fa a partire dal '700: dal '700 al 1914 nel primo anno, dal 1914 al 1945 nel secondo, dal 1945 a oggi nell'ultimo anno.

Quanto successo negli ultimi trent'anni circa al Ministero di viale Trastevere ha ribadito la contrapposizione politica, circa l'insegnamento della storia contemporanea, tra “destra” e “sinistra”, e l'incapacità di definire che la proposizione di un fatto può perdere, almeno in parte, l'influenza del pensiero di chi lo presenta se a supporto vi sono le fonti dirette.

In breve, però, l'arrivo dei governi di centro destra ripropose il tradizionale percorso curricolare, con lo studio di una storia contemporanea eurocentrica che iniziava dall'800 con il Congresso di Vienna, con buona pace di tutti e senza polemiche.

Altra proposta di riforma dello studio della storia contemporanea che provocò vivaci reazioni fu quella del Ministro De Mauro che propose la continuità del curriculum di Storia fino all'obbligo scolastico e la sostituzione della tradizionale impostazione eurocentrica con una mondiale, come già avveniva in molti altri paesi. Inoltre De Mauro nominò una





commissione di 250 saggi che avrebbero dovuto rivedere i contenuti delle discipline. Ma è rimasto tutto fermo al palo.

Accade così che i millennials sanno poco o nulla di “Muro di Berlino”, nascita del World Wide Web, “11 settembre”, guerre in Iraq e Afghanistan, dell’avvento del primo Presidente degli Stati Uniti di colore, migranti. Per non parlare dei fatti di storia italiana recente: le “stragi impunte”, il terrorismo, il sequestro Moro, Ustica, le stragi di Mafia del ’92 e l’inizio della “Seconda Repubblica”. E, in generale questi avvenimenti più recenti sono stato trattati non, ovviamente, con la disciplina della storia, ma con educazione alla cittadinanza o con educazione civica, o piuttosto educazione alla pace o alla legalità, spesso in maniera frantumata e non organica. Una necessità di rispondere a competenze, come quelle definite dal trattato di Lisbona, relative alla cittadinanza, che Antonio Brusa dell’Istituto Nazionale Ferruccio Parri per lo studio della Resistenza e dell’età contemporanea, nel suddetto convegno, divide in partecipazione alla vita democratica e convivenza civile. Occorre però che tali fatti recenti abbiano un incasellamento nel processo della storia perché non divengano temi proposti per un problem solving immediato, slegato dalla necessaria conoscenza del flusso degli avvenimenti in cui si inseriscono nella consueta catena di causa ed effetto propria del divenire storico.

Tullio De Mauro nominò una commissione di 250 saggi per rivedere i contenuti e le discipline di insegnamento, è da qui che sarebbe dovuta partire la riforma della “buona scuola”, soprattutto per l’immissione in ruolo di “forze nuove”.

E se le dispute sui programmi hanno avuto sempre vita, solo agli inizi del 2017 la SISSCO, Società Italiana ha tenuto un incontro, “Insegnare la storia ai “Millennials”, vero confronto di interesse perché si è discusso organicamente non solo della storia come disciplina, sotto il profilo della ricerca, ma della didattica della disciplina e del suo ruolo nel sistema formativo.

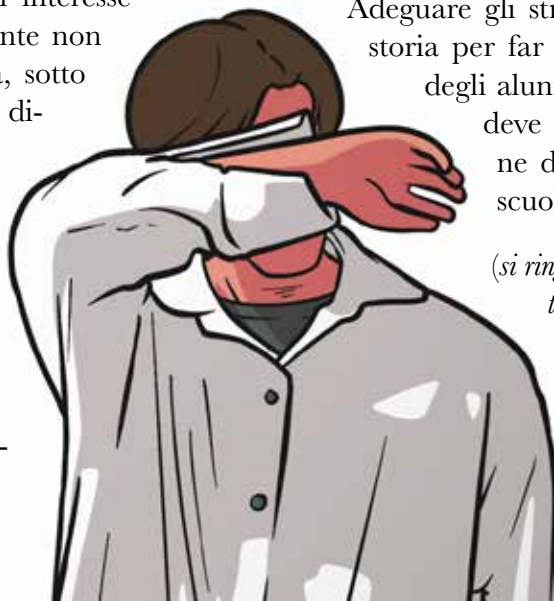
Tutto il mondo della scuola concorda nell’idea che temi disciplinari e temi didattici, competenze e contenuti debbano essere integrati, ma ancor oggi non è particolarmente chia-

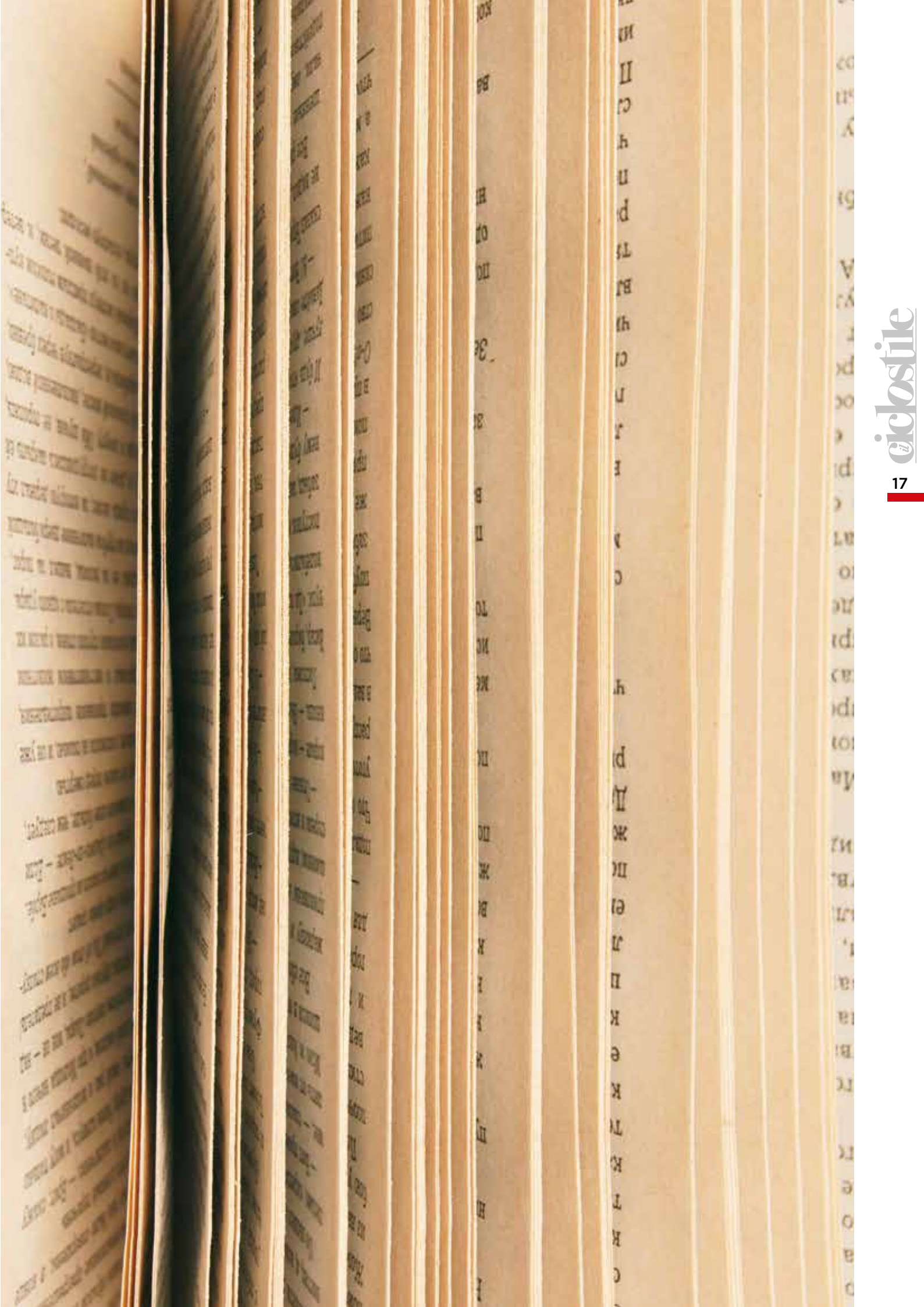
ro quale, in effetti, sarà la struttura che, concretamente, realizzerà quest’esigenza, e quale il modello di riferimento cui ci vuole ispirare. Si continua, intanto, a procedere “decisioni” i cui contenuti non sono chiari e, in ogni caso, se ne rimanda la concreta realizzazione a scelte future spesso opinabili, o non realizzate. Ecco perché si insiste che è utile riflettere su alcune “buone pratiche” che, però, non vengono messe a sistema, mancando un confronto complessivo tra mondo della scuola e istituzioni. Anche l’inserimento nel mondo del lavoro dei nuovi docenti dovrebbe essere un unico con il loro percorso formativo, ma questo è assolutamente trascurato.

E invece, prima la riforma Moratti, che ha rivisto gli ordinamenti e le classi di concorso, e poi la riforma Gelmini, che si è sovrapposta alle decisioni precedenti in nome della “essenzializzazione” - sostanzialmente riducendo spazi, tempi e cattedre dedicate alla disciplina in nome del risparmio-, hanno ridimensionato la materia, eludendo completamente la discussione necessaria di una nuova didattica. D’altra parte l’epistemologia della disciplina, ad esempio, è poco presente nel percorso formativo dei futuri docenti. Se non c’è una visione chiara di cosa dev’essere l’insegnamento della storia, la disciplina, fatalmente, diventa “ancillare”, soprattutto se, come per la geografia, il suo spazio nella formazione viene sistematicamente ridotto ad ogni nuovo intervento del legislatore. Inoltre, la mancanza di una tradizione della ricerca universitaria sulla didattica della disciplina ha impedito riflessioni sui fruitori finali (gli alunni, e, in generale, i cittadini) e sul loro modo di elaborare la conoscenza dei fatti a partire dai documenti, con una capacità critica autonoma che porti a una personale elaborazione critica dell’informazione. Questo gravemente pesa sulla capacità di costruzione di una relazione fra passato, presente e sviluppi futuri.

Adeguare gli strumenti della didattica della storia per far crescere la coscienza critica degli alunni, futuri cittadini: su questo deve puntare la riorganizzazione dello studio della storia nelle scuole del nostro paese.

(si ringrazia per il confronto il prof. Vittorio Mazzola, docente di storia e filosofia)





Nord-Sud uniti nella diversità



di **Alfonso Conte**

storico e docente UNISA, associazione Memoria In Movimento

Tra i tanti motivi di un impegno, quello di recuperare e rendere disponibili per la ricerca storica e per il dibattito pubblico fondi documentari prodotti dai movimenti di sinistra a partire dal '68, vi è anche un forte senso di irriducibilità. Innanzitutto rispetto al tempo presente, dominato da atteggiamenti improntati all'individualismo e all'utilitarismo, i quali rendono spesso incomprensibili alle giovani generazioni elementi caratterizzanti quelle precedenti, come lo spirito militante e la dimensione collettiva dell'impegno politico. Inoltre, rispetto a prevalenti letture storiografiche, secondo cui il loro contributo ebbe carattere residuale, per molti aspetti costituendo un intralcio temporaneo al riformismo dei grandi partiti di massa. Infine, rispetto a radicati e diffusi luoghi comuni, quelli dei sessantottini poi tutti terroristi o tutti bancari. Se si considerano, ancora, la difficoltà a recuperare e organizzare in archivi testimonianze prodotte in modo non sistematico e lo scarso sostegno offerto dalle istituzioni pubbliche, è facile comprendere come le iniziative avviate siano da collegarsi più di tutto alla forte motivazione dei loro promotori, in grado di portare avanti una sfida altrimenti impossibile.

Lì dove tali iniziative sono sorte, più visibili sono i frutti di un lavoro capace di favorire il dialogo intergenerazionale e stimolare nuove ripartenze. Il dato macroscopico è costituito dalla netta concentrazione di tali archivi nelle aree centro-settentrionali, cosicché chi auspica analoghe esperienze anche a sud di Roma guarda a loro come buone pratiche già da tempo in corso. Tuttavia, immaginare di limitarsi a trasferire il modello appare anche in questo caso abbastanza problematico, poiché, come spesso capita, del tutto diverso è il contesto. Ad eccezione delle

grandi città come Napoli, Palermo, Bari, mancano al Sud le istituzioni culturali pubbliche e private che invece sono attive da tempo nelle città medie del Centro-Nord, grazie ad una più consolidata tradizione civica, a maggiori risorse finanziarie, ad una più radicata consuetudine a considerare le imprese culturali come parte essenziale dello sviluppo delle comunità. Difficile progettare la nascita di un archivio dei movimenti in città dove non esistono biblioteca e archivio comunale, dove le fondazioni riescono raramente a dare segni di vita, dove solo pochi avvertono il disagio di tali deficit. Se si pensa ai tagli che hanno riguardato anche la spesa per gli Archivi di Stato, ormai quasi tutti angustiati da personale e spazi insufficienti, è facile dedurre come

●
Difficile progettare la
nascita di un archivio dei
movimenti in città dove non
esistono biblioteca e archivio
comunale

simili progetti possano decollare solo grazie ad iniziative di volontariato culturale sostenute da amministrazioni locali illuminate.

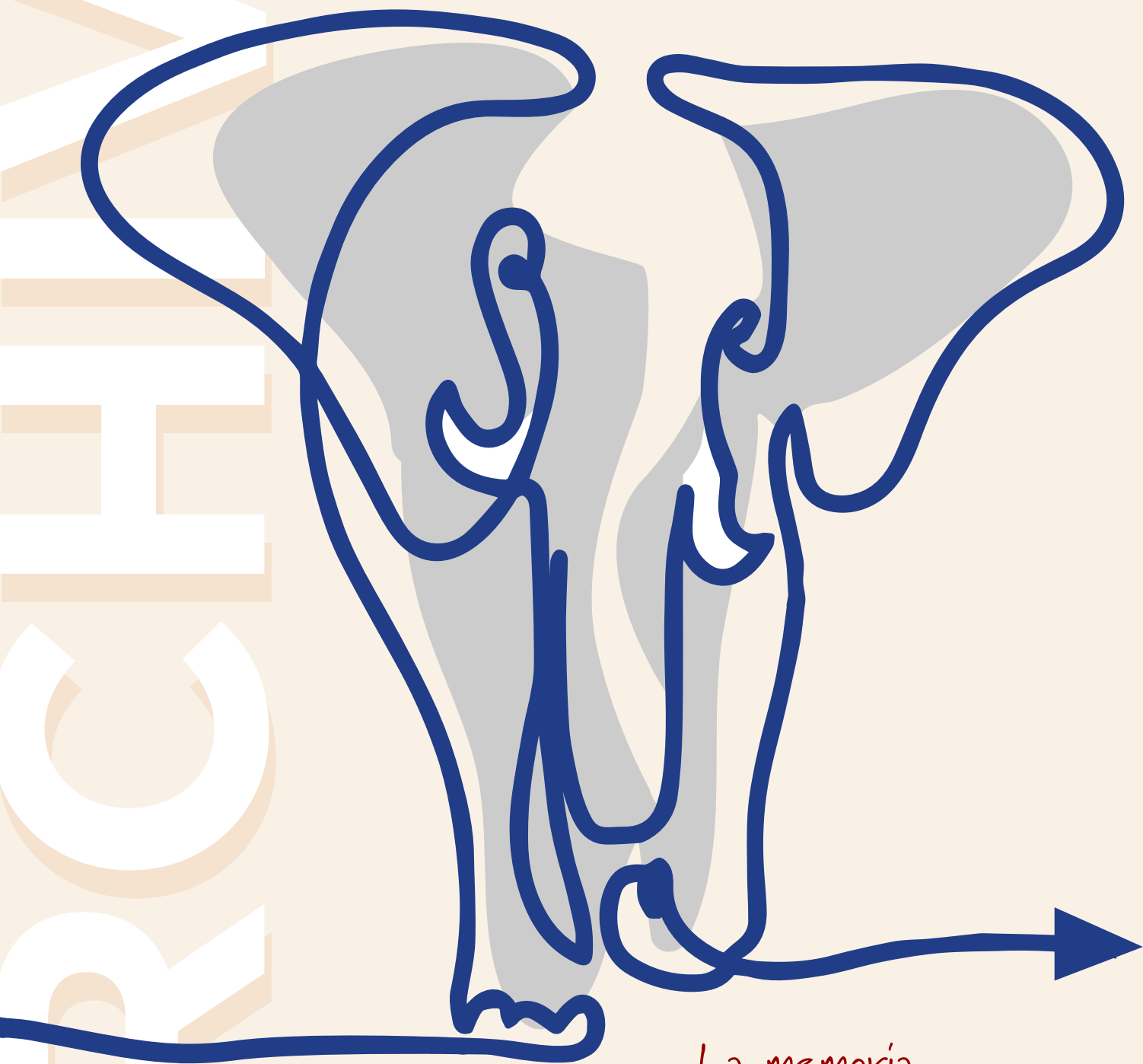
●
Infine, va necessariamente considerato anche che diversa fu l'esperienza dei movimenti post-sessantotto nel Mezzogiorno, ingiustamente giudicata come un riflesso sbiadito di una luce brillante altrove (come spesso capita per molti processi socio-politici dell'età contemporanea). Viceversa, pur beneficiando delle sollecitazioni e delle suggestioni provenienti dall'esterno (come d'altra parte quelli del Centro-Nord), le vicende dei movimenti al Sud ebbero un loro carattere originale, poco o nulla indagato e messo in luce dalla storiografia. Essendo nel Mezzogiorno molto più limitato il contributo della componente operaia, poiché le lotte si concentrarono soprattutto intorno al 1977, quando già le aree industriali inventate dalla Cassa mostravano l'incapacità di sopravvivere senza aiuti statali, ruolo fondamentale fu assunto dal movimento studentesco e le rivendicazioni riguardarono

soprattutto il problema della disoccupazione. Di qui una non sempre facile comprensione a quel tempo della situazione meridionale da parte degli stessi militanti attivi al Nord, come testimoniano ad esempio le incertezze di Lotta Continua in occasione dei fatti di Reggio Calabria, e successive prese di distanza fondate sul pregiudizio di un sostanziale primitivismo che avrebbe viziato le manifestazioni di lotta meridionali. In realtà, anche al Sud ci fu elaborazione

teorica, capacità di analisi e progettazione, impegno generoso in campo sia sociale sia politico, così come le prime ricerche iniziano a testimoniare. E riportare alla luce quella stagione, tentare di comprendere le ragioni di chi a quel tempo ne fu protagonista, interrogarsi sui motivi di affermazioni e sconfitte, è probabilmente ancor più significativo provare a farlo al Sud.







La memoria.
Filo teso della Storia
che sfida, scuote
e cambia il mondo

Quale memoria del 68?

L'esperienza dell'Archivio storico della nuova sinistra "Marco Pezzi"



di **Fabrizio Billi**

La formazione dell'Archivio Storico "Marco Pezzi"

L'Archivio nasce in seguito alla scomparsa di Marco Pezzi, nel novembre 1989, per iniziativa dei suoi amici e dei compagni di militanza, che hanno voluto ricordarne in questo modo l'opera e la figura.

Marco Pezzi (<http://www.comune.bologna.it/iperbole/asnsmp/marcoindice.htm>) nel 1968 era studente al liceo scientifico di Faenza ed ha partecipato al movimento studentesco. Successivamente è stato militante del circolo Lenin di Faenza, di Avanguardia operaia e Democrazia proletaria. Il suo percorso politico è stato simile a quello di tanti sessantottini, caratterizzato dall'impegno sociale e politico per un mondo più giusto e più libero, dalle discussioni tra i cattolici progressisti dopo il concilio, alla partecipazione al salvataggio delle opere d'arte a Firenze con gli "angeli del fango", dall'impegno contro la guerra in Vietnam alle lotte contro l'autoritarismo nella scuola. E poi, la politica come scelta di vita, nella consapevolezza che si lotta insieme agli altri, per un cambiamento che deve migliorare la vita di tutti.

Nella sua attività politica, Marco aveva raccolto una grande quantità di documenti. Riviste, volantini, manifesti, libri, documenti prodotti dai movimenti e dalle organizzazioni della nuova sinistra, sia ovviamente quelle di cui era militante, sia delle tante altre organizzazioni allora esistenti. I documenti raccolti erano stati da lui ordinati, suddividendoli

per organismo produttore o argomento. La raccolta era finalizzata alla sua attività politica, per la quale riteneva importante conoscere, capire e informarsi.

Alla morte di Marco, era rimasta ai suoi amici e compagni una grande quantità di documenti, con cui è stato costituito l'Archivio intitolato al compagno scomparso.

Materiali raccolti

I materiali con cui il nostro archivio è stato costituito, essendo stati raccolti da Marco Pezzi, riflettono il suo percorso politico, dal '68 fino al momento della sua morte. L'acquisizione dei materiali è poi continuata, perciò ai materiali raccolti da Marco se ne sono aggiunti altri. Attualmente, i fondi archivistici sono una ottantina. Per la maggior parte, si tratta di documenti raccolti da singole persone durante la propria militanza politica. In qualche caso, si tratta di archivi non di singole persone, ma di organizzazioni, come il gruppo parlamentare di Democrazia proletaria, che allo scioglimento ci ha donato i propri documenti. Oppure l'archivio fotografico del Quotidiano dei lavoratori, costituito da 5.000 foto.

I materiali raccolti sono stati prodotti soprattutto nel ventennio che va dalla fine degli anni '60 alla fine degli anni '80, ma la maggior parte dei documenti è degli anni '70. Alcuni sono relativi a periodi più recenti, ad esempio quelli prodotti dal movimento studentesco della "Pantera".

La memoria.

Filo teso della Storia



che sfida, scuote

e cambia il mondo

Il nostro archivio raccoglie materiali prodotti dalle organizzazioni dell'estrema sinistra, da quelle maggiori (Lc, Pdup, Dp) a quelle più piccole. Una parte importante dei nostri documenti è relativa ad Avanguardia operaia e Democrazia proletaria, le organizzazioni in cui hanno militato Marco Pezzi e diverse altre persone che ci hanno donato documenti. Sarebbe arduo elencare in breve i documenti più rilevanti dei diversi fondi archivistici. Nel nostro catalogo (<http://www.comune.bologna.it/iperbole/asnsmp/catalogo.htm>) è possibile rendersi conto di ciò che abbiamo. Solo per fare alcuni esempi, abbiamo documenti del movimento studentesco del 68 bolognese, del movimento studentesco delle facoltà scientifiche di Milano, del movimento del 77, del movimento della Pantera, e recentemente abbiamo acquisito un fondo con documenti del movimento studentesco del 68 in Sicilia.



Una caratteristica peculiare è la cospicua presenza di fondi di “materiale grigio”. Si tratta di raccolte di documenti, volantini, opuscoli, suddivise in diversi fondi costituiti dai materiali raccolti da chi li ha donati durante la sua attività politica. Vorrei sottolineare l’importanza del “materiale grigio” come fonte per la ricerca storica sul 68 e anni 70 e sulla stagione dei movimenti. Esso è una fonte documentaria essenziale in quanto le organizzazioni della nuova sinistra avevano una grande produzione di volantini e di documenti, e non si può fare la storia di quel periodo trascurandoli. Quando l’Archivio è stato costituito, all’inizio degli anni novanta, chi voleva informarsi su quel periodo poteva trovare per lo più libri di memorialistica, soprattutto di protagonisti della lotta armata, o cronache giornalistiche. In seguito, la situazione è migliorata, e sono stati realizzati lavori di ricostruzione storica basati sui documenti prodotti dai movimenti e dalle organizzazioni della nuova sinistra, oltre che sulle fonti orali. Conservare le fonti documentarie è fondamentale. Senza di esse, si farebbe la storia degli anni 70 solo basandosi sulle sentenze dei tribunali e sulle cronache giornalistiche. Non ci sono fonti buone o fonti cattive. Anche le indagini giudiziarie, gli atti dei tribunali o le inchieste giornalistiche sono fonti da utilizzare. Ma non possono essere le sole. Il compito dello storico è utilizzarle in modo critico, mettendole a confronto. Questo si può fare solo se le fonti sono conservate, ordinate e messe di disposizione di chi vuole utilizzarle. Crediamo che raccogliere documenti con criteri di onestà, di completezza, senza censure, sia fondamentale per consentire una ricostruzione il più possibile completa e corretta degli eventi storici.

Attività passate, presenti e future

Il cuore delle nostre attività è la raccolta, la catalogazione, la conservazione e la messa a disposizione dei documenti a tutti coloro che sono interessati a consultarli. A questo abbiamo dedicato nel

corso degli anni molta parte del nostro impegno. L’abbiamo fatto perché profondamente convinti che, per cercare di capire la “stagione dei movimenti”, sia fondamentale utilizzare i documenti prodotti dagli stessi movimenti ed organizzazioni.

Abbiamo inoltre cercato di promuovere lo studio dei documenti che abbiamo raccolto, promuovendo ricerche che hanno condotto alla pubblicazione di alcuni libri in una collana editoriale da noi curata, oppure collaborando a pubblicazioni promosse da altri.

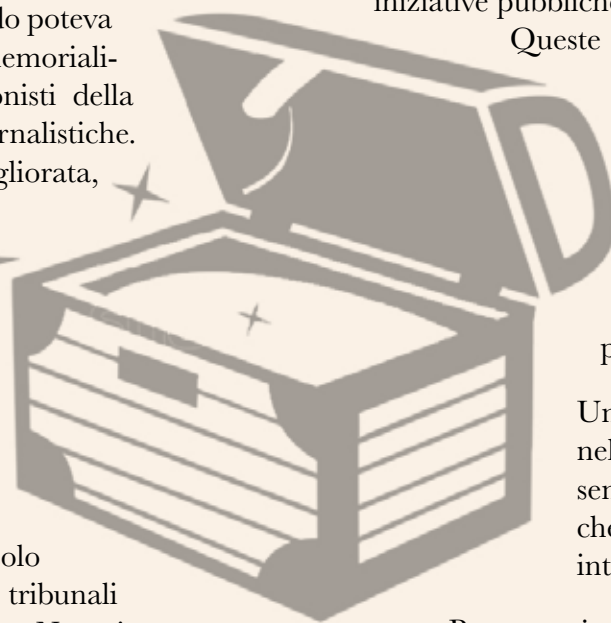
Abbiamo realizzato anche alcune mostre, nonché iniziative pubbliche come convegni e seminari.

Queste attività le abbiamo fatte sia con lo scopo di promuovere la ricerca storica, sia per avvicinare un pubblico più largo, per cercare di instillare una curiosità che magari potrebbe portare qualcuno a voler approfondire.

Un’attività che è stata costante nel corso degli anni è la presentazione di libri, un’attività, che in alcuni anni è stata molto intensa.

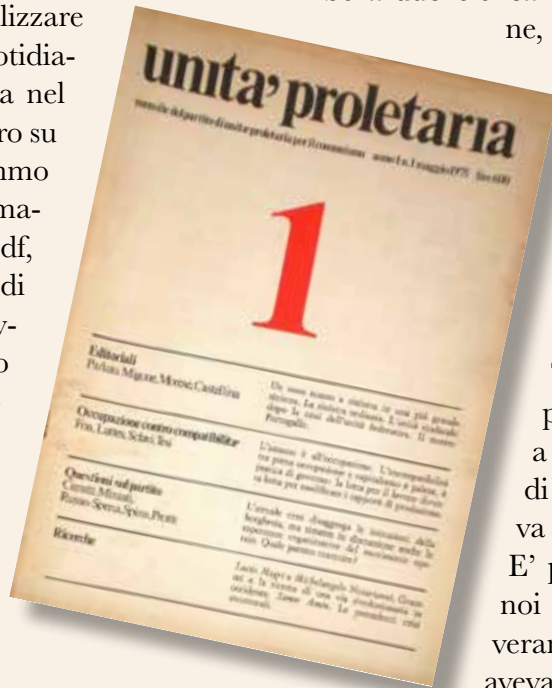
Per un paio d’anni, subito prima dell’inizio della pandemia, abbiamo collaborato alla raccolta di testimonianze orali di ex militanti di Avanguardia operaia, raccolte per essere utilizzate come fonti per un libro sulla storia di quella organizzazione (*Volevamo cambiare il mondo. Storia di Avanguardia operaia (1967 – 1977)*, a cura di Roberto Biorcio e Matteo Pucciarelli, Mimesis editore, 2021). Sono state realizzate oltre un centinaio di interviste, non solo a dirigenti ma anche a quadri intermedi e militanti di base. La maggior parte a Milano, dove quella organizzazione era sorta ed aveva avuto un significativo radicamento, ma anche in altre città in tutta Italia (Venezia, Roma, Napoli, Firenze, Perugia, Torino, Padova). Tutte le interviste sono state trascritte e sono disponibili per chi volesse consultarle (<http://www.comune.bologna.it/iperbole/asnsmp/interviste.html>). Ci sia consentita la soddisfazione di affermare che si tratta di una delle più significative raccolte di testimonianze orali sugli anni 70.

Attualmente, e per il prossimo futuro, siamo impe-



gnati nella digitalizzazione di alcuni materiali da noi raccolti. Abbiamo cominciato con i manifesti. Già alcune decine di immagini (<http://www.comune.bologna.it/iperbole/asnsmp/immagini.html>) sono state inserite sul nostro sito, permettendo così la consultazione senza necessità di recarsi presso di noi.

Per il futuro, vorremmo digitalizzare alcune riviste, a partire dal Quotidiano dei lavoratori. L'idea è nata nel corso della realizzazione del libro su Avanguardia operaia. Vorremmo ottenere non la semplice immagine delle pagine in formato pdf, jpg o tiff, ma dare la possibilità di fare ricerche testuali, come avviene per esempio con l'archivio online de l'Unità. Abbiamo interpellato alcune aziende che si occupano di digitalizzazione, e stiamo valutando come procedere. Oltre al Quotidiano dei lavoratori, vorremmo poi digitalizzare altre riviste che riteniamo interessanti, da Unità proletaria, rivista di Democrazia proletaria che chi ha letto ricorda come molto stimolante, a il Carlone, pubblicazione locale bolognese, prima di Dp, poi di Rifondazione comunista.



Rapporti con altri archivi

Fin da quando l'Archivio si è costituito, abbiamo cercato rapporti con archivi analoghi. Forse dipenderà dal fatto che l'azione collettiva è nel nostro patrimonio genetico... Ci siamo guardati intorno, ed abbiamo cercato di capire chi fossero gli archivi analoghi al nostro. Nei primi anni novanta, abbiamo spedito un questionario agli archivi di cui eravamo a conoscenza, per capire che materiali raccoglievano e che attività svolgevano. I risultati li abbiamo poi esposti in una nostra pubblicazione.

Nel corso di questi oltre trent'anni della nostra esistenza, abbiamo collaborato o comunque avuto

rapporti con diversi archivi. I rapporti più stretti sono stati col Centro studi movimenti di Parma, fin dalla sua nascita, avvenuta in seguito ad una ricerca storica sul 68 a Parma, i cui risultati sono stati pubblicati in un volume di una piccola collana editoriale da noi gestita. Successivamente, abbiamo collaborato in innumerevoli occasioni. Sarebbe arduo elencarle tutte. Ne ricordo solo alcune,

come la gestione dell'archivio di Capestrano. Si tratta di una raccolta di documenti, principalmente relativi agli anni 70 (ma non solo). Tali documenti sono stati raccolti da un gruppo di compagni di Roma, con l'obiettivo di realizzare un archivio. Tale progetto non è andato in porto e tutto era stato portato a Capestrano (AQ) dove uno di essi, Raffaele Sbardella, aveva la disponibilità di una casa. E' poi stato proposto di cedere a noi questi documenti. La mole è veramente ingente, per cui non ne avevamo la possibilità. Grazie al Centro studi movimenti ciò è stato possibile.

Un'altra collaborazione significativa è stata per la digitalizzazione dell'archivio fotografico del Quotidiano dei lavoratori. Il Centro studi movimenti è riuscito ad ottenere un finanziamento da una fondazione locale, grazie al quale le foto sono state digitalizzate, catalogate ed inserite nell'Opac di Parma (<http://www.comune.bologna.it/iperbole/asnsmp/qdl.html>). Un'altra modalità in cui si sono articolati i rapporti col Centro studi movimenti è



la solidarietà che, assieme a molti altri istituti, associazioni e singoli studiosi, abbiamo dato in occasione di un recente attacco da parte dei consiglieri comunali parmensi di Fratelli d'Italia al Centro studi movimenti, accusato di avere una visione della questione delle foibe non subalterna alla propaganda della destra.

Abbiamo avuto collaborazioni anche col Centro documentazione di Pistoia e la Biblioteca Franco

Serantini di Pisa. La collaborazione è stata con la partecipazione a convegni o iniziative pubbliche organizzate dall'uno o dall'altro dei nostri istituti, ed a cui gli altri sono stati invitati. Oppure, abbiamo collaborato in iniziative editoriali, come per esempio una biografia di Massimo Gorla, pubblicata in una collana editoriale del Centro documentazione di Pistoia e realizzata dal sottoscritto e da William Gambetta, del Centro studi movimenti di Parma.

Altre collaborazioni sono state relative allo scambio di materiali doppi. Insomma, le collaborazioni sono state relative a diverse attività. Con alcuni istituti sono state più frequenti, con altri meno, ma sempre, riteniamo, i risultati sono stati di reciproca soddisfazione.

Non si è invece mai riusciti a realizzare una rete di archivi. Ci sono stati alcuni tentativi. Il primo promosso proprio da noi all'inizio degli anni novanta. L'ultimo, qualche anno fa, ad opera del Centro studi movimenti di Parma. I motivi possono essere diversi. Innanzitutto, chi siamo? Archivi dei movimenti? Archivi del 68? Sicuramente abbiamo molto a che fare col 68 e i movimenti, ma non siamo esclusivamente questo, almeno non tutti. Per quanto riguarda le modalità di catalogazione, i software e le piattaforme utilizzate, spesso dipendono da ciò che viene offerto a livello locale dalle istituzioni. Credo che tutto ciò abbia fatto sì che non siamo mai riusciti a formalizzare una rete, comunque i nostri istituti hanno collaborato in varie iniziative.

Oltre alla collaborazione con archivi a noi simili, da qualche anno abbiamo avviato una collaborazione a livello locale con altri archivi pubblici e privati. La collaborazione è nata su impulso della Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Emilia – Romagna, per la realizzazione di una mostra sul 77, che a Bologna è stato un momento importante, che ha inciso nel tessuto politico e sociale cittadino. Poiché siamo stati soddisfatti della mostra realizzata e della collaborazione reciproca, abbiamo poi realizzato una mostra sul 68 bolognese, ed infine abbiamo formalizzato questi rapporti costituendo la Rete archivi del presente. Anche in questi anni funestati dal Covid, abbiamo mantenuti i contatti, organizzando iniziative per la Festa della storia, che si svolge ogni anno a Bologna in autunno, realizzando il sito della Rete (<https://archividelpresente.org/>), in cui stiamo caricando le mostre realizzate, e collaborando a una web radio.

Rapporti con le istituzioni

La questione del rapporto con le istituzioni si è per noi posta fin dall'inizio della nostra esistenza, a causa del problema della sede. I materiali raccolti da Marco Pezzi, con cui è stato costituito l'archivio, erano conservati in due stanze di una sede di Dp, di proprietà dell'Istituto autonomo case popolari. Abbiamo subito iniziato una vertenza col Comune per chiedere l'assegnazione di una sede. Per alcuni anni siamo stati ospitati presso l'Archivio storico del Comune di Bologna, una soluzione di emergenza che ha evitato la dispersione dei documenti. Poi ci sono stati assegnati spazi presso l'istituto Parri, dove hanno sede anche altri istituti culturali. Si tratta di un'ottima soluzione: un edificio nel centro storico, ben ristrutturato (era un convento), ed abbiamo la possibilità di collaborare col personale dell'istituto Parri, sia per le iniziative pubbliche su temi di interesse comune, sia per quanto riguarda la gestione quotidiana: per esempio, il personale del Parri si occupa dell'accoglienza delle persone che vengono a consultare i nostri documenti. Poiché le nostre attività sono basate sul lavoro volontario, avremmo difficoltà a tenere aperto intere giornate per la consultazione. Non perché ci sia chissà quale afflusso di persone che vengono a consultare i nostri documenti, ma perché sarebbe difficile rimanere per tutta una giornata o per più giornate per tutto il tempo della consultazione da parte degli studiosi. E' vero che gli spazi adibiti al deposito dei documenti si sono ben presto esauriti, ma avere una sede non precaria e in buone condizioni è una cosa fondamentale.

Per quanto riguarda i finanziamenti pubblici, in passato abbiamo ricevuto qualcosa, ma ormai da anni non riceviamo più nulla. I tagli ai bilanci degli enti pubblici si fanno sentire... Oltre a ciò, non abbiamo requisiti che spesso i bandi prescrivono, come la catalogazione in Opac.

La collaborazione, precedentemente ricordata, con altri enti bolognesi pubblici e privati e che ha portato alla costituzione della Rete archivi del presente, ritengo sia una utile manifestazione della collaborazione tra enti pubblici e privati. La Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Emilia – Romagna è riuscita farsi promotrice di progetti di ricerca e di iniziative pubbliche nel campo della valorizzazione del patrimonio archivistico, il tutto con la massima orizzontalità e pur avendo potuto contare quasi esclusivamente sul lavoro volontario dei partecipanti.

Gli obiettivi del nostro lavoro

L'Archivio è stato costituito perché esisteva una raccolta di documenti che gli amici e compagni di Marco Pezzi hanno avuto la sensibilità di cercare di preservare. Insomma, l'Archivio è nato perché ci si è trovati di fronte ad una piccola montagna di carta. E, come diceva qualcuno, le montagne si scalano perché le si trova sul proprio cammino. Ci siamo certo interrogati su chi siamo, dove andiamo, cosa vogliamo, e qual è il senso e l'utilità di un archivio come il nostro. A cosa può servire conservare documenti sulla lunga stagione di lotte degli anni 70 nel mondo di oggi, in cui il 68 e gli anni 70 sembrano remoti come fossero eventi di secoli fa? Eppure, i movimenti hanno un ruolo significativo nel mondo di oggi. Sia che si tratti di movimenti che agiscono nel nostro paese, come il movimento no Tav, sia che si tratti di movimenti di altri paesi (pensiamo alle primavere arabe o alle tante mobilitazioni sociali e politiche in America latina), sia infine che si tratti di movimenti globali (Fridays for future, i movimenti delle donne, quelli antirazzisti). Questo ruolo dei movimenti contemporanei può confortare degli archivisti col cuore a sinistra come siamo noi, che in quei movimenti possiamo trovare elementi che ci ricordano i movimenti di cui conserviamo e studiamo le carte. Conservare le fonti documentarie del passato e promuoverne lo studio critico è lo scopo dell'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi". Obiettivo dell'Archivio è evitare che vada perduta la memoria storica dei movimenti e della sinistra antagonista, degli anni in cui sono avvenuti cambiamenti tra i più significativi nella società italiana del dopoguerra: dall'antiautoritarismo che ha portato alla nascita di una nuova psichiatria e di una nuova medicina, al sorgere dell'ecologismo e del terzomondismo, all'antimilitarismo che ha portato al riconoscimento dell'obiezione di coscienza, al divorzio e all'aborto, al cambiamento del ruolo sociale delle donne. C'è il rischio concreto e reale che tali materiali vadano dispersi, in quanto non ci sono strutture come gli Istituti Gramsci o gli Istituti della Resistenza che raccolgano i materiali della nuova sinistra e dei movimenti prodotti negli anni 70, così come sono raccolti i materiali prodotti dal Pci e dalla Resistenza.

Per quanto riguarda il senso della nostra esistenza, ci piacerebbe poter far nostre le parole di un compagno del centro documentazione "Lorusso-Giuliani" di Bologna (<https://centrodoc-vag61.info/>), secondo cui il compito di archivi come i nostri è "non tramandare la cenere, ma conservare la fiamma". E questo può sicuramente essere una motivazione per fare l'attività che facciamo. A cui però ne vorrei aggiungere un'altra, ricordando un altro archivista che vale la pena non dimenticare: David Rjazanov. Era un bolscevico che, dopo la rivoluzione, fu il direttore dell'Istituto Marx Engels. Egli fece il possibile per recuperare e conservare carte di Marx, Engels, della rivoluzione francese e della Comune di Parigi, creando una eccezionale raccolta di documenti sulla storia del movimento operaio. Con le dovute proporzioni, era un'attività analoga alla nostra: recuperare vecchie carte, catalogarle, studiarle e metterle a disposizione degli interessati. Rjazanov doveva essere un tipetto con un fortissimo senso della propria indipendenza intellettuale. Quando Stalin giunse in visita all'Istituto, e gli rimproverò che non ci fosse nemmeno una sua foto ma solo quelle di Marx, Engels e Lenin, egli rispose "Marx ed Engels sono stati i miei maestri, Lenin mio compagno. Ma tu, chi sei per me?" Evidentemente, per lui, la ricerca della verità dei fatti non era subalterna al perseguimento di una linea politica. La ricerca storica è proprio questo: cercare con la massima libertà intellettuale la spiegazione degli avvenimenti del passato, per capire il presente e progettare il futuro. Per capire il passato, servono le fonti, per questo è importante raccogliere i documenti. Nell'attività di Rjazanov di raccogliere vecchie carte, e nell'esercitare il proprio spirito critico nello studiarle con la massima indipendenza intellettuale, ci piace riconoscerci.



L'Archivio dei movimenti, bene comune tra memoria e Public History



di Paola De Ferrari

Quando, dodici anni fa, abbiamo firmato l'atto costitutivo dell'Associazione per un Archivio dei movimenti di Genova, eravamo un piccolo gruppo di amici e amiche, compagni e compagne. Ci eravamo conosciuti nel '68 o negli anni seguenti, ciascuno immerso nella sua militanza rivoluzionaria. In gruppi diversi, in qualche caso magari capaci di asprezze reciproche. Ma, reincontrandoci dopo forse quaranta anni, abbiamo scoperto di essere sintonizzati su una domanda a cui ci sembrava necessario e impellente dare risposta. Cosa restava a testimoniare tutte quelle lotte, quei sacrifici generosi del proprio tempo, della propria giovinezza, quelle speranze, idee e anche conflitti, di tutte quelle vite di giovani che avevamo conosciuto, qualcuno non c'era più, di tanti episodi straordinari-anche vittorie e conquiste- e anche tanti errori e fallimenti...

Così è nato l'archivio, come frutto di una necessità, ma anche un dono, nei confronti delle generazioni a cui apparteniamo e verso i più giovani. A quel gruppo iniziale si sono poi uniti in moltissimi: sono più di cento i donatori di fondi documentari conferiti all'archivio. Archimovi, così ci chiamiamo per brevità, ormai è diventato una realtà solida e ben radicata, grazie anche alle buone intuizioni di base, e a circostanze favorevoli, forse straordinarie, che hanno permesso la sua nascita.

Le enumero, perché a qualcuno possono servire: l'esistenza a Genova di una grande biblioteca civica, la Berio, con uno staff dirigente colto e sensibile (la Berio, ovvero il Comune di Genova, è il destinatario

finale-a suo tempo- del patrimonio documentario dell'Archivio, come recita la convenzione sottoscritta). L'appoggio di una prestigiosa Fondazione culturale, Palazzo Ducale. Il contributo finanziario della Compagnia Portuale dei Carbone (gli ex scariatori di carbone) che ci ha permesso di allestire la sede. L'appoggio della Giunta comunale dell'epoca, dell'Assessore alla cultura e dei funzionari. Tutti e tutte "fate madrine" attorno alla culla dell'Archivio...e il nostro lavoro, volontario, incessante, entusiasta. I fondi documentari venivano accolti ogni volta come un dono straordinario, e lo erano: emergevano da soffitte e cantine, ancora impolverati o ammuffiti. Anni e anni di silenzio, ma chi li aveva messi da parte non era riuscito a distaccarsene. Un pezzo della propria vita era lì, in qualche modo, rappresentato. Incompleto, lacunoso, incasinato, certe volte al limite del comprensibile. Ma con metodo e tenacia è stato restituito alle mani e all'intelligenza di giovani e meno giovani studenti e studiosi, curiosi e appassionati. Vivide testimonianze ancora capaci di raccontare, polemizzare, anche annoiare, perché no. Fondi documentari di centinaia di faldoni, centinaia di manifesti, centinaia di libri, migliaia di riviste, migliaia di fotografie, decine di audiocassette e di filmati vhs, ora riempiono le tre stanze della casetta dell'Archivio immersa nel giardino della Biblioteca Berio. Lì si svolgono i lavori di riordinamento e sistemazione dei documenti, ad opera di due archiviste e, nel tempo, varie collaborazioni saltuarie. Ma la consultazione è organizzata nella bellissima sala della Berio dedicata alle colle-

La memoria.
Filo teso della Storia



che sfida, scuote
e cambia il mondo

zioni speciali, e viene assistita dal personale della biblioteca. Gli utenti consultano gli inventari, che sono tutti online sul sito web dell'Archivio, scelgono i documenti e li ordinano via mail. Noi li portiamo in sala consultazione e li ritiriamo alla fine, fornendo anche, se necessario, una specifica consulenza.

L'archivio pur essendo piccolo e ormai saturo, è una realtà viva e ben conosciuta nell'ambito di chi è interessato alla storia dei movimenti: gli utenti sono circa una quarantina ogni anno, tre o quattro al mese. Vengono spesso da altre città, e qualcuno anche dall'estero. Non solo studenti alle prese con dottorati o tesi di laurea, anche storici e storiche importanti, ricercatori, scrittori e scrittrici. Poi ci sono le ricerche da remoto, utenti che richiedono scansioni o fotografie di articoli o documenti, che sono aumentate ovviamente durante i lunghi mesi della pandemia del Covid 19.

Ma l'attività dell'archivio non si ferma qui. I documenti posseduti, di ogni tipo, sono oggetto di una intensa attività di divulgazione e valorizzazione, grazie a ricerche e studi che vengono pubblicati. Nel tempo Archimovi ha prodotto libri, cataloghi fotografici e video: sul femminismo "Il femminismo a Genova negli anni Settanta", di Graziella Gaballo, con prefazione di Luisa Passerini, e il video "Donne in movimento", 2012, sul movimento del 68 nelle fabbriche e nelle scuole, "Autobiografia del 68", su "Gli anni del 68", due libri di cui uno interamente fotografico e uno di saggi e interventi, a corredo di una grande mostra a Palazzo Ducale nel febbraio del 2017, che ha visto più di undicimila visitatori. E poi "Genova in movimento", fotografie di Adriano Silingardi; "Generazioni di donne", sull'esperienza di un gruppo di donne di varie generazioni politiche; e recentemente, nel 2020 e 2021, i libri "Muri ribelli", una selezione illustrata dal catalogo dei più di settecento manifesti dell'Archivio, "No War, storie e documenti del movimento pacifista" con le testimonianze e gli interventi dei militanti del movimento per la pace, non solo genovesi o liguri; "Una famiglia al G8, diario, foto, documenti" di Adriano Silingardi, presentato alle manifestazioni per il ventennale del G8 e l'ultimo recentissimo "Le stagioni della fotografia militante, 1960-2020", catalogo dell'omonima mostra, molto frequentata, che si tenuta a palazzo Grillo dal 10 settembre al 3 ottobre 2021, volume ricco di foto e di importanti saggi sull'argomento.

Libri, mostre, video...e anche uno stretto rappor-

to con chi dona i documenti all'archivio. Virginia Niri, giovane socia, dottoressa di ricerca in storia contemporanea, specializzata in storia culturale, ha condotto vari interventi di storia orale con interviste a donatori e donatrici dei fondi, e recentemente anche ai "fotografi/e militanti" che hanno arricchito l'archivio con i loro bellissimi fondi fotografici, testimonianze di decenni di lotte sociali e politiche. Il libro "Voci d'archivio. La storia pubblica incontra il 68", è stato un primo importante risultato di questo lavoro. Ne emerge una concezione dell'archivio, che è condivisa da tutti noi, come agente di Public History, come strumento attraverso il quale i protagonisti dei movimenti si danno voce, interpretano le proprie esperienze, in un gioco di rimandi tra individuale e collettivo, tra memoria e storia. L'archivio riceve i documenti e li contestualizza in insiemi che possono parlare e raccontare a chi è attento alla loro voce-ai loro sussurri e grida. E poi li decontestualizza, e ricontestualizza, ogni volta che vengono letti da nuovi utenti, per nuove ricerche, per assumere nuovi significati....le carte sono vive, sono "in movimento", i loro autori parlano e si mostrano nei video che l'archivio produce e mette a disposizione, con i loro visi e le loro voci...e poi, negli incontri per presentare libri o film, nelle iniziative che Archimovi periodicamente intraprende come convegni e mostre, le persone si incontrano, continua lo scambio tra generazioni diverse che comincia talvolta nella consultazione dei documenti.

Per finire, c'è da dire che Archimovi si sostiene in linea di massima con le quote e si basa sul lavoro volontario dei soci. Negli ultimi anni 2020-2021 ha partecipato, e vinto, tre bandi del Ministero per la cultura, con tre progetti diversi, che hanno dato modo di catalogare gli oltre settecento manifesti posseduti, e ora le più di dodicimila fotografie, di editare i cataloghi, di organizzare la mostra sulla fotografia militante e anche di produrre due webapp di gioco, una basata sui manifesti e una sulle foto, collegati a quiz di storia politica e sociale. Pensate per giovani o curiosi, e per chi vuole riandare con la memoria a fatti e situazioni che certe volte si crede di conoscere, ma riservano sorprese...Come pure sono sorprendenti, per l'interesse che suscitano, i laboratori nelle scuole organizzati dall'Archivio, sulla storia recente, che spesso i ragazzi non riescono a studiare per limiti dei programmi, e che invece, condotti con metodo partecipativo, sollecitano vivo interesse e coinvolgimento.

Archimovi è questo, e altro ancora- speriamo di avere, in futuro, altre e diverse cose da raccontare.

LA FORZA DELLA MEMORIA COLLETTIVA



di **Anna Cagna, Patrizia Celotto, Elena Petricola, Ferdinanda Vigliani**

Le “carte” sono una delle risorse per la costruzione della memoria e fare trasmissione della nostra storia e del nostro pensiero. È per questo che nel 2016 abbiamo fondato “LÁADAN” - centro culturale e sociale delle donne. Nasce a Torino come federazione di tre associazioni femministe già attive da molti anni sul territorio: “La Casa delle Donne” di Torino dal 1979; il “Centro Studi e Documentazione pensiero femminile” dal 1994; “L’Archivio delle Donne in Piemonte” dal 2006.

Il nostro particolare nome “LÁADAN” si riferisce a una lingua artificiale femminista creata dalla scrittrice americana Suzette Haden Elgin, nell’ambito di una trilogia fantascientifica degli anni Ottanta, in grado di garantire la sopravvivenza, in contesti oppressivi e distopici, delle donne. Denominare la federazione con questo nome sembrava di buon auspicio per la continuazione delle nostre attività.

Questo progetto comune nasce per avere spazi maggiori per conservare i nostri patrimoni archivistici e librari, per svolgere e sviluppare pratiche sociali e politiche femministe, per contrastare la violenza contro le donne e di genere, per acquisire una maggiore visibilità e fruibilità ai diversi patrimoni culturali ed esperienziali.

Per conseguire i nostri obiettivi è stato opportuno entrare in relazione con diversi soggetti istituzionali

attraverso i quali è stato possibile ottenere la nuova sede, di circa 300mq in pieno centro-città, dove sono stati collocati gli archivi e il nostro patrimonio librario e documentale. In particolare le tre biblioteche sono state inserite in un catalogo unico, denominato “Biblioteche delle Donne di Láadan”, nella rete del Sistema Bibliotecario Nazionale (SBN) e nel circuito delle Biblioteche Civiche Torinesi; inoltre partecipano alla rete “CoBis”: Coordinamento delle Biblioteche Speciali e Specialistiche di Torino.

Per garantire la continuità delle diverse attività, essendo “LÁADAN” una federazione culturale senza fini di lucro, sono state realizzate campagne di raccolta fondi per l’autofinanziamento e nel 2018 è stata sottoscritta una convenzione con la Regione Piemonte, finalizzata al sostegno delle attività culturali e di ricerca attinenti le tematiche di genere e sessualità, al recupero e alla messa in rete dei propri fondi catalografici e archivistici. Ad oggi i fondi degli archivi riordinati di Láadan sono presenti sulla piattaforma digitale pubblica per i beni culturali della regione Piemonte: MEMORA (www.memora.piemonte.it)

La realizzazione del progetto “LÁADAN” è legato alla forza del lavoro collettivo delle donne coinvolte e alla capacità di unire esperienze diverse e condivise.

La memoria.

Filo teso della Storia



che sfida, scuote

e cambia il mondo



Il ciclostile e la memoria

Quelle tra noi che hanno più di settant'anni a sentire la parola "ciclostile" hanno un brivido e sono travolte da una marea di ricordi. Il ricordo di quando le ragazze militanti sessantottine in corso di presa di coscienza femminista cominciarono a definire il loro ruolo subalterno con l'espressione "angeli del ciclostile". Il ricordo di che razza di macchina diabolica il ciclostile fosse. Innanzitutto i fogli si elettrizzavano e si appiccicavano al corpo e ai capelli e poi gli inchiostri avevano sempre qualcosa di veramente ostile: mani, faccia, vestiti finivano quasi sempre malamente anneriti. E poi il ricordo di quando la folle amazzone/profeta Valerie Solanas per qualche tempo si mantenne vendendo per strada il suo S.C.U.M. Manifesto sotto forma di ciclostilato. Insomma il legame tra il ciclostile e la memoria per quella generazione di femministe che scrissero e diffusero le loro idee negli anni Settanta del secolo scorso è forte, presente e significativo.

Scrivere e diffondere, sì... Conservare e archiviare era invece tutta un'altra faccenda. Il senso della novità pervadeva i pensieri e la vita: il tempo era soprattutto il tempo presente. Conservare aveva un suono quasi sgradevole; "conservazione" richiamava qualcosa a cui si era guardato con critica e diffidenza: "conservatorismo". Il volantino ciclostilato il giorno prima aveva già perso di attualità e di senso e finiva nella spazzatura. Furono pochissime le donne attive nel femminismo che già negli anni Settanta dimostrarono sensibilità archivistica: a Torino la grande Piera Zumaglino ebbe in tal senso una

funzione esemplare e noi di Láadan abbiamo avuto la fortuna di beneficiare del suo lavoro incessante e creativo.

Il senso della continuità fu una scoperta successiva: le donne prima di noi e le donne dopo di noi. Che cosa sarebbe stato il filo conduttore? Fu allora che la storia divenne una delle discipline praticate dalle donne e la storia esigeva fonti. Ecco che allora ripercorrere carte, immagini, testimonianze divenne parte di una militanza che in precedenza era stata sottovalutata.

Poi, nel momento in cui si cercarono fonti e testimonianze da donne che nella loro storia non avevano avuto un attivismo politico vero e proprio, ma avevano comunque della storia e delle storie da raccontare, si dovette combattere anche con un aspetto non secondario: il diffuso basso livello di autostima. Varrà la pena di conservare i miei diari, i miei scritti, le mie fotografie? Roba vecchia che non interessa a nessuno. Non sarà meglio fare ordine ricorrendo al cassonetto? L'affermazione del valore, dell'unicità, della preziosità dell'esperienza non fu facile. Tutto, a partire dalla scarsità di spazio nelle case e dalla mancanza di interesse da parte di eredi più propensi a mettere in vendita l'alloggio della parente defunta che a conservarne le carte, sembrava remare contro quello che la famosa Arlette Farge (che con i suoi saggi ci ha molto ispirato) definisce *Il piacere dell'archivio*.

Si è combattuto attraverso pubblicazioni, convegni, ricerche e soprattutto con un gran lavoro fatto per



l'appunto di continuità nel custodire la memoria. Nella continuità adesso crediamo fermamente: è uno degli aspetti - insieme con la non-violenza attiva e l'alto valore attribuito alla relazionalità - che hanno caratterizzato nei decenni la rivoluzione femminista. Il femminismo, anche nei peggiori momenti di cosiddetto riflusso, è "continuato". Il nostro archivio ne è la prova e la testimonianza.

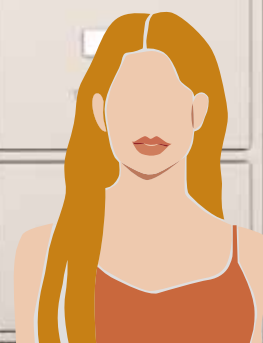
La Casa delle Donne, gli archivi e le biblioteche delle donne

Dalla fine degli anni Settanta la Casa delle Donne è un luogo storico di riferimento politico e organizzativo del femminismo e del movimento delle Donne a Torino. Durante questi oltre quarant'anni è stata protagonista delle principali lotte per i diritti delle donne sul proprio corpo, nella famiglia, nel lavoro, nella politica e contro la violenza.

Quando, nel 1994, Piera Zumaglino (1942-1994) donna eccezionale, figura centrale del movimento femminista e della Casa delle Donne di Torino, lasciò in eredità ad alcune compagne il cospicuo archivio che aveva radunato e la sua biblioteca, si costituì un'associazione a lei intitolata.

La responsabilità di conservare e valorizzare pienamente il patrimonio documentario da lei raccolto lungo trent'anni di intensa attività all'interno del movimento, connotata sempre dalla preoccupazione che non si disperdesse la memoria di quanto agito e prodotto dal femminismo, fece sì che l'attenzione di alcune attiviste della Casa si focalizzasse non solo sui temi del presente, ma anche su quello della conservazione e della trasmissione della memoria delle donne e del femminismo. Questo divenne un impegno anche politico, come lo fu per Zumaglino, che nutriva una grande passione per la storia, in particolare per quella delle donne e pensava a un *archivio storico del movimento femminista torinese* messo a disposizione del pubblico. L'Associazione iniziò quindi a muoversi in tal senso, curando il riordino e l'inventariazione dei documenti per rendere il fondo consultabile e cercando percorsi per un'adeguata valorizzazione. In quei primi anni (1995) entrò per questo a far parte della *Rete Lilith, rete nazionale informativa di genere femminile*, allora di recente nata, che andava elaborando, oltre a una specifica catalogazione bibliografica, un approccio di genere agli archivi delle donne, ritenuto indispensabile per trattare correttamente le carte prodotte dalle donne.

Negli anni successivi l'Associazione riceveva la donazione di altri fondi personali, sia archivistici sia librari - in particolare quello di Alessandra Mecozzi, contenente i documenti relativi alla sua attività sindacale e politica nell'ambito della sinistra sindacale, del femminismo e del pacifismo.



L'Associazione nel corso degli anni 2000 ha continuato a impegnarsi in diverse iniziative sul tema della valorizzazione della memoria delle donne e del femminismo con singole iniziative, facendo rete anche con altre realtà di donne impegnate in tal senso: così nel 2006 concorse alla nascita dell'associazione Archivio delle Donne in Piemonte (Ar dp).

Nella trasmissione della memoria è cruciale il rapporto generazionale, aspetto che presenta una notevole criticità alla Casa delle Donne di Torino, come, riteniamo, nella maggior parte dei luoghi del femminismo storico in Italia.

La partecipazione della Casa delle Donne insieme con Ar dp e Centro Studi e Documentazione Pensiero femminile al progetto e alla nascita del Centro Láadan, è stato un modo non solo per riunire "i beni culturali comuni delle donne" ma anche un tentativo di scommettere sul futuro, conservando per le giovani generazioni una memoria attiva e un patrimonio culturale di genere altrimenti non riconosciuto.

Il Centro Studi e Documentazione Pensiero Femminile e la sua biblioteca

Il passaggio dall'essere il più longevo gruppo di autocoscienza d'Italia al diventare un centro studi e una biblioteca fu molto meditato.

Eravamo all'inizio degli anni Novanta del 900 e si fece questa riflessione: un secolo prima, alla fine dell'800, nel mondo c'erano state tante donne intelligenti, brave e coraggiose che già si definivano femministe e che passarono alla storia come suffragette. Per raggiungere il loro obiettivo – il diritto di

voto – impiegarono quasi un secolo di lotta. Noi, negli anni Settanta, di quel diritto avevamo beneficiato, ma poca consapevolezza avevamo avuto di quel coraggio e di quelle lotte. Si trattava allora di lasciare tracce per le donne che sarebbero venute dopo di noi. Da che cosa incominciare? Da uno degli elementi che tanto peso avevano avuto nelle nostre prese di coscienza: le letture.

I libri dalle nostre biblioteche vennero raccolti in un unico scaffale. Erano 240. Quando questa cifra fu timidamente comunicata alla rete Lilith di cui volevamo fare parte (avremmo avuto un notevole potenziamento delle nostre possibilità accedendo ai dati della rete, che oggi sta vivendo finalmente una rinascita) ci sentimmo incoraggiate: «Per cominciare non c'è male» ci fu detto. Era vero. Nel giro di un anno eravamo già passate da 240 a 1500.

Nel giro di due anni potevamo orgogliosamente affermare che tutto ciò che era stato pubblicato nel decennio degli anni Settanta, nella nostra biblioteca c'era. Questo era stato possibile perché un importante progetto editoriale aveva trovato il finanziamento della Regione Piemonte: *100 Titoli, guida ragionata al femminismo degli anni Settanta*, la nostra prima pubblicazione che uscì nel 1998 riportando i saggi di 56 autrici di tutte le regioni italiane.

Dai primi anni Novanta del secolo scorso le pubblicazioni, le iniziative, i progetti di Pensiero Femminile sono stati moltissimi e si sono estesi in tante direzioni: contrasto alla violenza, genealogia femminile, valorizzazione della cultura delle donne a tutti i livelli. Ma la biblioteca è rimasta il suo cuore vivo, pulsante e spesso consultato. Già nel 2000 raggiungeva i 4000 volumi e quando nel 2017 questi vennero uniti alle altre due biblioteche, quella della Casa delle Donne di Torino e quella dell'Archivio delle Donne in Piemonte con cui si era costituita la



federazione Láadan, il nostro patrimonio librario, così specializzato nella produzione culturale delle donne, divenne notevole: uno dei più significativi in Italia.

L'Archivio delle donne in Piemonte - ArDP. Le sfide del fare archivio

ArDP è un'associazione culturale nata nel 2006 per volontà di associazioni di donne e singole desiderose di salvare e promuovere la memoria e la storia delle donne, con particolare attenzione a Torino e al Piemonte.

Nel corso degli anni l'associazione ha dedicato le proprie energie alla costituzione di un archivio storico interamente dedicato alle donne, nel quale sono conservati fondi personali e di gruppi e associazioni del Novecento, con un focus importante sulla storia dei femminismi degli anni Settanta e Ottanta.

Parallelamente ArDP ha lavorato negli anni sia per valorizzare l'archivio, mettendo in rilievo la necessità di un indirizzo specifico di conservazione per evitare oblio, dispersione, lacune e rimozioni, sia per accompagnare l'attività archivistica e di elaborazione della memoria con un continuo confronto con aspetti teorici, lavoro in rete con altri enti e realtà culturali, cercando costantemente di aggiornare i propri linguaggi e il modo di valorizzare sia il proprio archivio sia la memoria delle donne in generale.

Negli ultimi anni ha anche investito le proprie energie nell'ampliamento della biblioteca, derivante da donazioni e dai fondi archivistici.

Al decimo anniversario ArDP ha contribuito a fondare Láadan Centro culturale e sociale delle donne, intesa sia come federazione di associazioni sia come nuovo luogo fisico a Torino nel quale raccogliere e valorizzare il patrimonio di archivi e biblioteche delle tre associazioni che ne fanno parte.

In questi quindici anni le sfide affrontate sono state molte e alcune sono particolarmente rilevanti. La prima, alla base dell'intero progetto, è quella di credere nella bontà di un archivio dedicato, e quindi di sostenere le difficoltà di affermare una tale realtà in un contesto generale nel quale gli studi di genere sono difficilmente appoggiati se non apertamente osteggiati. La seconda sfida riguarda invece la necessità di far dialogare il patrimonio storico con i linguaggi e le sensibilità di oggi, cercando nell'attività di approfondimento - seminari, convegni, presentazioni di libri, mostre - le connessioni tra visioni del mondo diverse per contesti, generazioni, posizionamenti di carattere culturale e politico.

La terza sfida, che sicuramente coinvolge oggi tutti gli enti culturali che possiedano un archivio storico, è ripensare il senso stesso dell'archivio perché la relazione con il pubblico, in particolare quello non specializzato, possa essere davvero fruttuosa e ne faccia dei luoghi vivi di scambio e di elaborazione culturale, patrimonio di tutti.

Tre sfide, insieme ad altre, che ci sembrano ancora aperte perché evidentemente al centro del conflitto, politico, sociale e culturale, storico e attuale, e per queste ragioni crediamo tanto più necessario continuare ad affrontarle.

www.laadan.it

www.archiviodonnepiemonte.it

www.casadelledonnetorino.it

www.pensierofemminile.org



La Biblioteca Franco Serantini



di **Franco Bertolucci**

La Biblioteca dedicata alla memoria del giovane Franco Serantini nasce nei locali della Federazione anarchica pisana con una origine storica/politica non dissimile da quella di altri centri di documentazione, che nascono in Italia nel decennio della Contestazione¹.

La Biblioteca si forma intorno al lascito di Gino Giannotti, un operaio libertario autodidatta originario di Santa Croce sull'Arno scomparso nel 1977. La Biblioteca inizialmente ha una struttura elementare suddivisa in due sezioni: monografie e periodici. Accanto a queste esiste, al momento della costituzione, una documentazione di carte non ordinate – collezione di documenti – che si riferiscono in modo specifico, ma non solo, alle attività dei libertari raccolti intorno alla Federazione anarchica pisana. Tali carte si sono sedimentate al di fuori di qualsiasi logica e regola archivistica, seguendo spesso i percorsi personali dei singoli militanti che si sono succeduti dal 1945 agli anni Settanta nella gestione della sede di via S. Martino.

La Biblioteca, dunque, nasce con obiettivi “politici”, di controinformazione, e con un’attenzione particolare alle vicende del movimento libertario, che a Pisa ha profonde radici risalenti all’epoca della Prima Internazionale, una tradizione che alla fine degli anni Settanta del Novecento si stava ormai esaurendo. Gli anarchici che negli anni Sessanta si riuniscono nella sede di via S. Martino, sono un piccolo gruppo della vecchia guardia, eredi della

vivace comunità libertaria, che tra la Prima internazionale (1871) e il Biennio rosso (1919-20) è stata protagonista della storia sociale e politica della città e della provincia.

Usciti dal lungo tunnel della dittatura i libertari – seppur orfani di una generazione di militanti, ridimensionati numericamente e isolati politicamente – riprendono la propria azione di propaganda e inaugurano in via S. Martino la nuova sede della Federazione provinciale, aderente alla Federazione anarchica italiana, svolgendo un’attività soprattutto di “testimonianza”.

Negli anni precedenti il Sessantotto, Pisa è un laboratorio d’idee ed esperienze politiche e sociali che nascono soprattutto al di fuori della sinistra parlamentare e si coagulano intorno al movimento degli studenti e al giornale «Il Potere operaio». La città costituisce un caso particolare nell’ambito della più generale mappa geo-politica della contestazione italiana, difatti il grande ciclo di lotte avviate nel biennio 1968-69 è preceduto da una serie di iniziative e vicende che hanno il loro nucleo nella città della Torre pendente. Fin dalle prime apparizioni, le forme della protesta studentesca rifuggono da modelli strutturati: l’assemblea è il luogo decisionale prediletto dai giovani contestatori, i volantini, manifesti murali (o datzebao, termine derivato dalla Rivoluzione culturale cinese del 1966) e i giornali auto prodotti sono gli strumenti per eccellenza della loro

La memoria.

Filo teso della Storia



che sfida, scuote

e cambia il mondo

comunicazione. A livello di facoltà e istituti superiori si formano collettivi, dove però è sempre la forma assembleare ad affermarsi.

A questi fermenti si succedono, nel biennio 1965-66, altri episodi che coinvolgono sempre il mondo universitario per arrivare poi, tra il gennaio e il febbraio del 1967, a una nuova serie di proteste studentesche, occupazione di alcune facoltà e della Sapienza, palazzo simbolo dell'Università cittadina. In quest'ultima sede un gruppo di studenti pisani, con la collaborazione di altri colleghi giunti da diverse altre università italiane, elabora un documento, che poi prenderà il nome di Tesi della Sapienza.

Gli anarchici sono presenti, seppur a volte con posizioni critiche, in queste lotte, tant'è che già durante il 1967 diversi studenti incominciano a frequentare la sede di via S. Martino che, peraltro, rappresenta l'unico spazio disponibile in città al di fuori delle sedi dei partiti politici istituzionali.

All'inizio degli anni Settanta, dopo lo scioglimento del gruppo de «Il Potere operaio», a Pisa si sono costituite diverse organizzazioni di estrema sinistra: Lotta continua, il Centro Karl Marx, la Lega dei comunisti, Avanguardia operaia, il gruppo de «Il manifesto» ecc. Anche fra gli anarchici nasce un nuovo gruppo, il «Giuseppe Pinelli» – autonomo dalla FAP – nel quale si distingue la figura di Franco Serantini.

Il 5 maggio 1972 a Pisa una manifestazione antifascista indetta da Lotta continua per contestare il comizio elettorale dell'on. Nicolai dell'MSI, è duramente repressa dalle forze dell'ordine. È in questa manifestazione che Serantini sarà picchiato e arrestato dalla polizia morendo due giorni dopo nel carcere Don Bosco.

La sede

La prima residenza della Biblioteca al momento della fondazione è presso la sede storica della Federazione anarchica pisana in via S. Martino n. 48, sopra la Pubblica Assistenza di Pisa. Successivamente, a causa dello sfratto nel 1987, la Biblioteca si sposta in un appartamento all'ultimo piano di Palazzo Cevoli, sempre in via S. Martino ma al n. 108. In questa sede occupata, la Biblioteca continua le proprie attività fino al 1992, quando in seguito a un nuovo sfratto ordinato dal Comune di Pisa, proprietario dell'immobile, si trasferisce nei locali di Largo C. Marchesi messi a disposizione, tramite una convenzione, dalla Provincia di Pisa. In questi locali dati per un uso transitorio di due anni, la Biblioteca prosegue le attività per circa altri vent'anni fino al 2012 quando, a causa della cessazione della convenzione con la Provincia di Pisa, deve abbandonare nuovamente i locali. Per diversi anni la biblioteca è ospite dell'università di Pisa fino a quando l'Associazione amici della biblioteca nel 2019 non è riuscita a trovare una nuova sede, idonea e logisticamente vicina alla città a Ghezzano, dove è stato depositato l'intero patrimonio documentario.

Il materiale documentario e i fondi

Il primo decennio di attività della Biblioteca è caratterizzato e influenzato da quel particolare clima politico, dove prevale l'idea del centro di documentazione come riferimento e scambio delle strategie d'intervento politico dei soggetti che vi fanno capo. Di conseguenza, l'attività di raccolta e organizzazione dei materiali corrisponde più a ne-



cessità extra-documentarie, legate al bisogno di visibilità politica e culturale. In questo periodo la sede della Biblioteca coincide, di fatto, con la sede del gruppo politico territoriale. È solo con l'apertura nel 1993 della nuova sede che inizia una graduale trasformazione della struttura, che muta la propria realtà organizzativa dandosi scopi più marcatamente scientifici e separando nettamente le proprie vicende dalle attività del gruppo politico locale. In questa nuova situazione, la Biblioteca inizia una sistematica ricerca di documentazione e un suo trattamento scientifico. L'apertura al pubblico della Biblioteca, le sue iniziative culturali e editoriali attirano l'attenzione di molti ex militanti degli anni della Contestazione, che cominciano a collaborare e a depositare i propri materiali. Tutta questa mole ibrida di documentazione composta di carte, corrispondenze, volantini, giornali, libri e opuscoli costituisce il corpus centrale dell'Archivio della Biblioteca e, nei primi anni di vita del centro, non è oggetto di particolari interventi di riordino e inventariazione.

Il primo nucleo di materiale archivistico e documentario della Biblioteca è raccolto sotto la denominazione di archivio della Federazione anarchica pisana e copre un arco temporale che va dal 1944 al 1982. Nel biennio 1983-84 giungono i primi faldoni dei fondi prodotti da organizzazioni e da persone, di fatto delle miscellanee di documenti concernenti gli ambiti di attività politica dei singoli militanti: questo è il caso ad esempio delle carte di Linda Bindi – militante, a cavallo dei decenni Sessanta e Settanta del Centro Karl Marx di Pisa – e di Luciano Della Mea. Inoltre, in questi anni di attività di centro culturale e editoriale, la stessa Biblioteca inizia a produrre un proprio archivio “corrente” che oggi è parte consi-

stente del patrimonio documentario dell'istituzione. Da evidenziare, la sezione riguardante le ricerche storiche sviluppate dalla Biblioteca che, oltre a organizzare numerosi convegni e seminari, ha prodotto varie pubblicazioni tra le quali si segnala quella del Dizionario biografico degli anarchici italiani, edito tra il 2003 e il 2004. All'interno poi dell'Archivio propriamente detto della Biblioteca si è formato anche un complesso di fondi documentari che raccolgono materiali vari di organizzazioni dell'estrema sinistra, di associazioni di base e non solo. Si tratta complessivamente di 58 collezioni di documenti di organizzazioni e 5 di persone. Tra quelle delle organizzazioni, una delle prime a essersi formata è stata quella del Centro Karl Marx di Pisa (1968-1973) che contiene documenti vari sulle attività di propaganda.

Come si può desumere da una prima analisi, gran parte dei fondi archivistici si è costituita in anni successivi alla produzione dei documenti per scelta soggettiva del possessore (spesso non coincidente con il reale produttore) con il risultato di aver accentuato l'elemento di “raccolta” della documentazione. Al loro interno, questi fondi conservano un'ampia tipologia di materiali: volantini, ciclostilati, manifesti murali, ritagli di giornali, fotografie, diari e corrispondenze, bollettini, brochure, manoscritti e dattiloscritti. La definizione corretta di «soggetti produttori» relativa ai gruppi e ai movimenti politico/sociali dei decenni Sessanta e Settanta è stata elaborata in base alle moderne teorie archivistiche che considerano i gruppi e i movimenti come entità non assimilabili né a enti, né a partiti, non possedendo un protocollo, un'articolazione in uffici e settori e



non avendo tra le loro specifiche mansioni quella di raccogliere e conservare la memoria relativa alla propria produzione e al loro agire politico. Questi soggetti non hanno strutture stabili di quadri con organizzazioni gerarchiche e rapporti costanti tra centro e ramificazioni territoriali. In conclusione, per questi soggetti non esistono delle memorie ufficiali, esistono altresì molteplici memorie, legate alla scelta dei singoli militanti, all'operazione continua di selezione della memoria operata da chi, interno alle vicende o spettatore interessato, decide di conservare alcune testimonianze a scapito di altre.

Nei primi anni Novanta, la Biblioteca ha acquisito altri archivi di organizzazioni politiche e di movimenti, a volte anche sindacali, come quelli del Consiglio di fabbrica dell'azienda farmaceutica Guidotti (1974-1985) e del Coordinamento provinciale dei cassaintegrati (1984-1986). Tra quelli politici si ricordano gli archivi della sezione di Livorno dei Gruppi comunisti rivoluzionari (IV Internazionale) poi Lega comunista rivoluzionaria (1971-1989); della redazione di «Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe» – rivista pubblicata nella prima serie a Firenze tra il 1977 e il 1980 –; del «Progetto Leonardo», espressione di una componente del movimento studentesco pisano della Pantera, associazione attiva dal 1989 al 1993; della rivista francese «Cahiers de mai», nata dal coacervo del maggio parigino del Sessantotto e attiva fino alla metà degli anni Settanta e infine quello della Federazione provinciale di Democrazia proletaria che copre un arco temporale che va dal 1976 al 1990 e in ultimo l'archivio storico della federazione pisana del PCI. Caso un po' particolare è quello relativo alle

carte della Lega dei comunisti, una delle organizzazioni politiche nate negli anni della Contestazione studentesca. Infatti, Stefano De Ranieri, militante dell'organizzazione, nel 2002 dona alla Biblioteca il suo archivio politico che di fatto rappresenta la storia documentaria dell'organizzazione. Il donatore si era assunto il compito di conservare gli atti dell'organizzazione, pur senza un mandato specifico: un caso tipico di osmosi tra il conservatore/raccoglitore e il produttore. Altri fondi archivistici afferenti all'esperienza politica di Democrazia proletaria che coprono un arco temporale che va dalla fine degli anni Settanta ai primi anni Novanta sono quelli personali di Claudio Marasco, Mauro Stampacchia, Fabio Tongiorgi e Gianfranco Fiameni. Vanno ricordati poi i fondi documentari di organizzazioni e movimenti come quelli del Comitato antimilitarista per la pace (1983), del Coordinamento cittadino contro la guerra (1992), del Circolo polivalente studentesco (1983-1984) e del Movimento degli studenti in lotta (1984-1985).

Alla fine del secolo, poi, è giunta alla Biblioteca una consistente donazione di carte dal Centro Valerio Verbano di Roma un Centro di documentazione, nato nel 1981 in ricordo di un militante dell'Autonomia operaia romana ucciso dai neofascisti l'anno precedente, che si era sciolto alla fine degli anni '90. Il materiale copre un arco temporale che va dalla fine degli anni Sessanta alla metà degli anni Novanta e raccoglie materiali vari relativi a movimenti e partiti politici dei Paesi Baschi con particolare riferimento ai gruppi indipendentisti; ai gruppi rivoluzionari dell'America Latina; ai gruppi extraparlamentari italiani ed esteri; alla redazione della rivista



«Politica e classe»; al Collettivo del Policlinico e al collettivo Alcatraz di Roma.

L'archivio delle organizzazioni più importante e completo è quello dei GAAP (Gruppi anarchici d'azione proletaria) che copre un arco temporale che va dal 1947 al 1958 e che è stato donato alla Biblioteca da Pier Carlo Masini nel 1994. La documentazione è costituita dalla corrispondenza in entrata e in uscita, dai verbali delle Conferenze nazionali, dalle carte della redazione del periodico «L'Impulso» fino a quelle del costituendo Movimento della Sinistra comunista.

Tutte queste donazioni hanno portato alla costituzione di un vero e proprio Archivio conservato a fianco delle collezioni librerie suddiviso in alcune sezioni: la prima quella dei fondi individuali che raccoglie 67 archivi personali in gran parte afferenti alla storia politica della Toscana; la seconda quella dei fondi documentari delle organizzazioni e dei movimenti che è composta da 23 archivi². Seguono poi la sezione fotografica, quella dei manifesti murali, dei cimeli (bandiere, opere d'arte e altro materiale) e della memoria orale che è stato inserito nel censimento delle fonti orali avviata qualche anno fa dalla Regione Toscana. In questo periodo sono stati avviati costanti rapporti con la Soprintendenza archivistica della Toscana che hanno permesso di stilare un primo elenco di consistenza dei fondi documentari e archivistici con il conseguente riconoscimento dell'archivio della Biblioteca di «notevole interesse storico» – notifica n. 717 del 12 marzo 1998 –.

Tra gli archivi di persona più interessanti sono da segnalare quelli di Antonio Vinciguerra, di Sandra Lisci, di Domenico Frezza e di Giuseppe Milano. Il primo, appartenente a un ex militante di Lotta continua attivo tra il 1970 e il 1976, è composto da alcune centinaia di negativi e fotografie che ritraggono prevalentemente manifestazioni e situazioni di lotta tenutesi a Pisa, ma non solo, tra il 1970 e il 1976. Il secondo conserva quaderni di appunti, diari di scuola e taccuini della donatrice, oltre a documenti e materiali riguardanti i movimenti e i gruppi di opposizione degli anni '60 e '70 e in particolare quelli legati al movimento femminista. Il terzo è composto principalmente da una miscellanea di volantini e manifesti politici degli anni 1967-1976, con particolare riguardo all'esperienza di Lotta continua. Il quarto, infine, è composto da una miscellanea di documenti raccolti, tra il 1967 e il 1985, dal prof. Milano nel corso degli anni di insegnamento al Liceo classico di Pisa, suddivisi cronologicamente.

Criteri di ordinamento e strumenti di ricerca

In generale, a parte rari casi, gli archivi di persona depositati presso la Biblioteca Serantini hanno caratteristiche assimilabili a raccolte documentarie che conservano alcuni nuclei di documenti prodotti e circolati in una data realtà territoriale in un determinato periodo. Tali fondi si caratterizzano per una forte specificità dell'elemento di raccolta della documentazione, al confine tra un archivio di persona e un archivio improprio, intendendo con questa definizione un insieme avente la struttura della "collezione" ovvero della "raccolta" ove il "vincolo", elemento fondamentale per l'archivio "proprio" può essere inesistente o se esiste non ha il carattere della naturalezza e, anzi, si distingue proprio per la caratteristica opposta, per essere il risultato della "volontarietà" diretta del produttore. Le diverse tipologie di materiali che compongono questi fondi documentari hanno posto seri problemi all'archivista, non solo dal punto di vista della conservazione ma anche da quello del trattamento e della descrizione, poiché spesso la linea di demarcazione tra documento archivistico e, ad esempio, bibliografico è assai labile, confondendosi e sovrapponendosi. In alcuni casi, come nel trattamento dei fogli volanti e manifesti murali o come per i periodici e i libri, si sta provvedendo a una catalogazione per singolo pezzo mantenendo in chiaro la provenienza nella scheda bibliografica. In questi casi, la tecnologia informatica, con i nuovi programmi che la Biblioteca ha adottato negli ultimi anni, ha permesso di mantenere la traccia della provenienza dei documenti con evidenti benefici per il lettore e il ricercatore. Questo vale, ovviamente, anche per gli archivi delle organizzazioni che, quasi sempre, sono l'immagine riflessa di un'attività non "istituzionalizzata", senza una strutturazione di uffici, con incarichi saltuari e non durevoli nel tempo. La ricostruzione delle unità archivistiche è avvenuta nel rispetto delle regole e, quando possibile, con l'aiuto del donatore, lavoro che spesso è stato accompagnato da interviste ai militanti – attualmente in fase di digitalizzazione – al fine di ricostruire il contesto storico nella quale si è formata la collezione di documenti.

In tutti i casi, ogni fondo archivistico è stato conservato in maniera integrale, estendendo così il concetto di materiale d'archivio anche a tipologie che strettamente non hanno tali caratteristiche (manifesti, opuscoli, materiali a stampa, volantini, ritagli

di giornali etc.) evitando di trattare questi materiali come collezioni a se stanti, al di fuori del contesto che li ha prodotti. In alcuni casi di forza maggiore quando si è di fronte a collezioni di stampa periodica o raccolte librarie consistenti si sono creati fondi specifici senza perdere però traccia, nelle schede bibliografiche, della loro provenienza.

È in corso da alcuni anni il lavoro di inventariazione dell'intero corpo dell'archivio attraverso la digitalizzazione dei principali documenti e la costruzione di indici di lemmi (nome di persone, organizzazioni e toponimi) per agevolare la ricerca.

Biblioteca Franco Serantini Istituto di storia sociale, della Resistenza e dell'età contemporanea

Indirizzo:

Via G. Carducci n. 13 – Loc. La Fontina -
56017 GHEZZANO

e-mail: biblioteca@bfs.it

sito web: <http://www.bfs.it>

Collezioni digitali: <http://bfscollezionidigitali.org>

Informazioni

Orari della sala di consultazione:

Lun.-Ven. 9-12,30 / 14,30-17,30

cell. +39 3311179799

NOTE:

1 - Cfr. L. Balsamini, *Una biblioteca tra storia e memoria: la "Franco Serantini"* (1979-2005), Pisa, BFS, 2006; Id., *Fragili carte. Il movimento anarchico nelle biblioteche, archivi e centri di documentazione*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2009, pp. 131-180

2 - Alcune schede descrittive relative ai fondi personali e delle organizzazioni sono state inserite nei volumi *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra 800 e 900. L'area pisana*, a cura di E. Capannelli e E. Insabato, (Firenze, Leo S. Olschki, 2000); si v. inoltre la *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia* (1966-1978), a cura di M. Grispigni e L. Musci, (Roma, Ministero per i beni e le attività culturali Direzione generale per gli archivi, 2003); mentre per la parte riguardante la memoria orale si v.: A. Andreini e P. Clemente, *I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento*, Firenze, Regione Toscana, 2007, pp. 208-211.

Biblioteca Livio Maitan: uno sguardo nel passato per interpretare il presente e proiettarsi nel futuro



di **Michele Azzeri**


Per spiegare in poche parole che cos'è la Biblioteca Livio Maitan si deve partire dalla constatazione che non parliamo soltanto di un semplice "contenitore" di documenti da conservare e restituire ai lettori e alle lettrici di oggi e di domani; non è soltanto una memoria di un passato più o meno remoto di lotte operaie e della straordinaria e singolare vita di un grande militante comunista. Ovviamente tutto ciò è un punto di partenza, ma non è l'unico elemento da prendere in considerazione per descriverne la "mission". Obiettivo della Biblioteca Livio Maitan, infatti, è quello di mettere in luce le esperienze teoriche e organizzative delle generazioni di militanti del passato per offrire elementi di analisi essenziali per affrontare il complesso, confuso e contraddittorio mondo contemporaneo, a partire dal proprio patrimonio politico e culturale, evitando un'ottica puramente conservativa. Un proposito ambizioso che, attraverso uno sguardo nel passato, aiuti ad interpretare il presente e a proiettarsi nel futuro.

L'associazione La.Co.Ri e la Biblioteca Livio Maitan

L'Associazione Laboratorio di Cooperazione e Ricerca (La.Co.Ri.) è una associazione di promozione sociale, senza fini di lucro, costituita oltre 30 anni fa, con cui Livio Maitan ha collaborato assiduamente. L'associazione si propone in primo luogo di promuovere iniziative atte a stimolare ed informare l'opinione pubblica, in particolare le nuo-

ve generazioni, sui problemi e sulle prospettive della cooperazione nazionale ed internazionale. A tal fine promuove attività di ricerca e di divulgazione di natura storica, filosofica, economica e sociale, anche istituendo centri studi, biblioteche ed altre strutture atte a costituire luoghi di incontro, d'interscambio, di approfondimento delle diverse tematiche oggetto di studio. È proprio l'associazione La.Co.Ri. che gestisce e valorizza il fondo bibliografico e archivistico di Livio Maitan raccolto nella Biblioteca Livio Maitan, con sede a Roma.

La Biblioteca è una risorsa importantissima per chi si vuole avvicinare allo studio del marxismo e della storia del movimento rivoluzionario nazionale ed internazionale. Alla sua nascita, la Biblioteca possedeva infatti un patrimonio librario di circa 4400 volumi di autori e autrici di impronta marxista e riguardanti la storia del movimento operaio mondiale e 259 testate di periodici, provenienti dalla biblioteca personale di Livio Maitan, militante storico del movimento operaio internazionale, che aderì nel 1947 alla Quarta Internazionale e ne è stato dirigente dal 1951 sino alla sua morte nel 2004. L'archivio documentale, costituito da carteggi e documenti epistolari che si riferiscono ad un arco temporale relativo agli anni 1940-2003 e ritenuto dalla Soprintendenza archivistica del Lazio "di interesse storico particolarmente importante per la storia politica, economica e sociale italiana e internazionale", è informatizzato ed è consultabile sia in sede che online tramite l'apposito link presente nel sito della Biblioteca. Oltre a questo importan-

La memoria.
Filo teso della Storia  che sfida, scuote
e cambia il mondo



te patrimonio, negli anni la Biblioteca ha ricevuto in donazione numerose collezioni di testi (e intende continuare a riceverne) per incrementare la rappresentatività delle raccolte nell'ambito della storia del movimento operaio, degli studi marxiani, delle scienze sociali e del pensiero politico. Di particolare interesse i fondi donati da Francesco Babusci (489 opere), Fabrizio Burattini (293 opere), Gianfranco Crocco (94 opere) e il fondo di genere sulle tematiche femministe in continuo aumento.

La Biblioteca Livio Maitan dall'aprile 2017 aderisce al Polo SBN di Roma Capitale e quindi, oltre a possedere un catalogo locale (sia per le monografie che per i periodici) e un software consultabile per la gestione dell'archivio, partecipa al catalogo collettivo del Servizio Bibliotecario Nazionale ed è identificata in Anagrafe delle biblioteche italiane con il codice ISIL: IT-RM1912.

Nel triennio 2018-2021 la Biblioteca Livio Maitan ha partecipato ai bandi del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo (MiBACT), denominati "Contributi annuali per il funzionamento e l'attività di biblioteche non statali", ricevendo finanziamenti per la catalogazione delle opere possedute e non presenti in SBN, nello specifico la catalogazione di monografie e periodici e lo spoglio di articoli della rivista Bandiera Rossa. Fino ad oggi, nel Catalogo nazionale Opac SBN sono state inserite 3645 monografie, 948 spogli di riviste e 81 periodici.

Le iniziative e le attività della Biblioteca Livio Maitan

Negli ultimi anni, la Biblioteca Livio Maitan, proprio perché vuole contribuire a rigenerare una conoscenza collettiva sulle vicende del movimento operaio e una capacità di lettura critica sia delle sue vicende passate che di quelle odierne, ha organizzato vari eventi e iniziative a tale scopo:

- sono stati presentati libri con la partecipazione dei rispettivi autori ("Livio Maitan: Memoirs of critical communist", "Falce e pugnale: per un socialismo di liberazione nazionale", "Socialismo o barbarie", "Rivoluzione e internazionalismo: Trotsky e i trotskismi tra ortodossia marxista e prefigurazione del futuro", "1968 la rivolta necessaria");

- sono stati organizzati dibattiti tematici sulle questioni del lavoro e dell'ambiente ("Riscaldamento globale del pianeta e appropriazione delle terre (land grabbing): sfruttamento distruttivo delle risorse e migrazioni ambientali", "A 50 anni dall'Autun-

no caldo... la classe lavoratrice oggi", "Cosa rimane dello Statuto dei lavoratori");

- sono stati organizzati eventi per ricordare importanti fatti storici ("2001-2021 Genova per chi non c'era. Venti anni dopo il G8", "Quarant'anni fa i 35 giorni alla FIAT: la lotta degli operai della Fiat nell'autunno 1980", "La madre di tutte le guerre. Primo conflitto mondiale 1914-1918").

Attraverso il sito internet (www.liviomaitan.org) e la pagina Facebook (www.facebook.com/bibliotecaliviomaitan) la Biblioteca Livio Maitan mette periodicamente a disposizione materiale documentale e d'archivio in suo possesso. Nell'apposita sezione "Approfondimenti" del sito internet vengono inseriti costantemente articoli di autori e autrici di ispirazione marxista o inerenti questioni internazionali, ricorrenze storiche, tematiche sul lavoro, sul femminismo e sulle questioni ambientali, nonché interi dossier di approfondimento tematico ("20 anni da Genova 2001", "150 anni dalla Comune di Parigi (1871-2021)", "100 anni dalla nascita del PCI (1921-2021)").

Inoltre, la Biblioteca Livio Maitan effettua da alcuni mesi il servizio di prestito dei testi ed opuscoli non protetti da vincolo, cioè testi e opuscoli di altri fondi donati negli anni alla Biblioteca.

Perseguendo una volontà di collaborazione con altre realtà associative e culturali, la Biblioteca Livio Maitan da alcuni anni collabora con l'Associazione CESC Project (un'associazione che si occupa di dare un sostegno formativo e lavorativo a giovani che hanno ultimato o interrotto il loro percorso scolastico e che non lavorano ancora) organizzando congiuntamente corsi di formazione e progetti di servizio civile nazionale.

In conclusione, la Biblioteca Livio Maitan, mettendo a disposizione il suo enorme patrimonio documentario e attraverso le attività che svolge, contribuisce attivamente al dibattito pubblico e politico rimettendo al centro questioni come il lavoro, il femminismo e l'ecosocialismo, necessarie e fondamentali per la costruzione di un'altra società più giusta ed equa nel XXI secolo. Per questo motivo la Biblioteca Livio Maitan è a pieno titolo parte integrante di un patrimonio collettivo che va valorizzato e utilizzato per il superamento della società capitalista odierna.

Per ulteriori approfondimenti e per qualsiasi richiesta di informazione invitiamo a visitare il sito internet www.liviomaitan.org, la pagina Facebook www.facebook.com/bibliotecaliviomaitan, a scrivere all'indirizzo bibliomaitan@gmail.com o a recarsi in sede a Roma in via Elisabetta Canori Mora, 13.



E VIA ARCHIVIANDO: LA GENESI DELL'ARCHIVIO ROBERTO MARINI "OLTRE IL SECOLO BREVE" DI PISTOIA



di **Roberto Niccolai**

Un nuovo archivio prevalentemente cartaceo nel millennio che ha santificato il digitale e l'impalpabilità delle differenti forme di conoscenza e di cultura? Sì, esatto. Ma l'Archivio Roberto Marini "Oltre il Secolo Breve" di Pistoia è un archivio di conservazione particolare, dove è raccolto moltissimo materiale prodotto dai movimenti, dagli editori indipendenti e dai produttori più disparati, ma è anche qualcosa di più, come del tutto particolare è Roberto Marini che l'ha immaginato molto tempo fa e realizzato più recentemente, nel 2018.

Già nel 1943, a tredici anni non ancora compiuti, Marini comincia a costruire la

Breve", con un chiaro riferimento allo storico Eric Hobsbawm, dal quale prende spunto sia il metodo analitico degli avvenimenti che il periodo storico in cui si colloca gran parte del materiale conservato in Archivio, composto tuttavia anche da documenti che fanno riferimento a fatti precedenti al 1914 e successivi al 1991.

Finita la guerra, Marini inizia ad acquistare e conservare le poche pubblicazioni italiane esistenti all'epoca e anche i periodici editi in italiano dagli Alleati. Da qui parte un percorso comparativo – che potremmo anche attribuire alla stima per Marc Bloch – diretto a co-

ARCHIVIO ROBERTO MARINI



"OLTRE IL SECOLO BREVE"

sua idea di un luogo che conservi i 'supporti' nei quali vengono fissati e 'immobilizzati' i disegni, le idee, le storie, le figurine e le immagini fino a quel momento raccolte. L'idea prende forma anche nella piccola agenda di quell'anno, dove vengono sottolineati avvenimenti come il 25 luglio e il 23 ottobre (data del primo bombardamento alleato su Pistoia) che rappresenteranno date importanti per il cambiamento radicale degli assetti politici e culturali. Da quei giorni l'impianto progettuale è già in embrione e comincia a intravedersi la futura realizzazione dell'Archivio oggi noto con il nome del suo fondatore. Al nome 'Roberto Marini' il fondatore ha voluto aggiungere "Oltre il Secolo

noscere idee e avvenimenti fino a quel momento ignorati. Un percorso che si sviluppa cercando e procurandosi molteplici pubblicazioni cartacee. Alla lettura si affianca l'ascolto: nella seconda metà degli anni '40, Marini scopre la radio e si appassiona alle molte trasmissioni, culturali o di informazione, in particolare a quelle che arrivavano direttamente dagli Stati Uniti d'America. Con la radio arriva la musica, il jazz e con esso, come racconta Marini, la scoperta della fantasia e la consapevolezza che finalmente è possibile e consentito pensarla diversamente dagli altri. Si precisa pian piano il carattere 'illuminista' di Marini, che si concretizza nella volontà di mettere

La memoria.
Filo teso della Storia  che sfida, scuote
e cambia il mondo

in pratica una forma del tutto simile all'enciclopedismo, raccogliendo materiali plurali, che presentano la società nella sua complessità e rendono conto di tutte le tendenze politiche e culturali. Il cardine attorno al quale ruota tutta l'impalcatura di quello che decenni più tardi diverrà un vero e proprio Archivio è l'antiautoritarismo, applicato alla storia del fascismo come a quella dello stalinismo. Da ciò, dall'analisi tratta da materiale scritto e sonoro, il suo percorso socio-politico si sviluppa a partire dalla metà degli anni Cinquanta: nel piccolo partito radicale pistoiese e poi, nel giro di qualche anno, nel nascente Psiup nel quale sarà l'iscritto più giovane. Da lì prosegue un percorso di studio, di analisi e anche di militanza, che lo porta ad aderire ai gruppi di Nuova Sinistra, dal Pdup a Dp per poi aderire al Prc. E di queste, e altre, organizzazioni conserva quotidiani, riviste, manifesti, volantini, giornali parlati e molto altro.

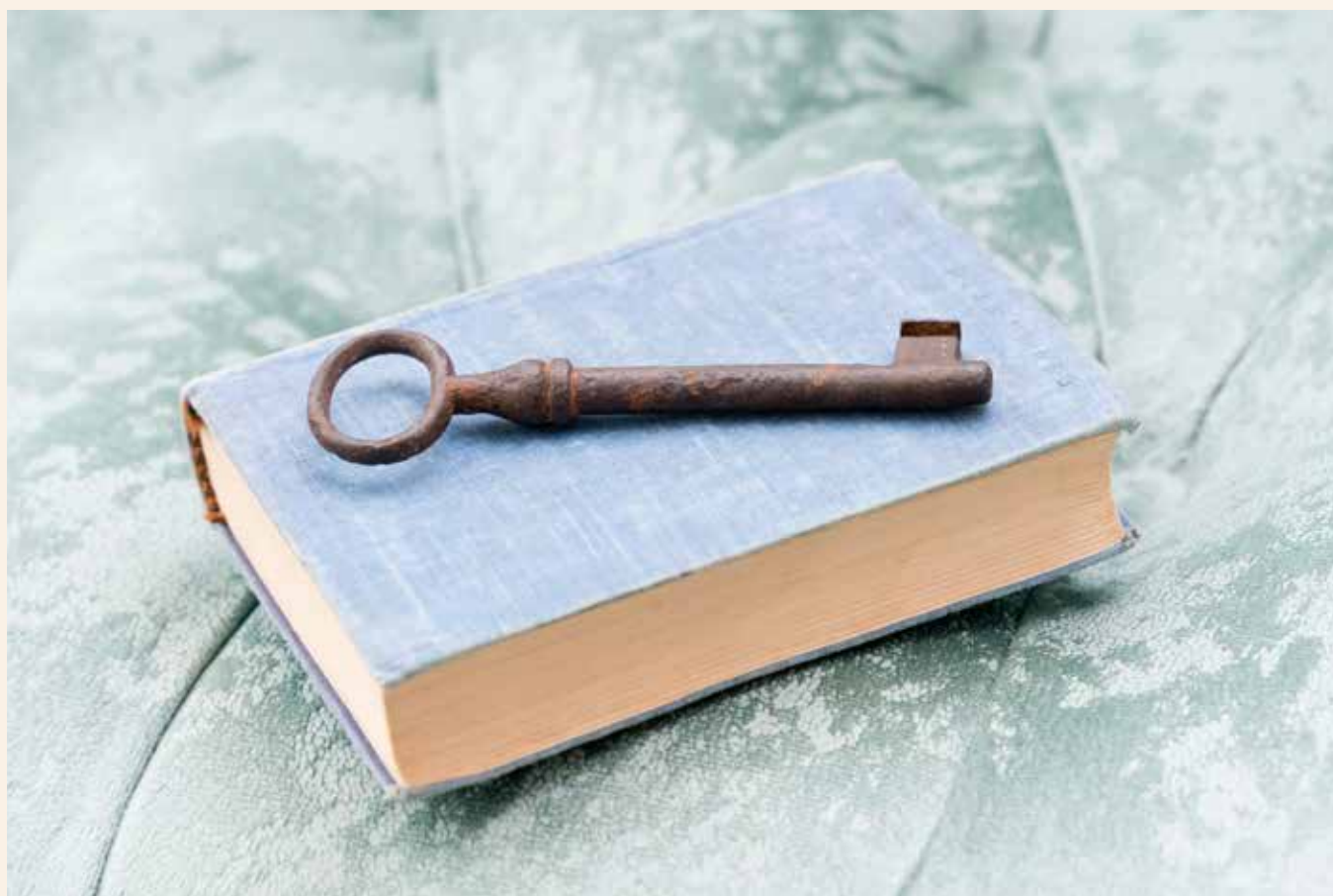
È dosando sapientemente questi ingredienti che Marini – armato di una curiosità insaziabile e di un'inarristabile attrazione verso tutto ciò che è nuovo e moderno – seleziona il materiale che andrà a costituire l'Archivio: 11000 libri, 900 testate di riviste, 35 testate di quotidiani, 8500 LP, 300 45 giri, 13 bobine Geloso, 860 audiocassette, 3500 cd, 50 dvd, 4000 videocassette, almeno 500 miscellanee tematiche, 600 manifesti, volantini, calendari e via archiviando. A questi 'elementi' si aggiungono tutti i supporti per usufruire di quanto prodotto: mangia-

dischi, giradischi, piastre di registrazione, lettori cd e dvd, walkman, radio di vario formato, televisioni, registratori, computer e ancora molto altro.

L'Archivio rappresenta dunque una sorta di Arca di Noè poliedrica, dove non c'è spazio – almeno per gli strumenti di riproduzione – per le nostalgie del tempo che fu ma al contrario prevale un'attenzione estrema verso tutto ciò che la tecnologia può esprimere di nuovo, con l'intento di aprire nuove strade per accrescere la conoscenza e la cultura, e questa conoscenza – aspetto fondamentale – dev'essere sempre orientata a migliorare le condizioni del genere umano.

L'Archivio viene inaugurato ufficialmente il 1 dicembre 2018 a seguito della costituzione della Fondazione Roberto Marini "Oltre il Secolo Breve" e dall'apertura di uno spazio di consultazione presso i locali a Pistoia siti in Galleria Nazionale n.9. La Fondazione è costituita da sette membri, fra i quali Roberto Marini svolge la funzione di Presidente e Roberto Niccolai quella di Direttore.

L'Archivio è costituito da due locali piuttosto grandi in cui viene conservato il materiale raccolto in quasi ottant'anni di metodico e certosino lavoro di archiviazione privata. Una parte di questo materiale è già catalogato e presente nel sito della Rete Documentaria della Provincia di Pistoia (<https://biblio.comune.pistoia.it>). Ma i lavori di catalogazione proseguono nel tempo, visto che il materiale viene



continuamente implementato con nuovi acquisti e donazioni. Negli stessi locali, dove è possibile consultare ciò che vi è contenuto, vengono organizzate iniziative, conferenze, proiezioni, serate d'ascolto finalizzate alla divulgazione e la valorizzazione del materiale presente.

La presenza di due vetrine consente di mostrare, mensilmente, un assaggio del materiale conservato negli scaffali, che altrimenti non potrebbe essere visionato da un grande numero di persone che invece si soffermano per osservare il materiale rappresentativo dei 'mesiversari'. Un nuovo strumento che ancora una volta assume il ruolo di una catapulta diretta a rilanciare, organizzando eventi legati agli appuntamenti mensili, attraverso i quali poter prendere in esame avvenimenti storici, musicali, cinematografici o di costume. E ancora, i curiosi delle vetrine – che spesso si sono trasformati in spettatori di conferenze o di piccoli concerti o di proiezioni cinematografiche – diventano soggetti attivi proponendo nuove iniziative che si caratterizzano come occasioni in cui sono loro i protagonisti che si mettono in gioco, spinti a volte soltanto dal desiderio di “parlare con gli altri”.

L'obiettivo di Roberto Marini è sempre stato quello di diffondere e divulgare la conoscenza, intesa in senso plurale e utilizzando una miriade di forme, promuovendo il confronto fra le persone, mettendo a disposizione documentazioni spesso assai rare, re-insegnando a prendersi cura di supporti come possono essere un vinile o un settimanale degli anni '50. Tutto questo non si può fare con il materiale abnorme ma impalpabile che si trova su internet. Si può fare invece con profitto quando si ha di fronte un archivio composto da materiali fisici. Nei quasi tre anni successivi all'apertura dell'Archivio numerose sono le collaborazioni sorte con altri enti simili, altrettanti i progetti e gli stage organizzati in collaborazione con enti locali, regionali, nazionali ed internazionali. Nel tempo si sono avvicinate sempre più persone, che consultano questo materiale e da questo prendono spunto per incontri e discussioni; alcune di queste si sono addirittura organizzate costituendo l'Associazione degli Amici dell'Archivio Roberto Marini con la quale l'Archivio co-organizza attività 'dal vivo', facendo dimenticare per qualche ora i social network, riflettendo tanto per fare un esempio sulla Costituzione italiana o sulla più lontana ma sempre attuale Rivoluzione francese.

E siamo convinti che tutto questo non sia che l'inizio. Ce n'est qu'un début...

ESPLORANDO L'ARCHIVIO

Cultura di carta

Le monografie rappresentano il fulcro centrale dell'Archivio. Fra queste spiccano, oltre a miriadi di altre tematiche, migliaia di testi legati ai conflitti del XIX e XX secolo, alla pittura, al cinema, alla musica, alla scienza, e alle varie indagini su come “rivoluzionare lo stato di cose presenti”.

Oltre alle monografie, l'Archivio ospita un caleidoscopio di quotidiani, settimanali, mensili e periodici che travolge chi, per la prima volta, si affaccia nei locali. Quasi un migliaio di testate concorrono a rappresentare ben oltre l'immagine di quel secolo breve nel quale sono state pensate, ideate, prodotte, lette e concluse. Tra le riviste spiccano quelle di grande diffusione del secondo dopoguerra: dalla Domenica del Corriere a Tempo, Epoca, L'Europeo, l'Espresso e Panorama ma anche riviste di musica: da Ciao 2001 a Il mucchio selvaggio, intercettando pubblicazioni e fanzine di rock, blues, jazz, etnica ma anche classica e opera, ai quali si affiancano enciclopedie sui vari generi musicali. Accanto alle decine di riviste di storia troviamo quelle di cinema ormai divenute introvabili e i centinaia di bollettini, periodici, settimanali, mensili ma anche i quotidiani dei partiti, dei gruppi e dei movimenti politici della sinistra e della Nuova sinistra, senza però disdegnare Op, le riviste democristiane e financo quelle liberali. Perché... comparare rendere la storia scientifica.

La 'ricerca' e lo studio non si fermano ai quotidiani, ai periodici e alle monografie: il salto ad altro materiale cartaceo è pressoché ovvio, come per gli album delle figurine, i manifesti, i volantini (con particolare attenzione a tutti quelli pubblicati dalle elezioni del '48 in poi), le enciclopedie e tutto ciò che è stampabile su cellulosa. Sorprende l'indirizzarsi verso altre fonti informative, come ad esempio i testi che riguardano avvenimenti storici emersi da vari siti presenti nella Rete o la stampa delle prime pagine, ogni giorno, di quasi tutti i quotidiani esistenti.

Musica: dalla radio al giradischi

La radio è il passo successivo: da quella a valvole del periodo della guerra Marini si sposta, appena la tecnologia lo consente, sui transistor e sulle radio più moderne, ovviamente ascoltandone i programmi e, con gli anni '60, ... registrandoli.

Ancor oggi l'Archivio è composto da contenitori e dai connessi contenuti: almeno due registratori a bobine Geloso, ancora funzionanti seppur provati da decine di viaggi in auto con amplificatori e trombe da comizio, assieme a qualche decina di bobine in cui sono state registrate canzoni, comizi, tribune politiche, giornali parlati, trasmissioni radiofoniche e ancor altro da scoprire.

Negli anni Sessanta si aggiungono il mangiadischi per ascoltare i '45 giri' e ben presto i giradischi dove poter ascoltare i '33 giri', senza farsi mancare qualche copia degli Extended Play e dei Mini Disk. Marini si appassiona talmente ai microscolco e ai tanti concerti dal vivo che inizia ad acquistare i dischi degli artisti di jazz. Quasi ogni giorno cerca di ascoltare la "musica sincopata", come veniva definita da coloro che la denigravano, nei programmi dei pochi canali radiofonici esistenti. Dal jazz al blues, senza dimenticare la classica, il salto è quasi immediato, e poi al rock in tutte le sue forme, alla musica italiana popolare, impegnata, di protesta, o lirica per poi ricercare il folk, il country, la musica sudamericana e perfino la discomusic. Appena le aziende e il mercato discografico scoprono che la musica non si ascolta più solo nei circoli del jazz, Marini passa dai giradischi dove ascoltare i 33 e 45 giri, in casa ma anche per strada, nei giardini e in auto, ai registratori e alle cassette magnetiche, più pratiche e resistenti delle bobine. E accanto alle numerose riviste che trattano di generi musicali ben presto si affiancano quelle che indicano le caratteristiche degli strumenti per favorire il migliore ascolto.

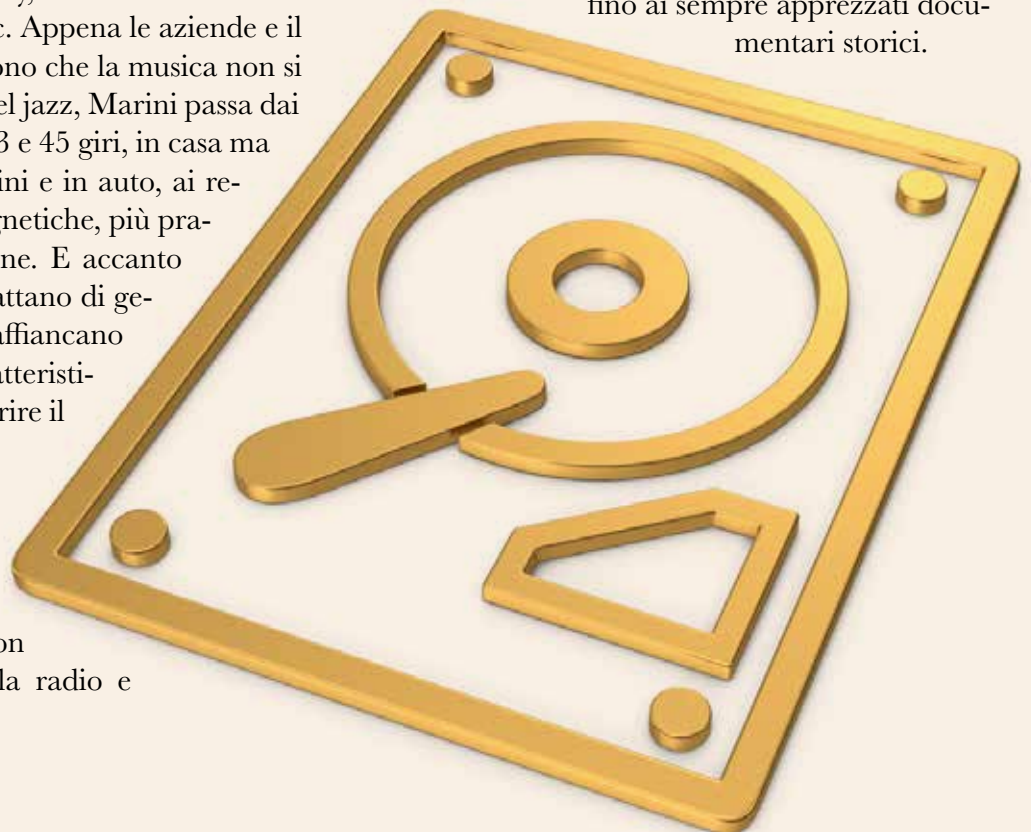
E con le audiocassette Marini scopre la possibilità di riascoltare i concerti e le trasmissioni, non solo musicali, trasmesse alla radio e alla televisione.

Dal cineforum alla televisione

Nel 1954 inizia a diffondersi la televisione in bianco e nero ma già negli anni successivi Roberto Marini scopre con entusiasmo il proprio grande interesse per il cinematografo e per i film.

Sin dalla metà degli anni Cinquanta Marini è un abitué dei primi cineforum dell'Unuri e proprio in questi circoli animati, frequentati dagli appassionati, avrebbe fatto un incontro importante per la sua formazione: il futuro critico cinematografico Lino Micciché, che in quei giorni abitava proprio a Pistoia. Con lui Marini avrebbe realizzato una ricerca sulle biografie degli autori e degli sceneggiatori del tempo, assegnata da Fernando di Gianmatteo, del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma.

Da quel momento Micciché iniziò la propria carriera di critico, mentre Marini, più grande di tre anni e dunque in età da leva militare, dovette partire per diciotto mesi. Al ritorno riprese a frequentare i sempre più diffusi cineforum di Pistoia; lui stesso ne organizzò alcuni in collaborazione con l'Archi, presso le Case del Popolo del territorio. Marini presentava il film e coordinava il dibattito finale. Anche in questo caso grande e plurale fu l'interesse che Marini manifestava per tutti i generi, anche se le sue preferenze andavano verso i film di registi più impegnati: da Sergej Michajlovič Ėjzenštejn a Joris Evans, fino ai sempre apprezzati documentari storici.



Dal videoregistratore al web

Se negli anni Sessanta ‘musica’ sta in coppia con ‘audiocassetta’, gli anni Ottanta ripropongono lo stesso binomio tra ‘film’ e ‘videocassetta Vhs’.

Anche in questo caso Marini si mostra attento ai nuovi strumenti e scopre la possibilità di registrare un filmato per poterlo vedere più di una volta e quando lo si desidera, senza attendere la programmazione al cinema o alla televisione. Con i primi videoregistratori inizia ad acquistare innumerevoli videocassette. Su di esse registra nel corso degli anni spettacoli, dibattiti politici, trasmissioni culturali, film e documentari. Le videocassette si moltiplicano, si accumulano su ripiani e librerie per poi essere raccolte, a migliaia, in appositi contenitori che insieme a due videoregistratori sono presenti in Archivio

Negli anni Novanta, con l’arrivo del computer e del compact disk Marini acquista i primi Cd e Dvd che, come nel caso delle cassette vhs, si contano in migliaia tra le librerie presenti in Archivio.

Miscellanee a tema

La grande mole di materiale raccolto da Marini ha sempre costituito nel corso del tempo strumento di studio, approfondimento, riflessione nonché di costante e puntuale lavoro critico sulle diverse fonti. Da questa attività costante e metodica di selezione, sottolineatura, ritaglio di articoli di interesse particolare, sono nate centinaia di miscellanee a tema, costituite appunto da almeno 50000 articoli tematici tratti da quotidiani, da riviste o da materiale ‘grigio’, aggiornate e implementate nei decenni e indicizzate con cura in quaderni o agende.

Uno dei temi di interesse, ad esempio, riguarda le tornate elettorali: Marini, a partire dalle prime elezioni del secondo dopoguerra, ha raccolto e sistematizzato in miscellanee a tema politico svariate centinaia articoli, manifesti e volantini diffusi dai partiti in lizza, fino e oltre al nuovo millennio. Pluralità di fonti informative che vengono esaminati e raccolti come ennesimi strumenti per la diffusione delle attività umane, ma le miscellanee spaziano anche su innumerevoli altri temi: dal sindacato alle cooperative, dallo sport alla musica, dal cinema all’informatica.

Oggi: tra vetrine ed eventi

Le vetrine nascono quasi per caso, quando, dopo aver collocato tutto il materiale in Galleria Nazionale, ci siamo posti la domanda su come poter valorizzare le due enormi vetrine che permettevano al precedente negozio, sin dall’inizio degli anni ‘60, di esporre i giocattoli per i bambini pistoiesi.

Abbiamo quindi pensato ai ‘mesiversari’, a date ed eventi della storia sociale e popolare ma anche della musica, del cinema, del teatro, della fotografia e di molto altro che – indipendentemente dall’anno – avremmo potuto ricordare esponendo i materiali dell’archivio. Mescolando libri e dischi, manifesti e cd, audiocassette e riviste, immagini e strumenti per la riproduzione della musica. Creando interesse e curiosità... come quella volta che esponemmo un disco di Nilla Pizzi e dei Doors, entrambi a gennaio 2019, la prima per aver vinto il Festival di Sanremo nel 1951, i secondi per aver pubblicato il primo lp, nel 1967.

Dalle vetrine all’organizzazione di iniziative legate agli eventi presentati in vetrina... il passo è stato breve.

Sin dall’inaugurazione l’Archivio ha organizzato eventi di carattere musicale, cinematografico, storico e culturale direttamente collegate al materiale conservato, così da poterlo far conoscere a tutti coloro che ne ricercano le monografie, le riviste, le fonti musicali o video. In quasi tre anni abbiamo organizzato circa 30 iniziative: dalla prima guerra mondiale all’opera, alla caduta del muro di Berlino, dalla proiezione di Quadrophonia degli Who all’al-lunaggio, passando per la mostra sull’emigrazione italiana in Francia e incrociando il film ‘Alla rivoluzione sulla due cavalli’ dedicata al 25 aprile portoghese. E molto altro ancora. Contemporaneamente l’evento e l’iniziativa (che molto spesso prende spunto dai mesiversari) viene anche sollecitato dai possibili partecipanti che vedono, in queste occasioni, momenti di confronto ‘diretti’ e, rispetto a alle reti sociali su internet, momenti di partecipazione non conflittuale. La possibilità di un confronto diretto tra uditori e relatori porta a rimodulare, aggiornare oltreché a rendere nuovamente viva la tematica e l’oggetto dalla quale ha preso spunto l’incontro.

Come contattare l’Archivio

Galleria Nazionale n. 9 - 51100 Pistoia

Tel. 0573 766349

E-mail info@archiviomarinioltreilsecolobreve.org

Gli orari dell’Archivio



ORARI DI APERTURA

MAR 15:30 - 19:00

MER 9:30 - 13:00
15:30 - 19:00

GIO 15:30 - 19:00

VEN 9:30 - 13:00

SAB 10:00 - 13:00

Archivio Autonomia



di **Vittorio Forte**

La volontà di alcuni compagni di cimentarsi nella narrazione di fatti, episodi, ricostruzioni del loro vissuto ha innescato la consapevolezza di aver bisogno di alcune "pezze d'appoggio" ulteriori e differenti dal personale ricordo. Da qui all'Archivio dell'Autonomia (www.archivioautonomia.it) il percorso è stato lungo e difficile.

Ancora con idee vaghe e confuse sull'argomento principale – la memoria – il primo impatto è stato con un primo "lotto" di materiali (circa 150 gigabyte proveniente dal deposito del tribunale di Padova) del processo 7 Aprile caricato su DVD, digitalizzato da una cooperativa di detenuti e a noi giunto attraverso la Casa della Memoria di Padova. Purtroppo questo progetto di digitalizzazione è rimasto incompiuto per mancanza di fondi e per difficoltà logistiche e burocratiche.

Queste difficoltà però sono state un'ulteriore spinta verso l'idea della creazione di un archivio digitale; per evitare che, con il decadimento naturale del cartaceo, la "memoria" si sbiadisse ed invece continuasse ad essere mantenuta a prescindere dal passare del tempo.

Tempo che è "visibile" sui materiali provenienti da quello che si era salvato dai sequestri e dalle perquisizioni, oppure su quello che qualcuno aveva conservato per decenni negli scatoloni e nelle cantine, sui giornali locali dell'epoca, difficili da trovare, da consultare e da dove acquisire le parti di interesse anche quando conservati in contesti istituzionali.

Così scriviamo: «...inoltre il nostro progetto di memoria intende allargarsi e offrire lo spazio dell'archi-

vio alle molteplici esperienze dell'Autonomia a partire dall'Autonomia operaia organizzata degli anni '70...». Dunque un archivio delle realtà territoriali dell'Autonomia operaia, come contenitore della loro memoria storica (documentale, audio e video) e del loro reale radicamento sociale e politico.

Archivio Autonomia è il sito internet che ad oggi, seppur ancora parzialmente ed in maniera sicuramente insufficiente, raccoglie materiali che provengono dall'esperienza dei **Collettivi Politici Veneti**¹, dall'**Autonomia bolognese**² e dalle "**autonomie meridionali**"³, inoltre raccoglie parte del materiale della casa editrice **DeriveApprodi**⁴ e si appresta ad arricchirsi di altro materiale proveniente da altri territori.

Avevamo scritto nel nostro primo appello ai naviganti: «Questo Archivio non si contrappone ai vari archivi cartacei, grandi e piccoli, sparsi nei territori. Anzi, ne vorrebbe salvaguardare nel tempo il patrimonio e la ricchezza documentale». Ecco, rilanciamo l'appello a tutte queste realtà perché ci diano una mano nell'impresa. E' un appello alle realtà che non hanno avuto finora la possibilità di avere uno spazio virtuale dove diffondere e far conoscere la ricchezza documentale che custodiscono, spesso in situazioni difficili e precarie ma anche alle situazioni più "strutturate" ma che di fronte all'impresa di digitalizzare il loro patrimonio hanno rinunciato e/o rimandato.

L'Archivio Autonomia è indirizzato a tutti/e coloro che hanno e avranno, oggi e nei prossimi anni, la curiosità e l'interesse di leggere e studiare il materiale messo a disposizione.

La memoria.

Filo teso della Storia



che sfida, scuote

e cambia il mondo

Negli ultimi quarant'anni sono uscite numerose pubblicazioni sull'Autonomia operaia degli anni '70. Bene.

Lo scopo di Archivio Autonomia è di offrire la possibilità di consultare le «fonti primarie», di leggere quel volantino, quel documento, di sentire quelle voci, di vedere quelle immagini, di farsi un'idea concreta, senza mediazioni o «punti di vista», su quel periodo, su quello che realmente faceva, scriveva, disegnava, urlava nelle manifestazioni, nelle lotte e nelle mille forme di antagonismo un'intera generazione politica rivoluzionaria.

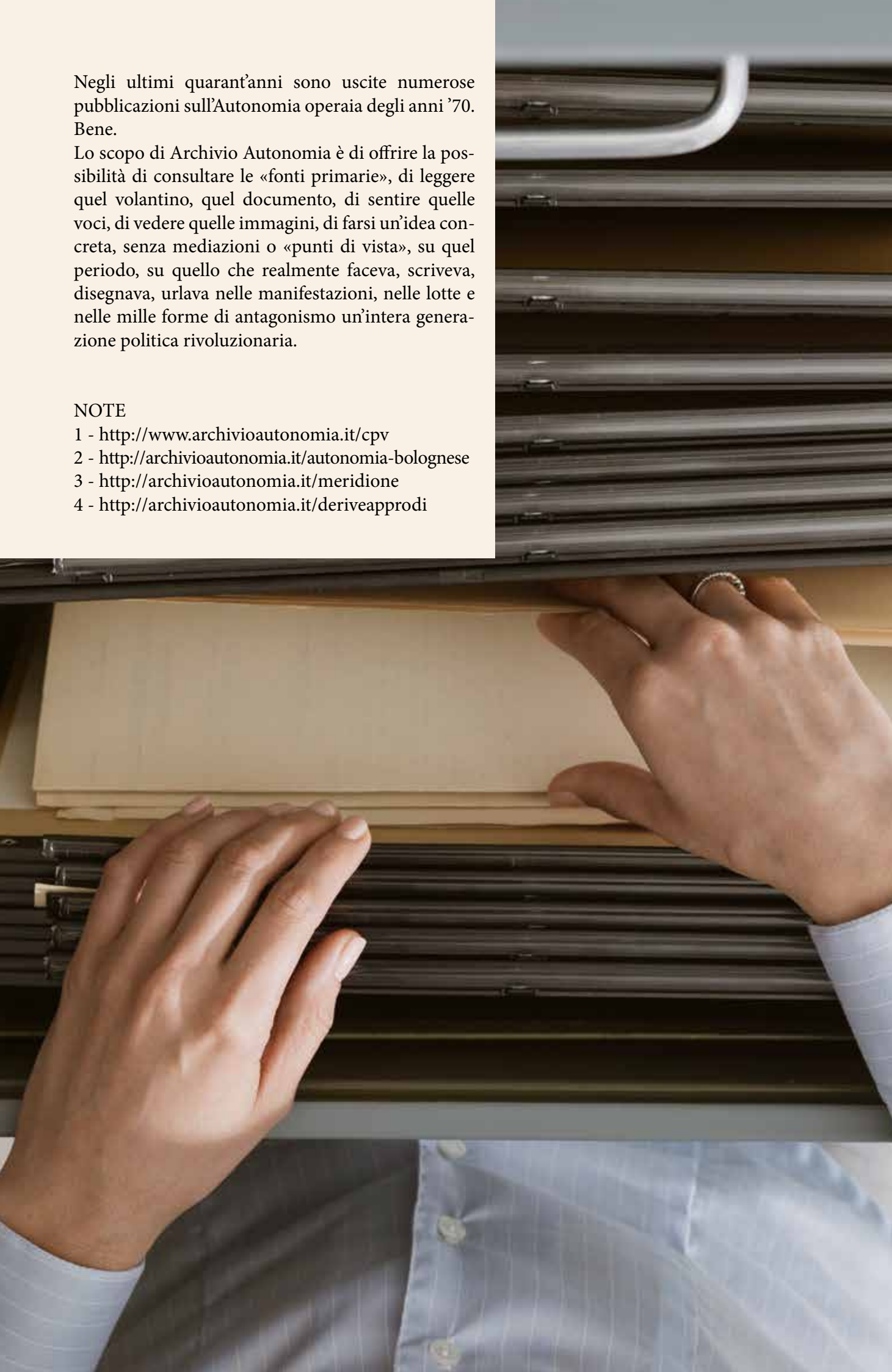
NOTE

1 - <http://www.archivioautonomia.it/cpv>

2 - <http://archivioautonomia.it/autonomia-bolognese>

3 - <http://archivioautonomia.it/meridione>

4 - <http://archivioautonomia.it/deriveapprodi>



L'Archivio Storico Benedetto Petrone, l'archivio dei movimenti pugliesi... ma non solo...



di **Antonio Camuso**

Presidente dell'Archivio Storico Benedetto Petrone

L'idea di formalizzare la costituzione di un archivio che salvaguardasse la memoria "dei movimenti antagonisti pugliesi", nasce poco dopo i fatti di Genova 2001 e l'ondata repressiva seguente che si abbattè sui compagni, e che raggiunse il culmine nell'ondata di arresti contro il Sud Ribelle e la carcerazione di diversi compagni tarantini.

Il tentativo di criminalizzare lotte, che avevano un retroterra storico di decenni, e i loro protagonisti, imponeva l'esigenza che la loro storia non andasse perduta e divenisse fonte di rielaborazione, analisi critica e autocritica, ma anche d'insegnamento verso la nuova generazione di militanti avvicinati nelle mobilitazioni contro la guerra NATO nel Kosovo e contro la globalizzazione capitalista.

La scommessa per alcuni compagni di Brindisi, era la nascita di un Archivio dei movimenti pugliesi quale strumento di controinformazione sul tradizionale blocco di potere borghese e mafioso, schierato da sempre contro le istanze di progresso sociale e democratico dei proletari pugliesi; l'identico Moloch contro cui, la generazione del lungo '68 prima, e quella no-global, poi, eran state costrette a doversi confrontare versando lacrime e sangue.

Un blocco di potere rappresentato da una classe politica trasversalmente corrotta, fortemente condizionata dagli intrecci con la criminalità, apparati repressivi, e organizzazioni fasciste e logge massoniche, in un quadro di diffusa militarizzazione del territorio pugliese e dalla presenza di numerose basi NATO. Ad accelerare sul progetto dell'Archivio pugliese,

contribuivano alcuni dolorosi avvenimenti, quali il decesso di "storici" compagni, come Salvatore de Carolis, di Brindisi, ma anche la fine dell'esperienza barese, erede del movimento del 77, rigeneratasi durante la Pantera e poi protagonista della stagione delle Fucine Meridionali e della RAF di Bari.

In quest'ultimo caso, più che condizioni politiche, nei primi anni 2000, son state necessità materiali, quali la ricerca di un lavoro a far sì che tanti compagni del nucleo barese fossero costretti a trasferirsi al Nord o all'Estero, e in particolare in Spagna. Si poneva l'interrogativo del salvataggio dell'archivio storico di Bari cui rispondeva la disponibilità di custodirlo da parte dei compagni brindisini fautori dell'idea dell'Archivio Pugliese. Grazie a ciò il progetto Archivio si apriva ad un orizzonte più ampio, di carattere regionale, con la speranza di allargarsi a zone del Meridione che avevano condiviso con i compagni dell'antagonismo pugliese, battaglie sui temi qualificanti della lotta al nucleare, alle centrali al carbone, ai fascismi, alla militarizzazione, alle basi NATO, ecc.

Iniziava quindi una fase abbastanza complessa, non priva di difficoltà che, oltre ad essere tecnico-logistiche, avevano motivazioni nelle differenti sensibilità tra i compagni che a Brindisi avevano condiviso le esperienze dei gruppi della Sinistra Rivoluzionaria, dei movimenti femministi, del Collettivo Autonomo, del Comitato contro l'Energia Padrona e che contemporaneamente avevano vissuto la ventennale esperienza del Centro Sociale contro l'emar-

La memoria.
Filo teso della Storia



che sfida, scuote
e cambia il mondo

ginazione giovanile di via Santa Chiara e di Radio Casbah.

Le eccezioni più forti venivano da coloro che da decenni erano giornalmente sulla breccia, lavorando nel sindacalismo di base, nelle pratiche della difesa di genere, nell'assistenza ai migranti, ecc. e che ritenevano il lavoro di archiviazione scientifica e divulgazione della stessa, fosse un impegno superiore alle forze già utilizzate h 24 in più campi. A tutto ciò si aggiungeva la perplessità sulla necessità di storicizzare esperienze sulle quali non si era mai cercato di fare un consuntivo condiviso.

In questo contesto si può comprendere come, a distanza di oltre un decennio, dalla nascita del progetto dell'Archivio, nonostante la mole dei materiali acquisiti in svariati fondi, solo in questi giorni esso sta assumendo lo status di un'associazione APS, associandosi all'ARCI.

I primi Fondi.

Come spesso accade, ciò che si crea è frutto già di un precedente processo, e così è avvenuto per l'Archivio Storico Benedetto Petrone. In questo contesto, inizialmente, alcuni archivi personali di compagni, sono stati affidati o donati, a seconda dei casi, ai principali sostenitori dell'idea dell'Archivio, ovvero al sottoscritto, Antonio Camuso e al compagno Cosimo Pecere di Ostuni.

Nasce Pugliantagonista.it e l'Archivio Storico Benedetto Petrone.

Entrambi, questi compagni, nel 2007 condivisero l'idea di far nascere un sito, www.pugliantagonista.it che al suo interno contenesse una sezione dedicata all'Archivio Pugliese, e, rompendo gli indugi, lo si intitolò, dedicandolo, a Benedetto Petrone, un compagno della FGCI di Bari ucciso in un'aggressione di fascisti baresi nel 1977, e il cui fratello aveva frequentato i compagni baresi di Lotta Continua, poi Lotta Continua per il Comunismo. In seguito, il lavoro certosino del compagno Pecere, nella raccolta di materiali sui movimenti del lungo '68 assumeva un carattere autonomo, con la creazione a sua volta del sito www.Ostuniribelle.it e di un poderoso archivio cartaceo che dava spunto alla digitalizzazione di tutti i numeri di Lotta Continua e della loro messa on-line, su quel sito. Si auspica che l'intero Archivio ostunese, una volta catalogato, divenga la sezione ostunese dell'Archivio Storico Benedetto Petrone. APS., perseguendo l'idea iniziale di un Archivio diffuso e in rete sul territorio.

Il fondo Cosimo Pecere.

Lo stesso Cosimo Pecere, ha contribuito, donando centinaia di "doppioni" di riviste e giornali di movimento, alla creazione di un fondo distaccato dell'ASBP presso i compagni di Brindisi, nella sezione emeroteca, con il nome di Fondo Cosimo Pecere dell'ASBP.



Il fondo Antonio Camuso.

Il fondo Antonio Camuso, inizialmente formato dal suo archivio personale di materiali provenienti dalla sua esperienza nell'UCI(m-l) I, (gruppo in seguito transitato nell'area dell'Autonomia), si è ultimamente arricchito di un parco librario di diverse centinaia di libri a carattere storico e sociale e che, insieme a quelli di altri fondi, vanno a formare la biblioteca dell'Archivio Storico Benedetto Petrone, APS. A esso si aggiunge il fondo Osservatorio sui Balcani di Brindisi di cui Antonio Camuso ne è stato uno dei fondatori. In esso è raccolto il materiale documentario delle attività dell'Osservatorio, dal 1994 al 2001, formato da volantini, comunicati, articoli di giornali, tra i quali quelli a firma di A. Camuso, e una serie di mostre autoprodotte sui temi delle lotte contro la militarizzazione del territorio pugliese, il nucleare, le denunce sull'Uranio impoverito, le mobilitazioni contro le guerre in Iraq, Afghanistan, Somalia, ecc. Una sezione staccata del fondo Antonio Camuso è quella concernente il materiale fotografico e video che consta di migliaia di foto di manifestazioni dagli anni 90, oltre a molte decine degli anni 70.

Il fondo Nicola Latorre (Bari)

È composto di parte dell'archivio Storico di Lotta Continua di Bari, poi Lotta Continua per il Comunismo, e delle lotte dei Collettivi politici studenteschi, del movimento della Pantera, ecc. La parte emeroteca vede la presenza di alcune annate complete di Lotta Continua dal 1974.

Altri fondi

Tra i fondi iniziali ricordiamo quello del compagno **Lino Tonti**, di Brindisi, che fu attivista nel Comitato contro l'Energia Padrona, e di Radio Casbah; fondo composto di diversi numeri di Lotta continua, degli anni 70, materiale di area anarchica e dell'Autonomia Operaia.

I fondi di **Pati Luceri** (Martano-lecce) e di **Giulia Litti** (Sandonaci-Brindisi) sono composti di diverso materiale che va dalla metà degli anni 70, passando per il settantasette, sino alle lotte antimilitariste e contro la nuova base navale di Taranto di fine anni

90. A questi fondi si aggiungeva un piccolo fondo, ma molto indicativo, poiché allargava il campo di azione dell'Archivio inserendo la Basilicata, l'archivio fotografico di **Casimiro Longaretti**, relativo al primo campeggio antinucleare di Nuova Siri del 1978.

Fondi più complessi recuperati da Antonio Camuso, sono quelli denominati: **Fondo Radio Casbah**, che contiene i materiali delle lotte antinucleari e contro le centrali a carbone degli anni 80, e quello denominato **Fondo Centro Sociale di via Santa Chiara** inerente alle attività del Centro Sociale nel campo musicale, dell'emarginazione giovanile, di genere, della solidarietà internazionalista, ecc, Ad essi si è aggiunto il **Fondo Area Socialista**.

Il fondo Mario Merico e del collettivo Attika.

Concludiamo questa breve e non esaustiva rassegna, ricordando l'acquisizione del fondo Mario Merico, storico militante m-l, poi fondatore del Collettivo dei Comunisti dell'Autonomia Operaia di Brindisi, co-fondatore e primo presidente del Centro Sociale di Brindisi, attivista gay e promotore negli anni 70 del Collettivo autonomo Fuori!, di Brindisi, e poi negli anni 90 del Collettivo Omosessuale Attika, attivo presso il Centro Sociale. Grazie a questo materiale documentario, nell'estate di quest'anno, in occasione del Pride a Brindisi, è stato possibile produrre una mostra documentaria e fotografica aperta al pubblico per due settimane, con il patrocinio del Comune.

Dall'archivio dei Movimenti antagonisti pugliesi a un Archivio Storico del Proletariato Meridionale.

Il fondo Campania -Irpinia.

Nella sua regione di origine, la Campania, e in particolare l'Irpinia, Antonio Camuso, coinvolgendo alcuni privati sulla "salvaguardia della memoria" è riuscito ad avere accesso e iniziare un'opera di catalogazione e digitalizzazione

per l'ASBP, di rilevante materiale sulla vita sociale e politica dei paesi dell'Alta valle del Calore e tra cui un migliaio di giornali e riviste della prima metà del Novecento. L'utilizzo di questo materiale ha dato spunto alla collaborazione di Antonio Camuso, a nome dell'Archivio Storico Benedetto Petrone, alle pagine della Cultura del Quotidiano del Sud/redazione Irpinia e a riviste locali quali il Monte (Montella-AV) e Fuori dalla Rete (Bagnoli Irpino-AV).

Il fondo quattro Giornate di Napoli.

L'ultimo prestigioso "acquisto" è stato quello, recentissimo, di ciò che rimaneva dell'archivio inedito del Fronte Unico Nazionale, /Fronte unico Rivoluzionario, d'ispirazione repubblicana e il cui comandante fu il pittore di origine siciliana Edoardo Pansini. Trattasi di un centinaio di schede di combattenti, o vittime degli scontri delle quattro giornate di Napoli, materiale che si spera tradurre in un prossimo libro.

Conclusioni, tra luci e ombre.

La scelta di pubblicizzare anticipazioni sui primi fondi archivistici, sul sito di www.pugliantagonista.it ha avvicinato l'Archivio Storico Benedetto Petrone a molti studenti, ma anche a giornalisti, ricercatori, registi. Il materiale messo loro a disposizione ha permesso che la vicenda della Kater I Rades, si traducesse, per esempio, nel

film *JetoJ* presentato a Berlino e una tesi di diritto internazionale, per un'università australiana, mentre i materiali sulle lotte antinucleari e contro le centrali a carbone, hanno dato spunto ad altre tesi universitarie. Abbiamo collaborato per i compagni olandesi dell'Associazione LAKA per un libro sulle lotte antinucleari in Europa, come anche per un testo universitario per l'Università della Sorbona, sull'Autonomia Operaia. Su questo argomento ultimamente abbiamo dato il nostro contributo alla stesura del libro sull'Autonomia nel Meridione, per le regioni Puglia e Campania, edito in questi giorni per Derive Approdi.

La vita dell'Archivio è stata pesantemente condizionata dalla precarietà dei luoghi che hanno ospitato la documentazione, ostacolandone la catalogazione e la fruizione. La possibilità di veder ospitati presso l'ANPI di Brindisi, una parte consistente dell'emeroteca e della libreria, per farne una biblioteca popolare condivisa e aperta a studenti e ricercatori, ha subito i condizionamenti dell'emergenza del coronavirus e oggi dell'ennesimo trasloco della sede ANPI, su richiesta del Comune di Brindisi, che ci costringe a ricominciare praticamente daccapo.

A tutto ciò si è risposto accelerando l'Iter del cambiamento di status dell'Archivio, onde poter partecipare anche insieme a d'altri soggetti, a progetti di salvaguardia della memoria, con il sogno di essere ospitati in una struttura degna delle sue potenzialità.

La nuova stagione degli Archivi.

social media, hanno contribuito a questa "corsa" a fondare archivi di movimento, ora riteniamo che il passo successivo sia la costruzione di una rete di comunicazione stabile tra essi, ... noi dell'Archivio Storico Benedetto Petrone, non ci tireremo indietro.

Brindisi 22 settembre 2021



Morti di Profitto



di **Vito Nocera**

Di lavoro si continua a morire. Le povere vittime, spesso poco più che ragazzi, non sono numeri da ordinare in una fredda statistica. Le loro vite e storie sono terribili prezzi che la società e gli essere umani pagano al profitto. Ognuno di loro lascia parenti e amici e tutti i propri sogni. Il guaio è che la condizione del lavoro contemporaneo, spesso precaria e con scarse tutele, espone chi lavora a rischi molto gravi. E l'impressione nella pubblica opinione - anche se a volte grande - scorre rapida e si cancella in qualche giorno.

Rimane solo una triste statistica e qualche volto, come nel caso della giovanissima Luana D'Orazio, la cui vicenda è particolarmente straziante. E invece questa piaga così inaccettabile ripropone la questione di una rinnovata e seria iniziativa sul tema.

Una ripresa di protagonismo operaio

Troppo rapidamente ci si è dimenticati di Adil, il lavoratore di origine egiziana travolto da un camion che portava la merce mentre faceva il picchetto davanti al suo luogo di lavoro. Lì, come in tutta la Logistica, il picchetto non è una forma di lotta dura. Se vuoi costringere l'impresa a negoziare o blocchi il ciclo o non serve alzare cartelli. Lo hanno ben compreso quelli della Fiom, che hanno solidarizzato subito senza badare al fatto che quella lotta fosse stata indetta da un sindacato di base come il siCobas.

Intanto giudici del Tribunale del lavoro di Firenze hanno accolto il ricorso della Fiom contro l'apertura della procedura di licenziamento collettivo per i 422 lavoratori dello stabilimento Gkn di Campi

Bisenzio. L'azienda di componentistica per l'automotive ha violato l'art. 28 dello Statuto dei lavoratori, pertanto il tribunale ha chiesto la revoca della procedura notificata ai lavoratori con una mail. Sappiamo bene che non basterà per forzare le strategie aziendali però quella sentenza ha un valore perché riafferma la dignità di quei lavoratori e dunque rafforza la loro lotta.

Non vorrei essere incauto, la situazione resta difficile, ma scioperi e conflitti sembrano ripartire in tanti settori lavorativi anche "nuovi".

Nei mesi scorsi c'è stato lo sciopero indetto dalla Filt Cgil in tutta la filiera Amazon e ci sono state le mobilitazioni dei giovani rider, anche in quel caso incoraggiate da una sentenza del Tribunale del lavoro di Milano, che ha stabilito che quel tipo di lavoratori non sono lavoratori autonomi ma vanno assunti e a loro vanno riconosciuti tutti i diritti.

Comincia ad esserci un clima che aiuta a dare respiro a tutte queste lotte.

Perfino in Usa, l'amministrazione Biden è riuscita a far votare alla Camera dei Rappresentanti nello scorso aprile una legge, Protecting the Right to Organize Act, che tutela l'organizzazione sindacale dentro l'azienda.

Questo della rappresentanza sindacale di azienda o di settore di lavoro torna ad essere anche da noi tema essenziale dei conflitti di lavoro. Per anni ne abbiamo discusso alla Fiat dove i lavoratori hanno lottato con esiti alterni.

Ora la questione si riapre per tutti.

E si riapre nel pieno delle crisi aziendali in tante realtà produttive ancora fordiste, dalla Gkn alla Whirlpool a tante altre, come nel fuoco del conflitto nascente nei nuovi lavori, dalla logistica, ai rider ai corrieri.

Il fattore strategico di unificare le lotte

Ogni realtà e settore oggi ha problemi e assetti differenti, una strada che forse si potrebbe tentare è comunque quella di fare eleggere direttamente dai lavoratori i propri delegati.

Qualcosa che somigli un po' ai Consigli di Fabbrica degli anni 70.

Puntando a superare la tendenziale contesa tra un sindacato che si pensa come una vera e propria istituzione e un sindacalismo di base spesso tutto fuori e contro.

Proprio la dolorosa vicenda di Adil, e la risposta unitaria che ha prodotto, dice che forse questa divaricazione si può superare, pur nell'autonomia di ognuno.

L'inasprirsi e il generalizzarsi di questi nuovi conflitti fa pensare che realizzare una vera unità d'azione come fu in passato con la vecchia Flm non sia solo un sogno. In realtà in tante lotte è già così.

Non ci sono distinzioni di sigle alla Whirlpool e le assemblee di questi giorni di quelli di Alitalia si svolgono con la partecipazione di tutti.

Qualche fischio reciproco se lo scambiano ma poi nella sostanza la vertenza è la stessa e a bloccare l'autostrada Roma Fiumicino, come avvenuto nei giorni scorsi, ci vanno insieme.

Rimettere in moto processi così è inoltre il solo modo per riproporre anche un controllo sulla sicurezza ed evitare i tanti morti.



Le cose da riordinare per la sicurezza sotto la spinta di una ripresa di iniziativa dal basso

Le strutture preposte ai controlli sono diverse, centrali e territoriali e, seppur da verificare, le norme comunque ci sono.

Quella che si è sgonfiata è la tensione, la motivazione, la lotta dal basso, il ruolo stesso dei delegati alla sicurezza.

Così quasi nessuno, sul lavoro e sul territorio, pensa che si possa riportare davvero l'attenzione su questo dramma. Ci si ferma alla indignazione della notizia dell'ultima vittima e poi si gira pagina.

E invece anche sulla sicurezza nel lavoro se cresce il conflitto si può riaprire una possibilità.

Intanto occorre procedere ad una rivisitazione complessiva della normativa vigente in Italia e nelle Regioni in materia di tutela della salute di chi lavora.

Da anni ormai non se ne parlava più e molte delle strutture preposte sappiamo sono al disotto di professionalità e organici.

Occorre quindi un quadro di lettura utile ad avanzare eventuali proposte di modifica o di aggiornamento (anche alla luce dei grandi mutamenti che hanno investito in questi anni il lavoro), e per fare una mappa della situazione relativa agli strumenti operativi che consentono l'applicazione effettiva di tali norme.

A partire da una verifica della evoluzione della incidenza degli infortuni, comprese le malattie professionali, sul territorio nazionale e disaggregati per singole regioni.

Approfondire la funzione attuale dell'INAIL, anche in relazione alle altre strutture che hanno compiti di prevenzione e vigilanza, come le AASSLL e gli Ispettorati del Lavoro.

Così come appare indispensabile una ricerca appropriata per ricostruire i termini della normativa nazionale in tema di strutture territoriali di tutela della salute di chi lavora.

Riprendere in mano la Legge 883/1978 e analizzare le modifiche intervenute nei 43 anni trascorsi. Così come per il Decreto legislativo 30 dicembre 1992 n.502 "Riordino della disciplina in materia sanitaria a norma dell'art. 1 della Legge 23 ottobre n. 421 Coordinamento delle attività di prevenzione nei luoghi di lavoro".

Dato che poi i controlli vengono fatti dalle strutture territoriali appare urgente la verifica del concreto ruolo attuale delle Asl in tema di vigilanza.

Le strutture che in esse vi operano, le dotazioni organiche impiegate.

Analogamente l'analisi e la verifica delle concrete attività odierne degli Ispettorati del Lavoro, anche in relazione al coordinamento con l'attività di vigilanza delle Asl territorialmente competenti.

Qui, è inutile girarci attorno, spicca il nodo della quantità di risorse finanziarie da impiegare, e quello di dove reperire queste risorse. Nodo politico dunque. C'è poi tutta la riflessione dentro i luoghi di lavoro cui facevo cenno all'inizio.

La caduta di tensione, il ruolo sempre più blando nel quadro attuale dei rapporti di forza, dei delegati alla sicurezza, le trasformazioni stesse del lavoro che spazzano ogni residua forma di controllo operaio.

E' probabile che alla luce di ciò la stessa normativa della gestione della salute all'interno dei luoghi di lavoro debba essere modificata e riadeguata.

Il Decreto legislativo 277/91 e il D.lgs. 626/92; Legge 257/92 e successive evoluzioni della legislazione sul rischio amianto. Il Registro Mesoteliomi, sorveglianza ex Esposti amianto. Il D.lgs. 626/94, D.lgs. 81/2008 con le successive modifiche.

Fondamentale è anche uno sguardo sulle evoluzioni delle normative regionali in tema di tutela della salute dei lavoratori.

L'esame delle singole leggi regionali (per la Campania la legge regionale 3 novembre 1994 n. 32) e il Decreto legislativo 30/12/92 n. 502 e successive modifiche "Riordino del Servizio Sanitario Regionale".

Quali strutture operano concretamente a livello locale. Di quanto personale dispongono e in percentuale rispetto agli standard.

Di quanti addetti alle attività di vigilanza dispongono.

Quanta e quale attività di vigilanza è stata effettuata in base ai misuratori esistenti.

Come si comprende una vertenza effettiva che abbia davvero l'obiettivo di spostare le cose è non poco impegnativa, richiede un impegno e un lavoro sistematici, il coinvolgimento di operatori e lavoratori a tutti i livelli, così come la necessità di trovare adeguate sponde sindacali e istituzionali sia parlamentari, sia regionali, sia locali.

E' questa consapevolezza che ha spinto chi scrive e numerosi altri - sindacalisti, parlamentari, lavoratori, intellettuali - a lanciare l'idea - cui stiamo lavorando - di una Associazione Nazionale per la sicurezza nel lavoro che assuma il compito di una costante iniziativa di ricerca, denuncia e proposta. Naturalmente nessuna attività in punta di norme potrà sostituire la pressione organizzata in ogni luogo di lavoro di lavoratori e lavoratrici che via via riconquistino nuovi spazi di agibilità e di potere.

E però provare a rimettere a tema, in modo serio e documentato, la questione della sicurezza, anche dal punto di vista del quadro normativo e degli strumenti operativi, può diventare una utile iniziativa a disposizione di un mondo del lavoro così frammentato e in difficoltà ma che mostra qualche segno di potersi rimettere in cammino.



Io che a Genova non c'ero.



di **Bianca Farsetti**

Comitato nazionale Un Ponte Per

Io vent'anni fa a Genova non c'ero. Avevo sette anni e non ricordo quasi nulla di quelle tre giornate di luglio del 2001. Ricordo solo il telegiornale, un ragazzo con il volto coperto e un estintore. Per anni quelle immagini sono rimaste nella mia mente senza alcun legame con i fatti del G8.

Ho iniziato a dare un senso a quelle tre giornate qualche anno dopo quando ho iniziato l'università. Nel 2013 mi sono iscritta all'Università di Pisa e lì è iniziato il mio percorso di militanza politica universitaria che mi ha portato a frequentare piazze ed assemblee politiche.

Sentivo spesso i miei compagni più vecchi parlare di Genova e quei discorsi giravano intorno a un punto irrimediabilmente fermo: la violenza della Polizia!

Discorsi che, spesso, purtroppo - prescindendo dalle motivazioni che li avevano spinti a manifestare, ad essere a Genova nel 2001 - avevano come unico comun denominatore quel bisogno di raccontare l'atroce violenza subita.

Questi racconti hanno subito generato in me tanta suggestione, perché Carlo potevo essere io o uno dei miei compagni e compagne, e, soprattutto tanta rabbia, perché la Polizia o, peggio ancora, lo Stato, aveva compiuto degli atti atroci nei confronti dei manifestanti, per i quali non c'è mai stata giustizia. Ricordo ancora le prime manifestazioni: tanta adrenalina e gioia di scendere in piazza con compagni e compagne. Ma, ricordo anche quell'inquietudine che qualcosa potesse accadere: l'ennesima risposta violenta a una legittima rivendicazione di diritti!

Credo che i fatti del G8, tentando di legittimare questa violenza, abbiano in qualche modo condizionato l'immaginario collettivo, istituzionalizzando lo scontro violento tra manifestanti e polizia. Tuttavia, la normalizzazione della violenza tanto quanto la repressione violenta hanno contribuito a

generare una narrazione tossica delle grandi piazze di movimento.

Non dico niente di nuovo affermando che il G8 è un chiaro esempio dell'informazione stumentalizzata all'insabbiamento del motivo per il quale migliaia di persone hanno deciso di mobilitarsi.

Oggi sono passati degli anni dalla mia esperienza nei collettivi studenteschi e la mia esperienza politica è maturata. Da quattro anni sono parte attiva di una ONG, Un Ponte Per, con la quale quest'anno ho condiviso il ventennale di Genova. Grazie ad Un Ponte Per ho approfondito altri elementi in merito ai fatti del G8, in particolare il percorso dei Social Forum e le vertenze del movimento Altermondialista. Da questa conoscenza più approfondita ho capito che queste vertenze dovevano essere riportate alla luce e connesse con le lotte che hanno riempito le piazze di questi ultimi anni. I movimenti come Non una di Meno, Black Lives Matter e Fridays For Future sono secondo me un'evoluzione, anche nelle pratiche, del movimento No Global e per questo è importante creare un ponte fra queste.

Per questo motivo quando, Giulia Paoli, l'ideatrice del progetto "Genova Venti Zerouno- il mondo che verrà" ha condiviso con me la sua idea, ho deciso di farne parte. Il progetto sul G8 ha l'obiettivo di esporre le vertenze del movimento No Global, attraverso le interviste dei personaggi chiave di quelle giornate. E non solo, ma anche di raccogliere le testimonianze ed attraverso queste costruire un documentario ed uno spettacolo teatrale. Ma l'elemento più interessante di questo percorso è che i prodotti finali saranno presentati all'interno delle scuole con lo scopo di sensibilizzare le nuove generazioni alla partecipazione politica attiva e alle istanze più che mai attuali del movimento Altermondialista. Il nostro compito di "generazione di mezzo" è quello di riconsiderare quelle vertenze e collegarle a quei mo-

vimenti che oggi animano le piazze italiane e mondiali.

Durante la creazione del progetto ci siamo interrogati spesso su come affrontare il racconto delle violenze di quelle tre giornate, specialmente nelle scuole. Anche perché Carlo ci ha perso la vita; altri compagni si portano dietro delle ferite profonde, fisiche e psichiche; altri ancora ne stanno pagando le conseguenze in carcere. Abbiamo, per questo, scelto di non focalizzarci solo su questi aspetti senza però escluderli della narrazione. Tramite il nostro progetto scegliamo di suggerire quelle violenze ma di non enunciarle, perché significherebbe cedere allo stesso meccanismo di tutti coloro che in questi vent'anni hanno cercato di insabbiare il motivo per cui quelle migliaia di persone scesero in piazza.

Nella settimana del Ventennale di Genova le ragazze ed i ragazzi del progetto hanno raccolto 25 interviste di alcuni personaggi centrali dell'accaduto. Io sono arrivata a Genova il 19 Luglio e mi sono recata nel luogo dove si svolgeva l'assemblea promossa dalla Società della Cura. C'erano molte soggettività presenti dai sindacati di base, ai movimenti contro le grandi opere, studenti, ONG ed ancora movimenti dei contadini, movimenti femministi ed ambientalisti. Il dato che però mi ha fatto riflettere è la scarsa partecipazione da parte dei più giovani; noi come Un Ponte Per siamo riusciti a portare a Genova la rappresentanza più giovane dell'associazione, perché aveva senso che le persone che non c'erano Vent'anni fa partecipassero a questo evento. Essenziale ovviamente la presenza di chi c'era per raccontare le innumerevoli storie che girano intorno a quelle tre giornate del 2001. Al di fuori dell'assemblea di convergenza, la cosa che personalmente mi ha entusiasmato di più, è stata la piazza del 20 Luglio, in ricordo di Carlo, e l'atmo-

sfera che si respirava nella città di Genova. La città si era riempita di persone provenienti da ogni parte di Italia, qualcuno anche dall'Europa e spesso in quei giorni ho immaginato il fermento che doveva esserci nella città durante il G8 del 2001. La piazza del 20 luglio è stata una gioia!

Tantissime persone, tantissimi compagni che non vedevo da tre anni a causa della pandemia, la musica e il ricordo di Carlo. Poi, per me, è successo qualcosa di molto forte: è partito un corteo spontaneo non autorizzato, nonostante la famiglia Giuliani avesse più volte detto che il presidio sarebbe stato fermo e non ci sarebbero stati cortei. Invece alcuni sindacati di base e in prevalenza studenti sono partiti per riprendersi Palazzo Ducale, che nel 2001 era stato il cuore della zona rossa. Se lo sono ripreso!



Credo in parte che la commemorazione di Carlo, abbia soprattutto dato un segnale che spezzava il tempo dell'immobilismo politico e della distanza sociale. Era arrivato il momento di riprendersi le piazze e i diritti. Gli stessi diritti che in questi ultimi tre anni sono stati calpestati da governi e multinazionali, cercando di forzare nel dibattito politico collettivo l'idea del ricatto: denaro-salute. Perché la salute pubblica non è qualcosa riservato a pochi eletti! Notare ad esempio la campagna per l'abolizione sui brevetti dei vaccini, che di fatto monetizza il diritto alla salute e lo rende un diritto per pochi.

Ecco che, quel momento di piazza del 20 Luglio, l'assemblea di convergenza ha riacceso processi di intersezionalità delle lotte. Importante il ruolo degli operai della GKN che hanno rimesso al centro del dibattito il diritto al lavoro, anch'esso messo al bando dalla pandemia per la salute collettiva e messo al soldo delle multinazionali. Poi ci sono i movimenti per la giustizia climatica, che sempre di più stanno

al centro del dibattito per un altro mondo possibile; lo stesso mondo che stiamo contribuendo a distruggere a causa del profitto. Anche le donne hanno assunto un ruolo essenziale per la giustizia sociale e climatica, e sono loro le vere protagoniste delle lotte e delle piazze.

Il fattore che rende questa intersezionalità di lotte molto potente è la globalità di questi movimenti e questo è avvenuto grazie ad internet ed allo sperimentare nuove forme di azione politica con non più un impatto nazionale ma globale. Nel panorama globale hanno sempre più protagonismo i giovani dei paesi del cosiddetto "Sud del Mondo": Iraq, India, Libano, Pakistan e altri. Luoghi simbolo della devastazione della guerra e del territorio tramite dighe, monoculture, estrazione massiccia di risorse; sempre assoggettate delle grandi potenze mondiali. Tutto ciò nel 2001 non veniva ancora preso in considerazione o se ne aveva una consapevolezza diversa, rispetto ad oggi.

Durante le assemblee del 19 e del 20 luglio del 2021 è stata lanciata un'importante data: il 30 Ottobre. Un grande corteo si tiene oggi a Roma e raggiungerà tutte queste vertenze e molte altre contro il G20; contro un modello di mondo che è destinato al collasso per il solo arricchimento di pochi. Ma il 30 ottobre non è un punto di fine, sarà l'inizio di un altro mondo, non più possibile ma necessario!

30/10/2021





In fuga da Kabul



di **Gianmarco Pisa**
Operatore di Pace

A far data dal ritiro delle truppe statunitensi dal teatro afghano, fiumi di inchiostro sono stati versati in commenti e analisi della situazione, del carattere e delle implicazioni del ritiro statunitense, delle conseguenze per il Paese e per la regione e degli impatti, a livello regionale e globale, sotto il profilo politico e strategico, militare e geopolitico. Come si può immaginare, la portata storica dell'evento, il cambio di regime che ha determinato e il riposizionamento degli attori nazionali e sovranazionali dettano la possibilità di un'analisi complessa, resa articolata dalla varietà di varianti e di chiavi di lettura che essa porta con sé: in termini di evoluzione del contesto e di retroterra storici, di impegni sostenuti, in virtù delle risorse e dei mezzi impegnati, e di narrazioni retro-agenti, con i correlati meccanismi della propaganda.

Vi è ovviamente, dal punto di vista formale, di una lettura immediata del drammatico precipizio afghano e di una dinamica che ha contrassegnato questo scenario di guerra degli ultimi (almeno) venti anni, la radicale messa in crisi del sistema di sicurezza collettiva delle Nazioni Unite e, in termini ancora più fondamentali, la virulenta messa in scacco del diritto e della giustizia internazionale, di cui si è fatto, non solo in questo scenario, letteralmente strame. Se la Carta delle Nazioni Unite, dalla fine della seconda guerra mondiale, ha impegnato e tuttora

impegna i Paesi del mondo, la comunità internazionale, ad intraprendere un nuovo sistema di sicurezza articolato sulla scorta di un nuovo diritto internazionale, fondato su due pilastri, la solidarietà e la cooperazione internazionale e il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle crisi e delle controversie internazionali, è, in particolare, l'art. 2 del capo I (sulle finalità e i principi delle Nazioni Unite) a ribadire che tutti i Paesi «devono risolvere le loro controversie ... con mezzi pacifici, in modo che la pace e la sicurezza internazionale, e la giustizia, non siano messe in pericolo. I membri devono astenersi ... dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite».

All'indomani del drammatico precedente della guerra del Kosovo - vale a dire l'aggressione alla Jugoslavia - del marzo-giugno 1999, e «in risposta» agli attacchi terroristici di al-Qaeda a New York, dell'11 settembre 2001, l'allora presidente, George Bush, sulla falsariga dettata dal nuovo concetto strategico della NATO e dal nuovo paradigma di sicurezza degli Stati Uniti, basato sul principio della «guerra al terrore» (war on terror) e sul modello della «guerra preventiva» (preventive war), fuori e contro la legalità e la giustizia internazionali, deliberò l'aggressione dell'Afghanistan che si concretizzò nell'ottobre 2001. Il quadro operativo si basava sull'asse strategico tra Stati Uniti e Gran Bretagna e sulla proposta politico-militare della cosiddetta «coalizione di volenterosi», vale a dire un sistema di alleanze a geometria variabile a guida statunitense con il quale, nel contesto dell'operazione Enduring Freedom, già a dicembre i talebani furono sostanzialmente estromessi dal potere e costretti a ritirarsi dalla capitale, Kabul, verso l'entroterra o nelle retrovie sul confine o nel vicino Pakistan. Designato, nella Conferenza di Bonn del 5



fonte: ufficio stampa Rai

dicembre 2001, a capo dell'amministrazione provvisoria afghana, Hamid Karzai, alle successive elezioni del 9 ottobre 2004, è stato quindi eletto presidente dell'Afghanistan nel nuovo contesto dell'occupazione statunitense.

È difficile sottovalutare la minaccia che l'imperialismo statunitense, e, nello specifico, gli assunti politici e perfino ideologici del nuovo concetto strategico degli Stati Uniti d'inizio millennio, hanno rappresentato e continuano a rappresentare per il mondo intero: una minaccia alle speranze di pace, di solidarietà e di cooperazione internazionale, una violazione dei principi del diritto e della giustizia internazionale che pure costituiscono uno dei retroterra per lo sviluppo libero e pacifico dei popoli e delle nazioni del pianeta. Basti guardare, prima di volgere lo sguardo ai presupposti strategici e politici cui si è accennato poc'anzi, all'odierno "stato del mondo". C'è una bella intervista di qualche anno fa in cui, riflettendo sulle questioni della cultura della memoria, la storica Anna Foa acutamente metteva in guardia da questo genere di rischi: «Servono rigore e grande equilibrio per non perdere questo pezzo di storia ed eliminare le scorie e la sovrabbondanza. L'eccesso, penso alle immagini di morte così spesso esibite negli incontri o nelle esposizioni, può divenire assuefazione con grande facilità. La mia esperienza di docente mi ha mostrato che non oc-

corre mostrare cataste di morti per comunicare l'orrore. Dobbiamo riuscire a ritrovare il pudore delle emozioni. [...] Se potessi, toglierei le ufficialità, le approssimazioni, e cercherei di parlarne in modo pacato. [...] Inviterei allo studio e alla conoscenza perché la memoria si costruisce sulla base del sapere».

Quello che vale per la Giornata della Memoria, può valere, con le dovute accortezze e distinzioni, per altre circostanze o commemorazioni significative, che sfidano l'ambivalenza tra libertà e necessità della memoria. A maggior ragione se, come nel dibattito in corso a proposito dell'Afghanistan, a tema è la questione della pace. Anzitutto: di quale pace stiamo parlando? Nel discorso pubblico, la domanda scoperchia spesso un vero e proprio «vaso di Pandora», tra la (per nulla consolante) considerazione per cui, in fondo, «chi potrebbe mai dirsi contro la pace?» e la (più che pertinente) obiezione a respingere piuttosto «la pace per far quello che voi volete». Né l'una né l'altra, verrebbe da dire, mettendo quindi in guardia dalla «retorica della pace», che, finendo per significare qualsiasi cosa e venendo, nominalmente, a unire tutti e tutte senza distinzione, finisce anche per perdere qualsiasi valenza specifica, dal momento che, come lucidamente spiegava Vladimiro Giacché in un bel saggio di qualche tempo fa, «quando un concetto si-



fonte:
il manifesto

gnifica tutto, non significa più niente. La perdita di qualsivoglia ancoraggio semantico significa la morte di un concetto».

È per questo che il concetto di pace, lungi tanto dalla retorica, quanto dalle banalizzazioni, meriterebbe qualche attenzione in più: perché, se a parole, come si diceva, si è tutti per la pace, in questo momento, a proposito dello stato del mondo in questo 2021, sono in corso trentasei conflitti armati (senza considerare situazioni di conflittualità diffusa o, come pure si dice, a maggiore "latenza") e, sempre in questo 2021, si stanno spendendo nel mondo quasi duemila miliardi di dollari e solo in Italia venticinque miliardi di euro in spese militari (senza considerare tutte le spese per finalità di ricerca e sviluppo indirettamente legate al militare); e, dunque, non proprio "tutti" sono, «in opere e parole», per la pace. Dunque, per uscire dalla retorica e dissolvere gli infingimenti, conviene volgere uno sguardo più analitico e fare ricorso a qualche orientamento delle scienze per la pace, che da tempo ci avvertono che c'è una pace «negativa», fatta di assenza, «assenza di violenza diretta, di uccisioni, di ferimenti con armi, di vilipendio verbale, ... di odio», ma soprattutto c'è una pace «positiva», che si costruisce e che impegna tutti e tutte nella sua costruzione e nel suo approfondimento, che comporta «cooperare a beneficio mutuo e uguale, ... condividere gioie e dolori con empatia, ... organizzazione di equità - armonia, ... pax omnium cum omnibus». E cioè, cooperazione e inclusione, giustizia sociale e diritti umani, nello specifico, «tutti i diritti umani per tutti e per tutte».

La fine dell'equilibrio bipolare, l'emersione, per un determinato periodo storico, degli Stati Uniti come unica potenza dominante, la condizione, già descritta nelle analisi, di «dominio senza egemonia» e le fragilità strutturali del dominio imperialistico, sono tra le motivazioni della spinta all'accaparramento delle risorse fondamentali e dei corridoi strategici e quindi della pulsione al riarmo e alla guerra che contraddistinguono il mondo d'inizio millennio. Varato nel pieno dell'aggressione alla Jugoslavia, il nuovo Concetto Strategico dell'Alleanza Atlantica, approvato al vertice del Consiglio dell'Atlantico Settentrionale, a Washington, il 23 e 24 aprile 1999, per la prima volta ampliava a dismisura lo spettro di intervento della NATO ed estendeva su scala globale la presunzione di intervento, in contrasto con i principi e le finalità del diritto consolidato.

Valgano per tutte le linee guida delineate nella par-

te IV del documento, laddove, al § 41, in relazione ai principi strategici, si dichiara esplicitamente che «l'Alleanza intende mantenere la capacità militare necessaria per realizzare l'intera gamma delle missioni della NATO. Principi supremi per tutte le missioni dell'Alleanza sono quelli della solidarietà e della unità strategica degli Alleati. Le forze dell'Alleanza devono garantire l'efficacia militare e la libertà d'azione della NATO. La sicurezza di tutti gli Alleati è indivisibile: un attacco ad uno di essi è un attacco a tutti. Relativamente alla difesa collettiva, come prevista dall'art. 5 del Trattato di Washington, le forze militari congiunte dell'Alleanza devono avere un potere di deterrenza nei confronti di ogni potenziale aggressione contro di essa, e, se un attacco dovesse verificarsi ugualmente, devono essere in grado di fermare l'avanzata di un aggressore quanto prima possibile, e di assicurare la indipendenza politica e la integrità territoriale degli Stati membri. Devono essere preparate a contribuire alla prevenzione dei conflitti e a condurre operazioni di intervento in caso di crisi non previste dall'art. 5».

Se lo scenario della guerra preventiva e dell'estensione universale dello strumento militare è così delineato, una sua ulteriore concretizzazione viene prevista al § 28 e al § 29 in relazione alle capacità militari dell'Alleanza, in quanto «il mantenimento di un'adeguata capacità militare e di una sicura preparazione all'azione collettiva nella difesa comune rimane centrale per gli obiettivi di sicurezza dell'Alleanza. Tale capacità, insieme con la solidarietà politica, rimane il fulcro dell'abilità dell'Alleanza nel prevenire qualunque tentativo di coercizione o intimidazione, e nel garantire che un'aggressione militare, diretta contro l'Alleanza, non possa mai essere percepita come opzione con una qualche possibilità di successo. Risorse militari che siano efficaci in ogni prevedibile circostanza sono anche alla base dell'abilità dell'Alleanza nel contribuire alla prevenzione dei conflitti e alla gestione delle crisi per mezzo di operazioni di intervento in caso di crisi non previste dall'art. 5. Queste missioni possono essere molto impegnative e richiedere le stesse qualità politiche e militari, quali coesione, addestramento multi-nazionale e vasta pianificazione precedente, che sarebbero essenziali in una situazione prevista dall'art. 5». L'Europa, a sua volta, continua a essere terreno cruciale di questo esercizio strategico, dal momento che, in base al § 42, «la presenza in Europa di forze convenzionali e nucleari degli Stati Uniti continua a rivestire un'importanza vitale per la si-



curezza dell'Europa, che è indissolubilmente legata a quella del Nord America».

Aggiornato nel 2010, il Concetto Strategico ribadisce, pertanto, le tre «missioni fondamentali» della cosiddetta Nuova NATO. La prima è la «difesa collettiva» dei Paesi membri, codificata nel citato art. 5, in virtù del quale «la NATO dissuaderà e difenderà da ogni minaccia di aggressione e dalle nuove sfide che minaccino la sicurezza dei Paesi membri o dell'Alleanza nel suo complesso». La seconda è la «gestione delle crisi», che si estende tuttavia alla prevenzione militare e alla stabilizzazione militare post-conflitto, estensione, come detto, non prevista dal Trattato, inaugurata con il Concetto del 1999 e sperimentata sul campo in occasione dell'aggressione alla Jugoslavia, al di fuori del quadro normativo e decisorio delle Nazioni Unite. La terza è la cosiddetta «sicurezza cooperativa», ambito delle politiche di partenariato e di cooperazione sviluppate dalla NATO, nonché delle politiche di espansione e di allargamento della NATO stessa in contesti geografici e geopolitici inediti, sino alle porte, ad esempio, della Russia e della Cina.

Quella che si concretizza quindi con la «guerra al terrore», e in sostanza con l'aggressione all'Afghanistan post-11 settembre, è l'applicazione di una dottrina maturata in diversi anni e sperimentata in diversi teatri, riformulata in questo contesto nei termini di una vera e propria guerra multi-angolare e guerra preventiva. Come avevano teorizzato i teorici e gli strateghi dei think tank del Pentagono e della Casa Bianca e come ribadisce l'inquietante concetto della «guerra infinita» elaborato nella Strategia di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti del 2002, infatti, «la lotta contro il terrorismo globale è differente da ogni altra guerra della nostra storia. Essa verrà combattuta su molti fronti e per un lungo periodo di tempo contro un nemico particolarmente sfuggente. Il progresso avverrà attraverso la continua accumulazione di successi, alcuni visibili e altri non visibili». Per di più, «questa campagna, perché sia efficace, non deve essere svolta come una sequenza, ma l'effetto cumulato attraverso tutte le regioni ci aiuterà a ottenere i risultati che cerchiamo. Noi disarticoliamo e distruggeremo le organizzazioni terroristiche mediante: - un'azione diretta e continuativa, che usi tutti gli elementi del potere nazionale e internazionale.

«Il nostro obiettivo immediato sarà quello delle organizzazioni terroristiche di raggio globale e ogni Stato terrorista o sponsor che tenterà di procurarsi

o di usare armi di distruzione di massa, in ciò comprendendo anche le componenti essenziali delle medesime; - la difesa degli Stati Uniti, del popolo americano e dei nostri interessi in patria e all'estero, identificando e distruggendo la minaccia prima che giunga ai nostri confini. Mentre gli Stati Uniti si impegneranno in modo costante ad assicurarsi il supporto della comunità internazionale, non esiteremo, se necessario, ad agire da soli, per esercitare il nostro diritto all'autodifesa, agendo per primi contro tali terroristi, al fine di prevenire che possano fare danno contro il nostro popolo e il nostro Paese; - rendere impossibile ulteriori sponsorizzazioni, aiuti e santuari, per i terroristi, convincendo o costringendo gli Stati ad accettare le responsabilità derivanti dalla sovranità di ciascuno. [...] Mentre riconosciamo che la nostra migliore difesa è una buona offensiva, rafforziamo anche la sicurezza del territorio americano, allo scopo di proteggerci da un attacco e così dissuadere dall'effettuarlo».

In questa cornice di imperialismo paranoico da «superpotenza assediata», si concretizzano gli sviluppi dell'aggressione all'Afghanistan. L'aggressione e l'occupazione sono durate venti anni e hanno provocato, secondo stime della Brown University, la morte di circa 240.000 persone, di cui oltre 70.000 civili afgani, e 2.8 milioni di sfollati. Il costo sostenuto dagli Stati Uniti durante la campagna ventennale di occupazione dell'Afghanistan ammonta a circa mille miliardi di dollari, praticamente quanto l'intero PIL assoluto dei Paesi Bassi del 2019 (che, per intendersi, rappresentano la sedicesima economia al mondo e la sesta economia in Europa). Come ricorda Il Sole-24 Ore in un recente articolo, «secondo uno studio del 2019 della Brown University, citato dalla BBC, la spesa complessiva USA in Afghanistan e Pakistan, tenendo anche conto di fondi inseriti nel bilancio 2020, è stata di 978 miliardi di dollari. I dati ufficiali indicano inoltre che, dal 2002, gli USA hanno speso anche 143.27 miliardi di dollari in progetti per la ricostruzione. In primo luogo, la creazione delle forze di sicurezza afgane, compresi l'esercito e la polizia, ai quali sono stati destinati 88.32 miliardi di dollari. Circa 36 miliardi di dollari sono stati destinati al governo afgano e a progetti di sviluppo, mentre altri fondi sono andati alle campagne anti droga e agli aiuti umanitari. [...] Quanto all'Italia, secondo uno studio dell'Osservatorio sulle Spese Militari MILEX, i venti anni complessivi di presenza italiana in Afghanistan hanno comportato l'esborso di 8.7 miliardi di euro dei quali ben 840

milioni relativi a contributi diretti alle forze armate afgane. Le stesse forze governative, sottolinea MILÈX, che nelle settimane immediatamente susseguenti al ritiro dei contingenti internazionali hanno subito pesanti sconfitte negli scontri con i talebani e, negli ultimi giorni, sembrano avere consegnato agli insorti intere città e province» praticamente, come evidenziato da più testimonianze, senza combattere. Al di là degli accordi retro-agenti il ritiro statunitense, infatti, questo, se da una parte ha consentito di porre fine all'occupazione militare, dall'altro ha permesso alle fazioni Taliban di ri-conquistare il potere: di fatto, i talebani hanno potuto conquistare l'intero territorio dovendo affrontare una assai esigua resistenza; le istituzioni del governo del nuovo presidente Ashraf Ghani sono state indebolite, le forze di polizia, di sicurezza e militari hanno di fatto disertato e lo stesso Ghani con i più stretti collaboratori si è rifugiato in Tagikistan. Si è cioè in buona misura, sebbene con tempi più rapidi del previsto, concretizzato il quadro delineato dagli Accordi di Doha. Sottoscritti il 29 febbraio 2020 nella capitale del Qatar, gli Accordi hanno previsto il ritiro statunitense, in cambio del quale i talebani avrebbero accettato tre condizioni: il cessate il fuoco e la sospensione degli attacchi contro le forze del governo di Kabul; il presidio di sicurezza, impedendo che l'Afghanistan possa trasformarsi in un «santuario del terrore» o sia utilizzato come piattaforma o retrovia per lanciare attacchi verso altri Paesi; l'inaugurazione di un inedito «dialogo istituzionale» aprendo un canale di comunicazione con il governo di Kabul, un aspetto inedito essendo quest'ultimo considerato, come il presidente Ashraf Ghani e i suoi ministri, un «fantoccio dell'America».

Sono proprio il dialogo orientato alla tutela di tutte le componenti nazionali della complessa composizione etnica dell'Afghanistan e una piattaforma di difesa dei diritti umani all'insegna di «tutti i diritti umani per tutti e per tutte», in ogni ambito della vita del Paese, a costituire tra le principali emergenze all'indomani del ritiro della principale potenza di occupazione. Forte, ad esempio, la denuncia delle organizzazioni internazionali e a difesa dei diritti delle donne circa le condizioni di sicurezza e di libertà nel Paese. Come ha denunciato RAWA, la storica Associazione Rivoluzionaria delle Donne dell'Afghanistan, «in questi giorni i talebani hanno proclamato un'amnistia in tutte le parti dell'Afghanistan, con lo slogan ciò che può portare la gioia dell'amnistia, non può portare la vendetta.

Ma in realtà uccidono persone ogni giorno.

«Crediamo che le loro affermazioni possano essere solo una delle pantomime che stanno recitando mentre cercano di guadagnare più tempo per potersi organizzare. Le cose sono accadute velocemente e adesso stanno cercando di costruire la loro struttura di governo, la loro intelligence e il Ministero per la Diffusione della Virtù e la Prevenzione del Vizio, che è responsabile del controllo di tutti i dettagli della vita quotidiana, come la lunghezza della barba, le norme del vestiario e la norma di dovere avere un Mahram (un accompagnatore maschio, solo il padre, il fratello o il marito) per ciascuna donna. I talebani affermano di non essere contro i diritti delle donne, purché nel quadro delle leggi islamiche / sharia. La legge islamica / sharia è però vaga e viene interpretata in modi diversi dai diversi regimi islamici a beneficio dei propri programmi e delle proprie politiche. I talebani vorrebbero che l'Occidente li riconoscesse e tutto rientra nella strategia di ridefinire la propria immagine. [...] Queste pretese non cambiano però la loro natura di fondamentalisti islamici: misogini, ... reazionari, ... anti-progressisti».

In definitiva sono proprio le questioni della pace e dei diritti umani, dell'amicizia tra i popoli e della giustizia sociale, a imporsi, all'indomani del ritiro degli Stati Uniti e nella nuova situazione dell'Afghanistan e della regione, al netto delle valutazioni strategiche e geopolitiche, pur importanti, e delle considerazioni in merito alle risorse economiche e ai corridoi strategici, pur notevoli, sia nel quadro regionale, sia in prospettiva generale. La «cornice di complessità», tipica dei conflitti del tempo presente, è qui accentuata anche, come si diceva, dalla particolare configurazione etno-politica del Paese, un mosaico di una decina di componenti etniche, dai pashtun agli hazara, dai tagiki agli uzbeki, dagli ajmak ai turkmeni. La rovinosa sconfitta degli Stati Uniti, con la fine dell'occupazione militare e la fuga da Kabul, e il potenziale fallimento del disegno statunitense nell'intera regione (Siria, Libia, Afghanistan appunto), con il rischio di colpi di coda e di ulteriori escalation militari, attestano l'urgenza di un nuovo meccanismo di cooperazione e di solidarietà internazionale, di un nuovo approccio diplomatico e popolare alla risoluzione non militare delle crisi e alla prevenzione non militare dei conflitti, e del rilancio degli strumenti del diritto e della giustizia internazionale. Occorre cioè costruire un nuovo sistema di «sicurezza umana», un orizzonte più ampio

che contrasti i gap di sviluppo e inclusione, la crisi ecologica, la consunzione democratica, rilanciando gli strumenti del multilateralismo, eliminando le armi di distruzione di massa, riducendo gli eserciti nazionali e le spese militari, aprendo nuovi spazi alla cooperazione internazionale e alla prevenzione dei conflitti.

Come ha ricordato Jan Oberg, direttore della Fondazione Transnazionale per la Ricerca su Pace e Futuro e membro della Rete Transcend, «perché il mondo se n'è stato così - incurantemente e tragicamente - inerte mentre l'amministrazione Bush sceglieva una politica così disastrosa, quando altre sarebbero state più morali ed efficaci? Forse una risposta è che non c'è stata la capacità intellettuale e il coraggio civile necessari per opporsi alla dicotomizzazione falsa - immorale ma molto occidentale - che Bush promuoveva: con noi - USA - o con i terroristi. Si sarebbe semplicemente dovuto stare con il mondo».

Riferimenti:

La Carta delle Nazioni Unite fu firmata il 26 giugno 1945 a San Francisco ed entrò in vigore il 24 ottobre 1945: ospiti.peacelink.it/cd/a/13992.html

Il Nuovo Concetto Strategico dell'Alleanza Atlantica (NATO) è stato varato nel Consiglio del Nord Atlantico, Washington, il 23 e 24 aprile 1999: www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=natoconcept99

Il Concetto Strategico dell'Alleanza Atlantica (NATO) del 2010 è stato varato nel Consiglio del Nord Atlantico, Lisbona, il 19 e 20 novembre 2010: www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_68580.htm

La direttiva presidenziale di George W. Bush su «La Strategia per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti d'America» (National Security Strategy, 2002) è stata varata il 17 settembre 2002: www.ilsocialista.com/documento-17-settembre-2002-direttiva-presidenziale-di-george-w-bush-su-la-strategia-per-la-sicurezza-nazionale-degli-usa-d-1451.html

Gli Accordi di Doha («Agreement for Bringing Peace to Afghanistan») sono stati stipulati il 29 febbraio 2020: www.state.gov/wp-content/uploads/2020/02/Agreement-For-Bringing-Peace-to-Afghanistan-02.29.20.pdf

AA. VV., Da Bush a Bush. La nuova dottrina strategica USA attraverso i documenti ufficiali (1991-2003), La Città del Sole, Napoli, 2004.

guerra, a. XVI, n. 9, Meltemi, Roma, 2005, in particolare A. Höbel, Lo sviluppo della «dottrina strategica» statunitense attraverso i documenti ufficiali (1991-2003), pp. 221-235, e G. Pisa, Antologia sintetica della documentazione strategica USA 1991-2002, pp. 236-264.

Guido Salerno Aletta, «Tutti gli errori Usa in Afghanistan», Start Magazine, 14 agosto 2021: www.startmag.it/mondo/stati-uniti-errori-afghanistan

Anna Foa, «Attenti ai rischi di istituzionalizzare quello che è stato», moked, 20 gennaio 2009: moked.it/blog/2009/01/20/memoria-3-anna-foa-attenti-ai-rischi-di-istituzionalizzare-quello-che-e-stato

Vladimiro Giacché, ««Totalitarismo», triste storia di un non-concetto», Marxismo Oggi: www.marxismo-oggi.it/saggi-e-contributi/articoli/195-totalitarismo-triste-storia-di-un-non-concetto

Johan Galtung, «Pace positiva: che cos'è?», tr. it. Michelangelo Lanza, Centro Studi Sereno Regis, 9 Gennaio 2015: serenoregis.org/2015/01/09/pace-positiva-che-cose-johan-galtung

Afghanistan: in 20 anni gli Usa spendono 1 trilione di dollari. Italia 8.7 miliardi di euro, Il Sole-24 Ore, 13 agosto 2021: www.ilsole24ore.com/art/afghanistan-20-anni-usa-spendono-1-trilione-dollari-italia-87-miliardi-euro-AEkJytc. Inoltre, Marta Serafini (a cura di), «Dopo 20 anni di guerra l'Afghanistan che resta», Corriere della Sera: www.corriere.it/esteri/speciale-venti-anni-guerra-afghanistan

Chaos, desperation at Kabul airport as Biden defends withdrawal from Afghanistan, Reuters, 17 agosto 2021: www.reuters.com/world/asia-pacific/talibans-rapid-advance-across-afghanistan-2021-08-10

Cosa prevede l'accordo di Doha tra i talebani e gli Stati Uniti, Il Foglio, 18 agosto 2021: www.ilfoglio.it/esteri/2021/08/18/news/cosa-prevede-l-accordo-di-doha-tra-i-talebani-e-gli-stati-uniti-2791012

Associazione Rivoluzionaria delle Donne dell'Afghanistan, «RAWA Responds to the Taliban Takeover», 21 agosto 2021: www.rawa.org/rawa/2021/08/21/rawa-responds-to-the-taliban-takeover.html

Jan Oberg, «11 settembre 20 anni dopo: che cosa avrebbero dovuto fare gli USA», tr. it. Miki Lanza, Centro Studi Sereno Regis, 15 settembre 2021: serenoregis.org/2021/09/15/11-settembre-20-anni-dopo-che-cosa-avrebbero-dovuto-fare-gli-usa

Andrea Catone, Augusto Ponzio (a cura di), Mondo di



**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.
DONA IL 5 PER MILLE
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO
C.F. 95148010655**

L'associazione

MEMORIA IN MOVIMENTO

si autofinanzia esclusivamente

con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.

Ti chiediamo di fare entrambe.

*L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno
e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban*

IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 (Gruppo Intesa San Paolo SPA),

e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a

info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com.

*Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo
il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.*



***il* ciclostile**